

tutt'altro

narrativa

Una collana che è solo e semplicemente un generoso tentativo di opera, un punto forse per noi stessi incomprensibile fino alle sue estreme implicazioni, ma senz'altro che ci riguarda da vicino, da molto vicino.

Potremo mai dividere la poesia, la letteratura, il teatro, dalla realtà, dalla vita? Come se non fossero queste la realtà stessa nella sua dimensione più autentica e più drammaticamente umana?

Una collana di libri che vuole esserci, esserci nel profondo del nostro essere uomini; uomini per cui il fare è una domanda, una domanda che si è fatta irrinunciabile. Uomini che vivono al cospetto di una realtà che chiede di essere incontrata nella sua drammaticità e che a volte sembra insostenibile, una realtà dove la parola, e in particolare quella poetica, pare non abbia nessun diritto di cittadinanza, ma dove un grido, anche sommesso, si leva presente e inconfutabile. È questo il grido che noi abbiamo voluto ascoltare.

Si poteva ancora essere vili e non farlo? Tutt'altro.

*Collana diretta da
Andrea Ulivi e Walter Rossi*

Antonio Ferrazzani

PASHMINA

Tutti i diritti sono riservati

© 2005 Edizioni della Meridiana, Firenze
Prima edizione marzo 2005

www.edmeridiana.com

ISBN 88-87478-75-9

In copertina:

 **Edizioni**della**Meridiana**

*A Fioralba ed Enzo,
Signori Magnifici
del mio Mare Oceano.*

Sono in fila davanti a un modernissimo ascensore. Semplicemente in attesa dell'immediato futuro.

Le porte si aprono e si chiudono. Forse non c'è più tempo per altro. O forse sì?

Lon mi spinge mezzo metro più avanti. Presto verrà il nostro turno. Lo scialle mi dà sempre più fastidio. Troppo caldo.

Quando si parla di destino, non si può mai dire.

O no?!

Alcuni ritengono che le domande per cui non riusciamo a trovare risposta siano la parte più interessante della vita. Anzi, che possano addirittura essere la parte che ci mantiene in vita, a patto che riescano a mantenersi in vita esse stesse.

Spesso, trovare la risposta a un quesito, risolvere un problema, ha uno sgradevole effetto soporifero. Giunti allo scioglimento del nodo conoscitivo, perdiamo interesse.

Questo capita anche nell'amore.

Il problema più grave nella vita di due amanti non è quello di essere amanti, ma piuttosto di restarlo. Una cosa particolarmente difficile al giorno d'oggi. Per la relativa facilità con cui ci procuriamo il cibo e il letto. Ad acqua, con attiguo doppio bagno arricchito da piante tropicali.

O anche solo la stanza di un amico compiacente che coltiva basilico sulla finestra. A poca distanza dall'angolo di cottura.

Il tempo libero, poi, è in progressivo aumento.

E noi uomini moderni siamo sul punto di non aver più problemi, a parte le catastrofi naturali, vari tipi di cancro, l'Aids, il terrorismo nazionale e internazionale, il disavanzo pubblico, l'inflazione, il volatilizzarsi dei valori morali e della tradizione.

Forse abbiamo dei fastidi. Ma non sono gran cosa.

La scienza opera senza soste. Il progresso avanza su tutti i fronti. Il miglioramento è praticamente ineluttabile.

Questo aiuta a comprendere la natura sprezzante del nostro sguardo sul mondo che ci circonda. Noi lo dominiamo. Siamo in grado di capire. E comprendiamo per consumare.

Ma questo cieco egoismo razionaleggiante testimonia la nostra incapacità di contemplare la vita. *Siamo quasi esclusivamente in grado di divorarla, dopo averla indagata.*

È una brutta cosa.

La sua natura è *arida quanto infinita inquietudine.*

È probabile che avesse a che fare con questa naturale inquisitività il consiglio che fino a qualche tempo fa le madri davano alle figlie.

L'importanza di non rinunciare alla verginità.

Si trattava di un'assicurazione. Un gadget naturale che, se innestava la potente spinta della curiosità, allo stesso tempo non concedeva nessun vantaggio all'interlocutore. Grosso modo.

Ma Will e io avevamo deciso di dar fuoco alle polveri per vedere come sarebbe stato vivere all'interno del fortino del nostro amore.

Era solo curiosità, il nostro desiderio?

Altrimenti: era solo desiderio la nostra curiosità?

O aveva radici più profonde, più affidabili?

Continuo a sentire troppo caldo.

Per fortuna di tanto in tanto una porta si apre da qualche parte, e sono avvolto da un soffio d'aria fresca. Una ventata trasversa che investe sia me che mia moglie.

In un certo senso, un po' "inquietante" per la psicologia di un degente. Anche se occasionale e addirittura sul punto di essere dimesso.

Qualcosa deve esserci, tuttavia, fra le curiosità insoddisfatte e il nostro quotidiano. Un qualche rapporto. Forse una val-

vola, o una cinghia di trasmissione. Qualcosa che lenisca il fastidio, a volte il dolore. Forse questo è il motivo per cui da molti, moltissimi anni acquisto piccoli indumenti di *cashmere*.

Sciarpe, guanti, pullover. Scialli da regalare. Di tanto in tanto un gilè. *Semel in anno licet...* Dopotutto, anche il *cashmere* si può comprare se si sa dove e quando.

In quei momenti io so di essere alla ricerca di qualcosa.

E poi da cosa nasce cosa.

Ad esempio, lontano, al fondo del mio cervello, esiste un interrogativo insoluto che a tratti mi urge. Perché il *pashmina* è *pashmina*?

Perché ha questo nome il tessuto di purissimo *cashmere*, lavorato a mano in Nepal – anche se non esclusivamente lì –, che un giorno si intromise fra le pieghe della mia vita?

Non sono riuscito mai a saperlo. Ho chiesto a negozianti, ad assistenti alle vendite, a commercianti nel ramo e addirittura nel settore. Ho occhieggiato languidamente *vendeuses* penzolanti sull'orrido dell'insignificanza, e tuttavia ancora capaci di essere sollecitate da una domanda sull'intimo o quasi.

Uno scialle *ha* qualcosa di intimo.

E posso dire d'aver trascorso con loro attimi di condiviso smarrimento.

Ma tutte le risposte sono state nel migliore dei casi evasive, quando non evidentemente menzognere o capziose.

Qualcuno mi ha detto che *pashmina* è un tipo di capra. Forse è una sciocchezza anche questa. Non mi fido.

Il padre di una mia nipote sostiene che significa semplicemente lana. Lui, che è un mediorientale, dovrebbe saperlo.

Ma non si può dire. Gli orientali – per questo, anche i mediorientali – sono intelligenti e sottili, ma non sempre precisi.

Siamo così distanti gli uni dagli altri che tutto può essere relativo.

Già il concetto di *oriente* comporta perplessità senza fine.

Lon dice che la mia è una fissazione. Ma non lo dice troppo spesso, e questo fa la mia felicità.

Finché mi va, posso continuare a indagare insieme a lei. Ormai ci amiamo da tanto.

Il nome *pashmina* mi si fece incontro esotico, invadente, e costoso, quando ero ancora uno studente o quasi.

Era il tempo della specializzazione.

Volevo fare un regalo alla ragazza di cui ero follemente innamorato. Volevo mostrarle l'affezione assoluta che andavo scoprendo per lei.

L'ombra dell'amore eterno.

E, scegliendo in un negozio del centro che faceva un'autentica svendita per cessazione d'esercizio – tutto scritto sull'elegante porta di cristallo con maniglie dorate –, mi venne sotto gli occhi un enorme scialle con una decorazione centrale fatta a mano. Qualcosa che mi ricordava lontanamente il motivo di un *mirhab*.

Lo presi e, nell'atto stesso di sollevarlo, seppi che l'avrei comperato. Era leggerissimo, caldo, molto ampio. Quasi un mezzo lenzuolo, o un grande asciugamano.

È *pashmina*. Un tessuto di *cashmere* purissimo.

«Non se lo lasci sfuggire, se è in cerca di caldo per sé o per altri. Lo diamo via per niente. Una scialle di *pashmina* è un'altra cosa.»

Non per me, comunque. Non mi ci vedevo avvolto nell'ampio scialle. Anche se lo sguardo malizioso della commessa sembrava garantirmi che c'erano uomini che si avvolgevano nel *pashmina*.

Neanche lo davano per niente, pensai, quando la donna – sofisticata e molto (troppo?) sicura di sé – me ne ebbe detto il prezzo.

Ma le mie mani vi rimasero attaccate.

Forse per la sensazione immateriale che ne emanava? Per il coinvolgimento islamico? Di quella fascinosa *provincia dell'essere* ancora così esotica? O per il colore morbido, profondo – una miscela di tabacchi orientali?! –, e per quella decorazione centrale insieme *naïf* e geometricamente ricercata?

Quando la donna si allontanò perché chiamata da una collega, il telo rimase impigliato nella mia immaginazione.

E sempre di più col passare dei secondi.

A volte, tremando, mi son detto che sarebbe bastato che un altro cliente avesse mostrato interesse all'acquisto. Probabilmente vi avrei rinunciato.

L'avrei abbandonato in mani estranee, ormai esso stesso nuovamente estraneo.

Invece rimase dov'era.

Agganciato agli aculei della mia immaginazione, prigioniero di un improvviso mulinello della fantasia.

Oggetto già nel gorgo dell'inconscio, al centro della cornucopia del cuore?!

Poteva essere quello il regalo per Willona?

Willona freddolosa.

Willona ricercata e un po' pretenziosa.

Willona amata, anche se parecchio snob.

Willona che aveva assolutamente risucchiato il mio atto di esistere.

Cos'era essere senza averla? L'avevo dimenticato.

Ero giovane. Anzi, eravamo entrambi giovani. E questo voleva dire tanto.

Vi si sarebbe avvolta alla prima occasione in cui sarebbe stata nuda in mia compagnia. Un po' lo immaginai, un po' lo sperai.

E improvvisamente ne fui certo, col sapore sulle labbra della quasi-visione.

Mancavano pochi giorni alla data in cui avevamo deciso di andare a vivere insieme.

«Il tempo brucia la vita», ci eravamo detti.

«Attendere cosa. Siamo nel duemila. Neanche è necessario pubblicizzarlo troppo con mia madre o con i tuoi genitori.»

«I miei non se ne importano nulla.»

«Mia madre ci resterà male.»

«Ma si tratta della tua vita. Della nostra vita.»

Volevamo sapere cosa fossimo davvero l'uno per l'altra. Se erano davvero usciti i nostri numeri al grande *bingo* dell'amore.

Quando andai alla cassa rincontrai la donna *leggermente fatale*.

«Vedrà che ne rimarrà contento. Dica che è *pashmina*.»

Sorrise, incassò, mi dette qualcosa di resto. Una formalità che avrebbe potuto evitare.

Nel momento stesso in cui le volsi le spalle e mi allontanai, sospettai di aver perduto – e forse per sempre – l'occasione di sapere da dove venisse quel nome.

Ma ero troppo orgoglioso per ritornare sui miei passi. Aveva un'ala azzurra sulle palpebre così ben disegnata da umiliare la mia ancora insicura virilità.

A casa, e a letto, mi ricordai che uno dei primi regali ricevuti dalle mani di mio padre – di ritorno dalla prigionia – era stata appunto una sciarpa.

Una sciarpa azzurra, molto morbida e troppo lunga per la mia età.

A dire il vero, non era stato mio padre a regalarmela ma piuttosto l'azienda per cui aveva iniziato a lavorare. Una grande azienda che "provvedeva alla Befana" dei figli dei dipendenti. Noi eravamo arrivati in ritardo alla distribuzione dei giocattoli, e a me era toccata quella sciarpa.

Azzurra e lunghissima.

Mio padre aveva insistito sul colore, perché ve ne era una variante rossa. E aveva subito detto quanto l'indumento gli ricordasse la sciarpa azzurra dei suoi anni da ufficiale.

Forse per alleggerire la propria coscienza del giocattolo mancato.

A casa mi raccontò avventure, interessanti particolari di guerra, e pericolose situazioni in cui aveva indossato quella sciarpa. Storie, che comunque a me piacquero. E che furono soprattutto capaci di riconciliarmi con il capo di vestiario per

i dieci anni in cui la calda striscia di lana visse la sua vita di capo d'abbigliamento nell'angolo di guardaroba a me destinato.

Quella sciarpa, piuttosto che il surrogato di un dono per un bambino di sei anni, divenne un robusto legame con l'avventurosa esistenza che mio padre aveva vissuto dapprima sul fronte e poi nei campi. Significò la Grecia, Patrasso. E poi una scialuppa che aveva preso a imbarcare acqua già all'inizio della loro fuga.

Nell'Egeo?!

Un'esistenza a cavallo dei confini dell'essere.

Ma essa fu anche un ponte verso il futuro e l'ignoto, oltre che verso il passato. Verso un eroismo di cui non si parlò mai, ma che io sentivo come parte del quadro in cui eravamo.

La sciarpa, mio padre, e io.

Il nostro attardarci sulla strada verso il luogo di distribuzione dei giocattoli, più che aprirmi la via alla guerra e all'avventurosa prigionia, aveva scoperchiato il vaso di Pandora. Un gran bel vaso a quell'età.

I ricordi si affollarono, la stanchezza mi prese.

Mi addormentai.

Al mattino l'argomento di discussione con me stesso fu lo scialle di *pashmina* e Will; non più la sciarpa azzurra, la seconda guerra mondiale, le reni della Grecia, mio padre, e il piacere di avere la mia mano stretta nella sua nel traffico di quel lontano tardo pomeriggio.

Quando avevo cercato di parlare con Willona di quello strano nome, lei era così entusiasta del calore di quelle poche braccia di lana esclusiva che quasi non mi ascoltò. E neanche le passò per il capo che potessi averla acquistata a una svendita. Il nome del fabbricante e quello della boutique splendevano prestigiosi nei posti giusti dell'elegante accessorio.

E fece proprio quello che io avevo sperato. Vi si avvolse dentro. Una rosa, per me senza più spine, nel caldo abbraccio della *pashmina*.

C'era poco da parlare a quel punto, solo affondare la mia

sensibilità nel suo tepore.

In quell'inverno di convivenza, io e Willona ci amammo come mai avevamo fatto. E il nostro rapporto divenne così vitalizzante, così assorbente, che nel giro di sei mesi incominciammo a parlare di matrimonio.

«Perché?», ci chiedevamo a vicenda. «Non stiamo bene così?»

«Non so», poi ci rispondevamo a turno. «Ma vorrei sposarti.»

«Perché no? Ma cosa significa?»

«È una promessa. Di amore, di fedeltà.»

Ma nessuno di noi due disse a questo punto: «La manterremo?»

No. Nessuno dei due ebbe il coraggio di dubitare.

L'ho detto, era un rapporto semplicemente travolgente. Nessuno di noi si sentì di ipotizzare futuri cadaveri negli armadi o dietro le tende; o meglio, dietro le immaginarie cortine della nostra alcova.

Di solito un letto esageratamente cigolante.

Will diceva che, se non potevamo permetterci una stanza con vista, certamente avevamo un letto con musica.

Oppure, dietro la *pashmina*, ho pensato io qualche volta.

Quella *pashmina* che era segno del calore della nostra gioia, e simbolo della vita benevola. Un oggetto che si spostava, che scivolava, a seconda delle ore del giorno e della notte, dalle temperature dell'ardore innamorato alle elucubrazioni della mia mente istruita e a quel tempo ancora elastica, prensile.

Trascorrevi minuti interi di giovanile insonnia a considerare lo scialle come l'abbraccio nuovo che ci aveva accolti nella nuova vita.

Quando iniziammo a vivere insieme, di Willona io presi a scoprire di continuo cose nuove e meravigliose. E, soprattutto, continuavo a non stancarmene.

E a non volermene staccare.

Vi sono parti del corpo dell'altro che ogni amante preferi-

sce. Alcune sono indecenti, altre sono semplicemente indicibili. A me di Willona piaceva "l'espressione del femore" – era così che le dicevo scherzando. E la rotula.

Ero subito rimasto affascinato dalle sue splendide gambe.

«L'architettura del tuo corpo è statuaria, anche se non sei un metro e novanta. Se vado in un museo, lì ci sei anche tu.»

«E nei cimiteri?! Magari un grazioso cenotafio?»

Rideva, scherzavamo.

Una ragazza che aveva, intrecciati, il senso dell'erotismo e quello dell'ironia. Spesso, dell'autoironia. Lei diceva che le proveniva dal nonno inglese. Perché doveva avere un nonno inglese, secondo le leggi statistiche. Anche se sua nonna era stata un po' birichina in gioventù. In famiglia lo sapevano tutti – a quei tempi si viaggiava così poco.

Ma non poteva esserne proprio sicura, che fosse inglese.

Delle volte cercavo di agganciarla con i denti, quella meravigliosa rotula. Willona si rigirava, si liberava, mi tormentava. Io non potevo disporre a mio piacimento dello snodo delle sue gambe, mi diceva con spirito di indipendenza.

La rotula era sua!

Questo mi innervosiva, mi faceva fremere. Ma mi sembrava anche giusto. Amarsi non è comprare un cane o un gatto. È condividere liberamente. E a lei non piaceva condividere con me la sua rotula per più di un paio di minuti, al massimo tre.

E poi, a lei della rotula «non gliene poteva fregare di meno».

Le gambe lunghe e splendidamente disegnate erano il suo orgoglio, allorché si paragonava alle altre ragazze che conoscevo, o alle donne a cui capitava in qualche maniera di entrare nella nostra vita.

Poco sociale, per la verità, ma non eremitica.

Ora, essere soddisfatti di se stessi giustifica, sostiene la passione. La nostra sicurezza ci rende meno nervosi. Più disponibili. E tutto questo stabilizza il rapporto di due giovani alla prima convivenza.

E il perdurare dell'attrazione, se non risolve i problemi del-

l'amore, o gli interrogativi sull'amore, certamente aiuta. È come una splendida fredda giornata di sole che balza fuori dalle pieghe di un inverno brumoso.

I morti non li resuscita, no, ma i vivi sì. Mentre continuano a interrogarsi sull'amore.

Willona e io avevamo deciso di convivere per vedere se fossimo adatti l'uno per l'altra. Se l'effettiva coabitazione dei corpi e delle anime si confacesse davvero alle nostre persone. Tutti dicevano che non era facile vivere da sposati principalmente perché o non si sa in cosa consiste, o non si sa in cosa consiste vivere con una determinata persona.

Meglio «fare un provino».

Non esageratamente lungo, magari. Ma lungo abbastanza perché le ulcere dell'animo e le smagliature dei corpi venissero a galla.

Io ero pazzamente innamorato. E Willona diceva che – verginità a parte – ero l'unico uomo della sua vita. E che sarebbe stato splendido se lo fossi stato davvero.

Quindi nutrivamo entrambi la segreta – almeno in un certo senso – e confessata speranza che vivere insieme ci avrebbe convinti del nostro amore. Avrebbe spazzato il nostro futuro dalle nebbie dei dubbi, se non da tutte le possibilità negative sulla nostra strada di innamorati.

E la convivenza sembrava volersi dimostrare – se non addirittura imporsi a noi – come un periodo *straordinario*. Una parentesi nella mia esperienza di uomo quasi al di là delle possibilità umane. E anche per Willona sembrava che accadesse la stessa cosa. Una volta, senza sapere cosa davvero dicessimo, pensammo a uno “stato di grazia”. Eravamo entrambi così poco religiosi da non renderci conto delle implicazioni teologiche dell'espressione.

Dunque, una scelta indovinata!?!

Ogni giorno ci convincevamo sempre più di essere davvero innamorati. E non solo per il sesso, che sembrava andasse a gonfie vele, ma per la penetrazione dei nostri pensieri.

Era come un ritrovarsi continuamente ciascuno nell'altro.

Vivere uno nell'altro, e godere ciascuno di quello che l'altro era. E, in modo particolare, quanto era per il partner.

E ciò che era diventato in relazione a lui.

Di tanto in tanto ci confessavamo riflessioni sulla vita a due.

«È nel darci che raggiungiamo il massimo di noi stessi. La nostra condizione ottimale. Non credi?!»

«Anch'io penso qualcosa del genere.»

Facevamo addirittura della filosofia. E mentre facevamo la doccia insieme, riflettevamo sull'esagerata pudicizia di quelli che fanno l'amore solo al buio e di notte.

Appartenersi è bello. Cosa c'è da nascondere?

Se è Dio che l'ha fatto, non ci avrà ripensato all'ultimo momento, quando ormai era impossibile tornare indietro? O no!?

Amarsi è bello. E conoscersi non annoia, è sempre più bello.

Le scoperte dell'amore ci sembravano un territorio che, almeno per quanto ci riguardava, non poteva essere minato. Da nessuna parte.

Noi eravamo lì, coscienti, soddisfatti, uniti. Ricchi del dono reciproco, e di tutta la nostra speranza sostenuta dalla giovinezza di entrambi.

Ciascuno era il mondo dell'altro.

E a me il mondo di Willona piaceva da morire. Anche perché, ormai, mi sembrava di conoscerla così bene.

Quando fummo sicuri di esserci frequentati abbastanza nel corpo e nell'anima, ce lo dicemmo. E fu deciso.

Sarebbe stato presto. Anzi, appena possibile.

Ci sposammo così.

Mia madre fu contenta, i genitori di Willona ci fecero un consistente regalo in denaro. «Giusto per cominciare, ragazzi.» Noi offrimmo un pranzo in una piccola cittadina di mare in cui il pesce non poteva non essere fresco.

Sarebbe stato assurdo farlo marcire sui banchi.

Come dimenticare l'Atlantico al di là dell'enorme vetrata?

Mi dissi, a un certo punto, che il mare era grande, grande e maestoso come Willona. E come lei, superbamente bello.

Avevo fatto bene a sposarla. Anche se non mi faceva godere a sufficienza la sua rotula, il piedistallo, eccetera.

Forse nel matrimonio le cose sarebbero cambiate, m'illusi.

Anch'io ero l'Atlantico. Il mio sentimento mi sembrava a dir poco speculare per intensità alla bellezza di mia moglie.

Trascorsero i primi sei mesi di quasi perfetta felicità. Anche il tempo fu bello, quell'anno, e potemmo sciare appena dietro casa. Il fatto che fossimo sani e che avessimo in banca un piccolo conto cointestato, una romanticheria a cui Willona mi aveva piegato prima con promesse e poi con proposte indecenti – lei aveva da parte molto più denaro di me –, non erano estranei alla nostra felicità.

Allo stesso tempo incominciammo a pensare ad alta voce quanto avessimo fatto bene a sposarci; a come fosse giunto il momento di fantasticare di una casa tutta nostra; e, timidamente, se non fosse il caso di programmare un figlio.

Questo per evitare che ci piombasse fra capo e collo.

La gioventù è impaziente; e la giovinezza feconda al di là di ogni limite. Basta una piccola distratta spinta... E dal talamo travolgente si passa alla poltrona divaricatrice della sala parto.

In quel periodo lo scialle di *pashmina* giaceva nell'ultimo cassetto di un moderno *trumeau* in attesa del destino. Così credeva. In effetti semplicemente in attesa dell'occasione propizia per rifare capolino nelle nostre vite.

Anzi nella *nostra vita*.

E quando questa giunse, d'improvviso, eravamo in veranda a cenare con amici. Dopo un breve attacco di scherzosa verbigerazione per la carezza di un improvviso vento freddo sulle sue spalle nude, Willona decise che era venuto il momento di riesumare il capo.

Elegante, caldo, costoso: andava bene per tutto e per tutti. Bastava averne cura. E il soffice velo di *cashmere* l'avvolse anco-

ra. Will lo portava molto bene. La policroma fantasia geometrica da *mirhab* s'adagiava con mollezza fascinosa sulla sua schiena, ne circondava in un perfetto *aplomb* la figura statuaria.

Il sabato di quella settimana avevamo ospiti una ragazza e il suo *fiancé* – o qualcosa del genere. Insomma, un'amica di Willona – che poi non le era troppo amica, secondo quanto Willona diceva – e il suo ragazzo. Un tipo stupido – sempre Willona faceva il sonoro – che ultimamente si era mostrato un po' disinteressato alla loro relazione. Per questo Oona cercava di farlo ingelosire, di eccitarne allo stesso tempo l'orgoglio e il desiderio. Avrebbe voluto sposarsi. Così si alludeva al matrimonio, e a quanto esso fosse naturale. S'intende dopo avere acquisito una intelligente certezza a riguardo dell'assoluta accettazione ciascuno dell'altro.

Oona voleva sfoggiarci. Forse per quello era stata combinata la cena. Modestamente, *noi si era qualcuno da sempre* (sic)!

Avevamo sorriso tutti molto. Oona aveva spesso riso. Soddisfatta, compiaciuta.

«Ma tu non guardarle le tette.»

Pur continuando a scherzarci sopra, avevo accusato il colpo. Oona aveva un seno bellissimo, fresco di tutti i suoi diciannove anni. Due meloni che si tenevano su come una forza della natura.

Era qualcosa su cui veniva naturale appuntare lo sguardo e lasciarvelo almeno per una manciata di secondi.

Will invece aveva un seno piccolo, discreto, molto ben fatto ma assolutamente privo di tutte le sfide e le promesse di quello di Oona. Lei lo sapeva, ed era anche cosciente dell'attrattiva che l'attributo femminile dell'amica esercitava su di me ogni qualvolta ci incontravamo.

Abbastanza di rado per la verità.

Ma questo, invece che diminuire l'impatto di quell'argomento femminile, sembrava aumentarne l'efficacia. In altri termini, ci vedevamo così poco che né io né Willona avevamo fatto l'abitudine a esso. Quei seni erano sempre lì, nel loro nor-

male posto abituale, ma sempre appassionatamente nuovi, sempre assolutamente mozzafiato.

Ho detto che Willona si rendeva conto, ma non potevo farci nulla. E così, ciascuno a modo suo, cercavamo di passare su quel particolare.

Quel sabato sera Oona appena mi vide si buttò fra le mie braccia come se ci conoscessimo da sempre, come se fossimo una sorta di fratello e sorella. Ma sia io che Willona sapevamo che anche in quel caso Oona non mi avrebbe stretto al petto con così appassionato calore. Era solo tattica.

Lei aveva un suo progetto, mentre Peter guardava la scena freddo e distante come al solito. Assolutamente indifferente.

Poi ci mettemmo a sedere, e tutto andò bene fino al *filet mignon*. Un pregevole pezzo di carne che il macellaio ci aveva consigliato con particolare calore. Inaffiato da un vino californiano che aveva “il retrogusto del migliore barolo italiano”.

Erano state le parole esatte dell'uomo del supermercato che gestiva gli alcolici.

Proprio a quel punto, mentre nella mia bocca un piccolo pezzo di delizioso *filet* si scioglieva raggiungendo con il suo sapore il retrogusto del nobile barolo, Oona disse: «Che meraviglia cenare con voi, protagonisti romantici di una storia così semplice ma così bella. *L'amour, l'amour...*»

Ho raccontato tutto a Peter, tutto.»

E Oona – agitando con languore lo splendido busto – fece cenno a Willona, con il capo e gli occhi scherzosamente socchiusi.

Fa venire i brividi per l'eccitazione pensare d'esser parte di un avvenimento icastico.

Ma mi accorsi subito che qualcosa non andava.

Oona a tratti parlava come un giornoletto universitario, ma in quel caso vi era dell'altro.

E Willona era stata incastrata. Vidi subito che non sapeva come venirne fuori.

La prima cosa che la mia dolce metà fece fu liberarsi dello scialle di *pashmina*, che teneva appoggiata sulle spalle da alcuni minuti, abbandonandone il lembo superiore sullo schienale della sedia di stile spagnolo.

Poi arrossì, intanto che Oona proseguiva nel suo cinguettio solo apparentemente incongruente.

Faceva caldo? Forse.

«Sarebbe interessante sapere come lo ha vissuto tuo marito, quell'incontro a Colonia. Ma gli uomini preferiscono non dire la verità, piuttosto che non dir nulla. Lo trovano meno imbarazzante.

Anche se penso che il silenzio del maschio, spesso, è troppo carico di emozioni per riuscire a farsi chiara espressione verbale.

Noi diventiamo facilmente preda della loro fantasia.»

A quel punto Peter parve svegliarsi dal letargo. Il ragazzo non era un intellettuale ma evidentemente aveva contratto, chissà come, la malattia degli “uomini di cervello”, che sembrano ridestarsi dai loro silenziosi sogni quando non capiscono qualcosa.

Quando ne incontro uno penso sempre a Napoleone: «Svegliatemi solo per le cattive notizie».

«Cosa significa? Cosa dici, agnellino?», la voce di Peter, querula un po' per natura e un po' per il limitato esercizio delle corde vocali, si fece improvvisamente sentire.

«Parlavo del modo in cui si sono incontrati Willona e Steve. Te l'ho già raccontato, se non mi sbaglio. Insomma lei era a Colonia per una borsa di studio, e anche Steve. E sono entrati ambedue in uno di quei negozi di moda internazionale. Non so, Lancetti, o Armani. Questo non me lo ricordo, Willona. Lo confesso. Ce lo dirai tu. E lì hanno preso contemporaneamente da un cesto lo stesso scialle. Quello lì.»

A quel punto lo splendido busto di Oona, insieme all'indice della sua mano destra, si indirizzò decisamente alla *pashmina* in sosta sullo schienale alle spalle della mia bella e imbarazzata moglie.

Poi Oona scodellò una lunga storia attraverso la quale venni a conoscere i termini esatti di come io e Will ci fossimo imbattuti uno nell'altro, e fossimo subito stati rapiti – sorprendendocene al massimo poiché la cosa era contraria al carattere di entrambi – dalla furia romantica in cui si era in breve trasformata la reciproca “simpatia”. Iniziando anche a celebrare la nostra felicità nei luoghi più impensati di città diverse.

Berlino compresa.

Fino nella Foresta Nera, in cui al reciproco trasporto si era sostituita l'assoluta coscienza di un'“appartenenza faticata”.

«Fàtica?!»

«Sì, fàtica. Si dice così.»

La mia famiglia si era intromessa, aveva fatto resistenza laggiù nel Norfolk. E così anche quella di Willona. Ma non c'era stato nulla da fare. La nostra passione aveva trionfato.

E ora eravamo lì.

Oona mi fissava puntando su di me gli smaglianti seni come artiglierie a tiro teso, e sorridendo che più non si poteva. Intanto che Will arrossiva sempre più, da una parte appena capace di trattenere la sua reazione, e dall'altra disperando di fermare le parole dell'amica.

Che facevano un gran fracasso rigirandosi al di sopra della tovaglia candida, sfiorando pericolosamente i bicchieri di cristallo. Quasi acque di un rivo di montagna che scendessero veloci, a cascata dai territori delle nevi perenni. Inarrestabili quanto incontenibili.

Ero esterrefatto.

Nel dettagliato apologo con cui Oona aveva descritto il nostro incontro, vi erano sostanziosi spunti e precise allusioni alla mia carriera di “ricercatore universitario di successo”, e alla mia famiglia – sepolta da qualche parte in un castello del Norfolk. Per non parlare del taglio di alcune frasi che sottolineavano l'eroticismo del nostro “trovarci”. Oltre ad alcuni “accenni” che alludevano consistentemente ad affettuosità che fino a quel momento avevo pensato unicamente note a me e a Will.

Ora, tralasciando ogni particolare più o meno intimo, io avevo visitato due volte in tutto il Norfolk nella mia vita. E prima di quella sera non avevo mai saputo che la mia famiglia vi possedesse un castello.

Né avevo mai davvero sperato di essere un'“autentica testa d'uovo”, come aveva detto e ripetuto Oona con entusiasmo.

Non ultima – ma comunque significativa – apparve l'interpretazione di Oona della *pashmina* in cui Will aveva deciso di drappeggiarsi quella sera, temendo il vento che a tratti aveva preso ad attraversare la regione. Come dice il Poeta, *facendo fremere l'erba dei meravigliosi prati e i mantelli dei suoi inquieti puro sangue*.

«Un capo di abbigliamento complice di ogni seduzione, quello», insistette Oona. «Testimone di molto amore e di istintuale impulsività.»

La breve storia si chiuse con un accenno alle nostre frequentazioni di Amburgo e Francoforte, e la maliziosa richiesta a me, da parte di Oona, di raccontare qualcosa, dal momento che era evidente di come l'imbarazzo quasi strozzasse Will.

La ragazza non era completamente stupida. Willona a quel punto poteva essere una vera bomba.

Meglio che stesse zitta.

Non ho mai saputo quale sia stato l'effetto afrodisiaco di quel racconto intenzionalmente “romantico”.

Alla fine della serata Peter mi sembrava ancora del tutto freddo.

Anzi, più che un freddo, iniziai a ritenerlo come una persona che avesse poche possibilità di scaldarsi. È l'impressione che mi perseguita con quelli che hanno le mani sempre coperte da un gelido sudore. O con le occasionali compagne dai piedi inesorabilmente diacci, di tanto ma tanto tempo fa.

E poi c'era quel *fàtico* che, anche nel caso di un soggetto normale, avrebbe sortito un esito decisamente castrante.

Bisognava avere una “marca” nella *Silicon Valley* per accet-

tare sfide del genere.

Invece so quale fu l'effetto che il racconto ebbe su di me.

La cena terminò. Prendemmo posto nei due piccoli divani che si fronteggiavano davanti al camino dalla griglia elettrica, e incominciammo a raccontarci storielle.

La cosa non durò a lungo. Will era leggermente fuori fase. Peter aveva ecceduto nel gustare il nobile rosso di origini italiane. E Oona, già un po' al di là della scena presente, era in attesa di vedere l'effetto dell'intera serata sul compagno.

Io ero frastornato, umiliato. Continuavo a mescolare vino e brandy. Non sapevo cosa fare, cosa pensare.

Poi andarono via, e venne la parte più difficile.

Essere soli significava parlare fra noi. Rivolgerci uno all'altro con motivazioni precise ma allo stesso tempo diverse da quelle che ci avevano fornito fino a quel momento i nostri ospiti.

E già il fatto che evitassimo di guardarci negli occhi voleva dire. Io avevo bevuto troppo, Will era stanca.

Così, ciascuno per conto suo, decidemmo di parlare poco. Meglio andare a letto.

Di solito facevamo l'amore, dopo che i nostri ospiti – quei pochi che venivano a dividere la nostra cena e il vino – erano andati via. La cosa ci sembrava necessaria per ritrovare l'intimità che ci era stata negata per un certo lasso di tempo. Che era rimasta come sospesa sulle nostre teste, nei nostri cuori, e nei nostri corpi per cinque o sei ore.

Quelli erano fra i momenti più belli della vita comune. Ritrovarci era ritrovarsi.

Ma io ero nervoso al di là della mia solita ragionevolezza. Era chiaro che Will avesse la coscienza sporca.

Quella notte non lo facemmo. Sapevamo ambedue che c'era qualcosa che non avrebbe funzionato. Che non avrebbe funzionato perché qualcos'altro “non aveva funzionato”.

Nel buio trascorsi le prime ore ad arrovellarmi per capire fi-

no in fondo.

Will aveva evidentemente raccontato un sacco di balle a Oona. E a me non aveva detto nulla.

Anzi non me ne aveva parlato affatto.

Ora, il nostro patto prevedeva una sana complicità anche nel mentire.

Ma perché Will era venuta meno al nostro accordo?

Era evidente come non si trattasse di un semplice scherzo.

Perché Will si era già pentita di quello che aveva fatto.

O avrebbe preferito che io non lo sapessi.

Anzi, probabilmente avrebbe desiderato entrambe le cose.

In un contesto insieme emozionato e assurdo.

Ma perché raccontare a Oona quella roba?

A metà della notte mi svegliai di soprassalto.

Il motivo era semplice, chiaro: *Will si vergognava di me!*

Non le bastavo come ero.

Dovevo diventare un personaggio da favola moderna – o quasi – per soddisfare le sue aspirazioni. Perché lei potesse dirsi, e dire con orgoglio agli altri: «Ecco, questo è il mio uomo. Addirittura “mio marito”».

Non che Will si vergognasse *assolutamente* di me, questo no. Almeno non del tutto – speravo. Ma, secondo lei, così com'ero non giustificavo pienamente la sua scelta di amarmi.

Sembrava un discorso complicato, contorto, intricato. Invece a me parve semplice, logico. In un baleno mi sembrò di comprendere che la donna che amavo, e che aveva deciso di restarmi accanto per tutta la vita, ora si ritrovasse delusa del fatto di essere lì, vicino a me.

Sentiva di dover giustificare, motivare il perché della mia presenza nella casa. Anzi, della *sua* presenza in quella *modesta* situazione.

Come capita per un brutto e stupido cane, che per gli ospiti diventa d'improvviso “meravigliosamente fedele e feroce”.

Altrimenti perché lo terremmo ancora a casa nostra?

La cosa mi penetrava sempre più, e mi umiliava.

E dire che, durante la nostra frequentazione prematrimoniale, di tutto questo non ve n'era stata neanche l'ombra. Quella sia pur breve convivenza sembrava averci fornito garanzie sufficienti...

Il racconto, le stesse parole di Oona – in parte a suo dire mutuato dal racconto che Will le aveva fatto – indicavano lo snobismo che a tratti io avevo sempre intravisto in mia moglie. Ma senza darvi eccessiva importanza. Man mano, imparando a non averne paura. A non esserne intimidito proprio perché lei mi amava e io l'amavo.

Perché eravamo fusi in una sola fiamma.

Dal calore del nostro desiderio, della nostra soddisfazione, e non solo fisica ma anche spirituale.

Invece mi ero sballato. Ora capivo perché così spesso Will sentiva il bisogno di agitare davanti ai propri occhi lo spauracchio dell'opulenza e dell'intellettualismo della sua famiglia. Ai propri occhi e a quelli degli altri. Suo padre era stato direttore di banca, sua madre preside di una piccola università del nord. Io non ero a livello di suo padre, e non ero ancora neanche a quello di sua madre.

Avvertiva la necessità inconscia di difendersi da quanto le era accaduto!?

Ora, continuai a chiedermi, si può essere innamorati di una persona di cui si pensa in questi termini? Esiste, in questo caso, lo spazio e il motivo per l'amore?!

E più me lo chiedevo, più mi sembrava impossibile.

E ancora: avrei mai potuto vivere in quell'umiliazione? Dimenticarla?

Alla fin fine, si trattava di condividere quel suo giudizio.

Alle tre – l'improvviso sibilo del bruciatore mi disse che era quella l'ora precisa – avevo il cuore gonfio di amarezza dietro le palpebre abbassate; la bocca che non riusciva a vomitare neanche in parte la delusione; e la fronte e le guance gelate in-

torno agli occhi chiusi, che tuttavia continuavano a bruciarmi.

Il nostro amore era svanito.

Il mio amore era stato un atto inutile, e ora diventava un peso insopportabile. Chi ama vuole essere ri-amato ma anche apprezzato, stimato. Non può non volerlo. Non può accontentarsi.

Noi uomini in particolare. Siamo deboli fino a questo punto.

In questi casi, quanto maggiore è l'amore tanto più è tragica e disumanante la distanza da chi ci dorme accanto.

Vi è qualcosa di beffardo in quel corpo tanto desiderato. Nella persona amata. Come se ci rimproverasse mutamente la nostra stupidità.

Una inadeguatezza di fondo che non può non essere infelice. Qualcosa che si prende alla fin fine gioco di noi.

Non potevo dire che Willona mi avesse tradito, ma il fatto che si fosse tradita in quel modo, in quel tentativo di rivalutarmi agli occhi dell'amica, conteneva tutto il disprezzo di un tradimento.

L'aspetto fisico dell'infedeltà è solo la proiezione fattuale della preesistente realtà. Come un film. Che è tutto nella pellicola ancor prima di essere sullo schermo.

Mi sentii male. Andai in bagno a bere.

Willona era sveglia, ma fece finta di dormire dietro ciglia esageratamente serrate nella semioscurità. Preferiva fingere piuttosto che affrontare la realtà.

Non l'avrei mai detto.

Anzi non avrei mai pensato tutto quanto mi stava accadendo, mi dissi finendo il bicchiere d'acqua fino all'ultima goccia, come se avesse contenuto un prezioso nettare.

Questo dopo tutto il tempo trascorso insieme.

E dopo il famoso *provino* così ben riuscito.

Poi fui di nuovo a letto. E ripresi a torturarmi.

Credevo di conoscerla bene, Will. Mi sembrava di saperla a

memoria.

Me l'ero ripetuto più di una volta.

Questo fatto dimostrava ancora di più la verità del mio amore. Anzi, del *nostro amore*, ci eravamo detti verso la fine della nostra convivenza. Perché lei sosteneva la stessa cosa nei miei confronti.

Non ci annoiavamo, né ci saremmo mai annoiati uno dell'altro. Ma non ci riservavamo reciproche cattive sorprese. Era sicuro. Ci conoscevamo a fondo. E la cosa, piuttosto che affievolire il nostro sentimento, lo aumentava.

Vivere insieme quel piacevole periodo prematrimoniale, ci aveva dato una più chiara coscienza, una maggiore forza.

Ma, a quel punto, tutto questo sembrava una sciocchezza. Un enorme equivoco.

Improvvisamente mi rendevo conto che vi era un intero universo nel cuore e nella mente di Will di cui io neanche avevo sospettato l'esistenza.

Quale sciocca ingenuità!

E questo, evidentemente, era accaduto anche a lei.

Ero deluso, avvilito.

Stare insieme neanche mi aveva fatto conoscere la cosa più importante. Che cioè Will non mi amava davvero.

Avevamo fatto semplicemente del piacevole sesso. Frequente e ben riuscito. Qualcosa di soddisfacente, di rilassante.

Di autogratiificante.

C'eravamo tenuti compagnia davanti al caminetto. Avevamo cucinato e mangiato insieme. Da soli e con gli amici. Ma niente di più. Avevamo semplicemente continuato a sbagliarci.

Era accaduto proprio quello che cercavamo di evitare.

Non avevo mai neanche immaginato che Will non mi vedeva per nulla come io avevo pensato – e sperato – che mi vedesse.

Era una terribile umiliante novità.

Will "aveva capito" troppo tardi che non ero alla sua altezza?!

Bisognava inventarsi un personaggio?

Perché reggesse, tenesse in qualche modo all'impatto della

realtà che ci circondava. E che le fioriva malevolmente di dentro.

Tra l'altro, cresceva in me un oscuro, sconosciuto desiderio di vendetta.

Contro quel cieco universo che era in lei.

Che alla fine era lei.

Questo fino alle cinque. Ora in cui Doc, il nostro vicino, tirò fuori la macchina dal garage per andare in ospedale, come faceva di solito.

«A sevizare i suoi pazienti», era così che diceva sua moglie.

Io ero completamente distrutto. Tanto che, quando la porta del garage si chiuse con un modesto tonfo, mi parve che fosse il coperchio della bara a sistemarsi contro il mio viso.

Era un po' di tempo che pensavo di essere al caldo della vita. Nel luogo, l'unico, dove essa fiorisce e gareggia vittoriosamente con ogni difficoltà.

L'amore vince tutto. L'amore vince sempre.

Quando si è avvolti, protetti dal sentimento del partner di cui si è innamorati.

Ora, invece, mi accorgevo che non c'era calore a nutrirmi, a proteggermi; piuttosto, una falsificazione portata avanti in un modo estremamente decente. Tanto decente che non l'avevo mai sospettata.

Ma l'amore è un'altra cosa. Tutta un'altra cosa.

Improvvisamente mi ricordai le parole della donna dal trucco sofisticato, da cui avevo acquistato lo scialle per Will.

Pashmina è tutt'altra cosa.

Poi d'un tratto il buio vibrò, sembrò che tutta la stanza tremasse. Come un motore rimesso in moto. Un motore d'aeroplano.

«Mi spiace. Sono mortificata. Credimi. Non so cosa tu stia pensando, ma non è vero. Ho fatto una sciocchezza. Ma non credevo di umiliarti. E non è come pensi tu. Soprattutto. Le cose ci scappano... Sfuggiamo a noi stessi.»

Di punto in bianco quel breve monologo spezzò l'oscurità della stanza. E a me parve che il sole di mezzogiorno entrasse nelle orecchie, nel petto. Nuovamente.

Il suo sguardo mi cercava nella semioscurità.

Ero ancora innamorato di Will. Ero sempre innamorato.

Ricominciasti a respirare davvero solo in quel momento.

Poi il suo piede attraversò lo spazio che ci divideva, e mi carezzò.

E tutto ricominciò daccapo.

Perché io seppi che, per quanto lei avesse torto, diceva la verità.

E che per quanto non avessi mai ipotizzato qualcosa del genere da parte sua, ormai l'avevo anche conosciuta per quello che era.

La conoscevo per quello che mi diceva, per come si confidava solitamente con me. Per come si apriva a me.

La conoscevo perché era capace di sincerità e di speranza.

E mi piaceva soprattutto per quello. A dispetto di qualche neo che dopotutto ciascuno di noi ha. Magari nascosto nel suo cuore, chiuso nel guscio della sua povertà.

Alla fine dei conti, era quella la donna che io avevo desiderato sposare, che avevo voluto avere nella mia vita, nel mio letto. A prescindere dalle splendide gambe bianche, dalle perfette ginocchia. Anzi, insieme a tutto quello.

«Io amo le tue rotule.»

«E a me delle rotule “non me ne può fregare di meno”.»

Era quella la donna che avevo scelto. Amante ironica e divertita. Appassionata e un po' altrove, ma dopotutto sempre vicina a me.

Anche se l'avrei preferita un po' più in carne. Che avesse portato almeno una terza di reggiseno, non di più.

Ammetto, tuttavia, che in quella notte di ritrovata confidenza e passione volli abusare della sua rotula.

A quel punto Will mi lasciò fare. Disse soltanto: «Domani dovrò metterci una borsa di ghiaccio».

«Domani che è oggi», risposi io.

Certo vengono strani pensieri quando si è all'ospedale. Singolari ricordi saltati fuori chissà come.

Hanno guardato, hanno verificato. Non c'è nulla di storto. Il chiodo lo hanno tirato via e il mio femore è come nuovo.

«Non esageri però. È giovane ma sessanta sono sessanta. La smetta di salire sulla scala per cogliersi da solo le perine. Si dia un po' di contegno.»

Il medico è una donna ricca di sbrigativa professionalità e confidente *savoir-faire*. Inoltre, esibisce occhi truccati con sottile sapienza e dovizia di particolari.

Forse ha un compagno esigente.

E d'improvviso mi ricordo di altri due occhi truccati con una simile spocchiosa perfezione.

La donna della *pashmina*.

Per un attimo mi chiedo se siano parenti; e se anche questa, per caso, possa darmi le informazioni che cerco da tanto su quello strano nome.

Ma sono soltanto sciocchezze, pensieri di un vecchio un po' euforico per la perfetta formazione del callo osseo al suo femore destro.

E poi non mi interessa più sapere il preciso motivo di quel nome. Proprio come a un certo punto smisi di chiedermi – quando ero ancora un ragazzo – se quel giorno, alla distribuzione dei giocattoli, avessimo fatto tardi per caso o per colpa di mio padre. Uomo fragile e così spesso preso nella tela di se stesso.

Mi bastò capire che teneva a me, che era pronto a prendersi cura di me e a difendermi. A dispetto di tutte le sue debolezze. Che era magari disposto a raccontarmi un universo di balle per cancellare la mia delusione. La mia amarezza.

Durante gli ultimi trent'anni, di tanto in tanto a tavola ho raccontato a nuovi amici come ci siamo conosciuti io e Will ricalcando il resoconto di Oona a riguardo del nostro incontro.

E gettando sguardi di scherzoso sadismo a Willona, mentre sorreggio con calma un calice di rosso californiano.

E uso le sue espressioni. Le stesse parole che quella volta immaginai che Oona avesse mutuato da Will.

Anche se, a dirla tutta, il più delle volte mi prendo qualche libertà. Aggiungo del mio. E spesso con il tocco dell'autentico artista quale sono in questa veneranda stagione della mia esistenza.

Ma il fantasioso incremento va sempre nella direzione in cui Will voleva.

Perché io sono suo, e lei è mia.

D'altro canto, Oona è in Canada ora, non può smentirmi. Neanche Peter, che dopo qualche mese, andò a vivere con l'assistente del dentista di Oona. Un ragazzo piccolo, biondo, magro, mi dice Will che ha accompagnato un paio di volte Oona nelle sue pratiche ortodontiche.

Spingendomi lungo il corridoio, la mano di Lon mi stringe la spalla. Ne sento le unghie curate attraverso il sottile velo di lana.

Mi sento come avvolto dal tessuto dell'amore.

La cosa importante è il calore, che ci avvolge e che rimane.

L'antico scialle ha attraversato con noi la vita, insieme al mistero del suo nome. Noi abbiamo cercato di averne cura; e lui ha reagito molto bene, per la verità.

E continuò a riscaldarci, quando capimmo che eravamo all'inizio e non alla fine.

Quando ciascuno ridivenne un universo ignoto ma che ormai era parte dell'altro.

Quando abbiamo accettato tutto questo e la relativa fatica. L'eventuale necessaria escissione oblativa di parte di noi stessi.

Cosa avrei fatto senza i femori di Lon, mentre il mio era fuori uso?

Sì, perché ora la chiamo Lon¹, Willona. È una minaccia di lasciarla sola se non fa la brava moglie. Se non abbandona al-

meno una volta alla settimana la sua rotula alle mie fantasie.

Lei mi guarda maliziosa, e poi fa un gesto con le labbra. Come per dirmi: «Della rotula a me non me ne può fregare di meno».

Dicono che il sesso bisogna farlo assolutamente in due. Ma come farò io nei prossimi trent'anni?

Intanto, appena possibile, le regalerò una nuova elegantissima borsa per il ghiaccio.

L'unica cosa importante è continuare a porsi domande. In quel luogo assolutamente unico che è l'amore di amanti come noi.

¹ Dall'inglese *alone*, solo.

I nodi, prima o poi, vengono tutti al pettine. O quasi.

Lo diceva mio nonno quando non riusciva a risolvere qualcosa, a sfuggire a un'angheria che gli fosse stata fatta.

Era una sorta di consolazione, un triplo salto mortale dell'immaginazione – o della fantasia? – per ottenere comunque un esito giusto – positivo anche se solo venturo – circa qualcosa che lo avesse offeso, danneggiato.

In alcuni casi, addirittura per “vendicarsi” di qualcuno che lo avesse taglieggiato. Erano i primi anni dopo la seconda guerra mondiale, e gli eventi del progresso, mescolandosi ai problemi del rimpatrio, facevano sì che la vita fosse un gran casino. Almeno dalle nostre parti, giù verso Chesapeake.

Ma credo anche altrove, non solo nel Maryland.

Quando invece era giustamente malmenato da una sorte beffarda, ripeteva che è sempre l'uccello più piccolo a essere scaraventato fuori dal nido.

Mio nonno non era un filosofo ma avrebbe voluto esserlo.

Di Farabundo Martì questo non si sarebbe potuto dire in nessun caso. Ora l'uomo giace – non più scoperto – al centro della cappella, nella lussuosa bara a cui ha provveduto la locale impresa di pompe funebri.

Mai come in questa occasione l'enorme sarcofago funge come pubblicità e insieme commendatizia al motto della ditta: *Che ci sia o no la Resurrezione, perché non riposare comodi per l'ultima volta?!* Lo suggerisce una discreta striscia di seta dorata nella saletta di esposizione della ditta, alle spalle dell'incaricato nella debita giacca grigio scuro.

Impossibile non imbattersi in essa quando si fa visita a quegli uffici.

È difficile pensare a Farabundo come a un piccolo volatile

mollato giù dal nido dall'esagitazione familiare. A occhio e croce doveva essere sulle duecentocinquanta libbre, per quanto sgonfiato dalla breve ma dolorosa malattia. L'ultima volta l'ho intravisto in banca. Forse anche duecentosessanta.

Dunque restava l'ipotesi dei nodi. Tutti i nodi eccetera.

Mio nonno sarebbe stato senz'altro di questo parere.

Henry largheggia nelle bare. Non ho mai sentito che qualcuno si sia lamentato, che abbia protestato perché quello dei suoi “a cui toccava” ci stesse troppo stretto. Il morto – o la morta – di turno di solito galleggia letteralmente fra i fiori e i ritagli di seta damascata, che Henry compra all'ingrosso da una ditta che fabbrica divani e che ha i suoi impianti al di sopra dell'ansa del Potomac, il glorioso fiume più vicino alla nostra cittadina, Chesapeake Reef.

Chissà perché poi quel *reef*. Forse qualcuno sperava di trovare una vena aurifera. Un ampio costone di grosse rocce granulari ed enormi carapaci fiancheggiano la cittadina esibendo rare strisce di ossidiana. Uno spettacolo che, in grande, ricorda l'aspetto di un mucchio di sassi su cui un cagnolino abbia fatto la sua quarta o quinta pipì.

Ma tanto è: noi si vive sul *reef*.

Posso dire che Farabundo abbia rappresentato nella mia vita tutto quello che il male, o il Nemico, rappresenta per gli uomini normali. Per questo alla fine sono diventato un credente. Per disperazione. È soltanto da poco che Farabundo giace col culo freddo contro le assi di legno, in attesa di passare dalla condizione di cittadino, allo stesso tempo molto onorato e morto, a quella di cibo per i vermi e per i topi che riusciranno a sfondare le travi marce. La famiglia ha preferito l'inumazione, e tutto dipenderà dall'umidità del sito, quindi dalle piogge. In definitiva sarà volontà del cielo se i roditori del cimitero ce la faranno ad avere la loro parte del suo grosso e grasso corpaccio.

Io sono un credente da parecchio. Lo ripeto, per disperazione.

Beninteso, non ho nulla, almeno *non ho più nulla* contro Farabundo. Le nostre beghe, cominciate circa mezzo secolo fa, sono cosa finita, sepolta. E se non lo sono state fino a ora, lo saranno per necessità fra qualche momento. Farabundo sarà interrato al termine della presente funzione.

Perché non la cremazione?, direte voi.

E perché non l'imbalsamazione?, potrei chiedere io.

Vi sono domande in questa vita a cui si può rispondere solo con difficoltà e sudore, e domande per le quali non c'è sudore che basti. Quindi tanto vale non spenderci fatica inutile. Poi ci sono anche domande a cui si può rispondere solo formulando altre domande.

Ma qui entriamo nel difficile, meglio evitare.

In fin dei conti io dovrei essere grato a Farabundo.

Egli mi ha mostrato presto nella mia vita quali sono le giuste relazioni fra le parole e le cose. Non i nomi, i termini con cui noi indichiamo gli elementi del mondo che ci circonda, ma piuttosto le chiacchiere che di esso se ne fanno. Farabundo Martí si chiamava in questo modo per nessun motivo se non perché suo padre era un noto ubriaccone e ladruncolo della nostra cittadina, e quindi veniva ficcato dentro a ogni piè sospinto. Questo aveva sviluppato in lui una coscienza politica estremamente moderna che gli faceva dire ai quattro venti e in ogni occasione che l'America non era per nulla una nazione democratica. Il fatto che il comunismo fosse stato messo fuori legge lo dimostrava apertamente.

E quindi l'unica cosa era prendere le armi e ribellarsi al governo.

O almeno prendere tutto quello su cui si potevano mettere impunemente le mani. Con la perfetta coscienza che si trattava di una motivata ribellione di natura politica a una situazione di violenta ingiustizia sociale, perpetrata dalle classi dominanti nei confronti delle classi più povere e indifese.

Questo bisogna dirlo. Il padre di Farabundo parlava di quel-

lo che conosceva. Aveva una sua onestà intellettuale. Di fatto non ha mai detto che la violenza fosse rivolta da parte del capitalismo contro la classe lavoratrice. Era troppo furbo l'ometto. In tal caso lui non poteva essere considerato persona che subisse alcuna violenza non essendo un lavoratore.

E questo per un'abitudine ormai inveterata.

Da qui il nome di Farabundo Martí al figliolo, che avrebbe dovuto rappresentare, nei confronti del mondo, la sua protesta contro le violenze antidemocratiche delle *lobbies* di Washington – ma anche di Baltimora –, sia durante la sua vita che dopo. Si aspettava difatti, e non senza ragione, che Farabundo gli sopravvivesse di molto. Il bimbo era subito apparso di ottima salute, di peso superiore alla norma, e per questo era venuto fuori con il taglio cesareo.

Ora, già questo poteva insegnarmi molto. Se uno come Farabundo aveva il diritto di portare il nome del “padre della democrazia cubana” morto nell'esercizio delle sue funzioni rivoluzionarie, ebbene ci si poteva aspettare di tutto dalle relazioni fra la sostanza delle cose e il modo in cui l'uomo decide di definirle.

Quest'idea, devo ammetterlo, l'ho maturata solo col tempo. E con l'esperienza personale, con la riflessione. Sia durante i miei primi anni di vita come lavoratore, che come capofamiglia. Difatti, di primo acchito, piuttosto che rendermi conto della lezione e ringraziare la sorte per un tale insegnamento insieme sintetico e succulento, dicevo semplicemente: «Quello stronzo ha un nome che non è fatto per lui».

Ma lasciamo perdere. Gli errori giovanili sono frequenti e multiformi, altrimenti non se ne parlerebbe con tanta indulgenza.

La prima volta che entrai in rotta di collisione con Farabundo fu quando mi fidanzai con Irene.

A quel tempo ancora ci si fidanzava. L'aborto era praticato con discrezione prudente – almeno nell'interesse di chi lo pra-

ticava –, e i *condom* non erano una delle decorazioni più in voga delle macchine degli sposi che partivano per la luna di miele, fosse questa in Europa o in una città dove lo zio di uno dei due aveva un negozio di ferramenta.

Mi ero innamorato pazzamente di quella ragazza bionda e con gli occhi blu. Dalle nostre parti ce ne sono migliaia. Credo che in ogni famiglia ci siano una o due femmine che al tempo del loro fiore possano essere definite delle “bionde bellezze dagli occhi blu”. Io non ero cosciente di questo fatto. Non mi ero innamorato di una caratteristica ricorrente nel tipo di donna che viveva dalle parti di Chesapeake. Io mi ero innamorato di Irene, e i suoi capelli e i suoi occhi per me erano gli unici capelli biondi e i soli occhi blu che vedessi nella mia vita.

Irene aveva anche una bella figura, che vuol dire dei fianchi sodi e tondeggianti su lunghe gambe che solo di tanto in tanto mi lasciava accarezzare fin sotto la gonna, lassù in alto. E poi un busto greco che soltanto in un secondo momento – durante un corso televisivo di “arti antiche” – ho scoperto che fosse tale. Insomma Irene aveva anche dei bei seni giovani, di media misura e promettenti.

Per farla breve, a questa ragazza non mancava nulla per essere felice. Io ero innamorato pazzamente di lei e lei di me. Era chiaro che ci saremmo sposati. Ed era anche chiaro sia a mia madre che alla madre di Irene che tanto prima tanto meglio. I ragazzi sono ragazzi. Gente scriteriata, esploratori senza cautele. A cui è facile rompere gli argini.

Una guerra crea un’atmosfera, non so come dire, ha comunque le sue conseguenze. Anche in una patria che non ha visto una sola bomba o un solo proiettile nemico.

A questo punto comparve Farabundo. Io cercai di tenerlo alla larga. Una volta ne presi anche di santa ragione davanti al barbiere, luogo solito per gli scazzottamenti dei giovani, un po’ per uno slargo discreto che si apriva sul fianco del locale, un po’ per una tradizione del nostro quartiere.

Farabundo era alto e grosso, e in più era tosto perché gio-

cava nella squadra di rugby che Chesapeake aveva messo su insieme a Custer Village, un posto non molto lontano dalla nostra cittadina, che affondava le radici nelle guerre indiane. Da noi qualcuno, scherzando, a volte chiama ancora la baia di Chesapeake la “Grande Acqua Salata”, come facevano gli indiani un tempo, prima che li sbattessimo fuori. Farabundo quella volta me le diede bene, e io non potetti fare nulla, assolutamente nulla. Avrei potuto sparargli. Ma per queste cose ci vuole una tradizione familiare, una specifica cultura. E una tendenza personale che io per la verità non avevo, e che nemmeno in seguito sono riuscito a sviluppare.

Forse anche in questo giace la mia responsabilità per gli insuccessi della mia vita, in verità modesta.

Fatto sta che Irene scelse, alla fine di quell’anno, di accettare l’incarico di ragazza pon-pon in uno degli incontri che il Chesapeake-Custer avrebbe giocato in trasferta, e andò a un paio di centinaia di chilometri a fare quelle stupide figure – contro il verde dei prati e l’eccitata generale emozione – che, fanfara in testa, galvanizzano la truppa e i tifosi. Fino al punto che una squadra di broccoloni poteva convincersi di farcela in ogni caso.

Saranno le gambe, le tette, l’andatura militaresca, non si sa, ma questo è proprio quello che accade. E che accadde anche in quell’occasione.

Come al solito i broccoloni del Chesapeake-Custer andarono, le buscarono e tornarono indietro, secondo le normali leggi sportive e del buon senso. Ma non tornarono tutti. Farabundo rimase nel piccolo centro, e con lui Irene, che aveva avuto una seria distorsione alla cavaglia non so più per quale sbagliato contorcimento. La madre la raggiunse subito, e io mi apprestavo a fare altrettanto quando mia madre mi disse che non era opportuno. Non sarebbe stato né dignitoso né prudente. Dopotutto non eravamo fidanzati in casa. E poi dove avrei dormito? In una pensione. E dove avrei mangiato? A una tavola calda. E con quali soldi?

Quell’interrogativo mise fine alla questione e al mio scervellarmi a suo riguardo. Irene sarebbe tornata quando sarebbe

stata in grado di farlo, e io sarei rimasto a casa ad aspettarla.

Ma perché non tornava in macchina, o in corriera? Non era tanto grave.

Di tale ragione non se ne seppe nulla per il momento.

Le scuole chiusero i battenti e Irene tornò; tornò ma non era più la mia Irene. Impiegai poco a capirlo, e quando mia madre venne a saperlo mi guardò nel modo in cui mi aveva posto quell'ultima domanda: «E il denaro?»

Mi sembrò di capire, a quel punto, i suoi discorsi sulla dignità e le sue allusioni alla prudenza. Bastarono quindici giorni e le cose si chiarirono. In un mattino umido d'autunno Freddie, il nostro postino, mi consegnò una lettera un po' rigonfia in cui vi era un biglietto di Irene e un anellino che io le avevo regalato qualche tempo prima.

Mi dispiace che tutto finisca così, ma meglio prima che dopo.

Io avevo l'idea che la frase giusta fosse "meglio mai", ma ognuno ha il suo parere su certe cose. Il sesso, poi, e l'amore, hanno aspetti segreti, prospettive inattese che ci cascano addosso e ci atterrano in men che non si dica. Farabundo era un tipetto. Non sapevo che fare. In famiglia mi fu consigliato di ritirarmi. Lo feci, non so se perché avevo le idee confuse o perché non mi piaceva lottare per una che si era fatta atterrare da Farabundo. Lui era sempre lo stronzo che portava un nome che non c'entrava niente; e che mi aveva riempito di cazzotti qualche tempo prima.

Ma la storia non finì così facilmente. Io attesi per due anni che Irene si accorgesse dell'errore e facesse spontaneamente ritorno da me. Sarebbe stata un'altra cosa e un'altra soddisfazione.

Ma non avvenne. Anzi, poco dopo che si erano compiuti i due anni dall'abbandono del nodo amorevole con cui ci eravamo legati Irene e io, Farabundo la sposò. Io andai anche al matrimonio, e per tutta la funzione aspettai che lei si voltasse e fuggisse via, per tornare magari nella stessa chiesetta e sposare me.

Inutile dire che tutto questo non accadde.

Altrimenti non avrei sposato Marta.

E il fatto che non accadde in un certo senso sigillò l'ingresso e la stabile presenza di Farabundo nella mia vita. Da quel momento egli fu non solo parte del mio passato – come sarebbe stato in qualità di scazzottatore se Irene avesse sposato me, un passato praticamente ininfluenza –, ma divenne anche parte del mio futuro. Farabundo era colui che aveva fatto deviare il corso del mio destino.

Era la prima volta che mi succedeva di pensare una cosa del genere, e fu difficile mandarla giù.

Ripeto, cosa potevo mai fare? Picchiarlo? Mi ci voleva una trave. Ucciderlo? Ma non avevo la vocazione dell'assassino!

La natura non mi aveva dotato in questo senso.

Non restava che arrendermi. Ma il mio cervello non rinunciò al collegamento di Farabundo con il mio destino, al ricordo di quella deviazione crudele, dolorosa quanto inattesa, operata da colui.

E anche poco comprensibile. Dopotutto Farabundo era uno stronzo, ne ero sicuro.

Fosse stato solo questo. Forse, pur non dimenticando, non mi sarei sentito preso in trappola, come in effetti accadde negli anni futuri.

Preso nella trappola delle tenaglie di Farabundo.

Il primo nostro contrasto – dopo quello causato dal nostro incrociato innamoramento per Irene – riguardò il pozzo dietro casa nostra. Lavori comunali entro il territorio demaniale avevano forato la falda acquifera. E ora l'acqua che ci arrivava era scarsa, e a volte inquinata a causa dei pascoli vicini. Farabundo in quel tempo era all'assessorato che si interessava alle opere del territorio, e dette parere sfavorevole sia al reintegro a spese della comunità delle condizioni della falda, sia al rimborso dei danni.

E dire che noi avevamo chiesto un modesto rimborso "una tantum" proprio per chiudere la questione e metterci una pietra sopra.

Ma Farabundo non volle. Ci agitammo, facemmo pressio-

ne. Prima ci dissero che avevamo ragione; poi che avremmo potuto aver ragione; e, alla fine, che era necessario trattare la cosa per vie legali.

Non ci fu verso. A mettere un avvocato non c'era neanche da pensarci. Fu allora che mio fratello Brett rispose a un annuncio di un giornale di Baltimora, e vi si trasferì con la moglie e i primi due figli.

Farabundo era tosto. In un certo senso rassomigliava al padre. Le cose erano sempre e solo come diceva lui. Lui era la logica e la legge. E ora era riuscito ad avere un posto di potere. Era schiavo di altri, è vero, ma faceva i cavoli suoi. E con me ce l'aveva perché ero stato il ragazzo di Irene e qualche volta avevo giocato con le sue tette.

Ma lei era ancora vergine quando era andata a fare la ragazza pon-pon per quella maledetta partita di rugby. Eravamo stati tutti un po' all'antica prima che Farabundo entrasse nelle nostre vite. Vedere ma non toccare, o qualcosa del genere. Si andava più o meno avanti in questo modo, a quei tempi.

Almeno io e Irene avevamo fatto così.

Questo mi convinse ancor più che Farabundo deviava non soltanto il mio destino ma addirittura il destino familiare. Brett era andato via portandosi dietro Margie e i ragazzi. Nella casa non si sentivano più le loro urla rimbalzare sotto i soffitti, e contro i vetri delle alte finestre.

La cosa legò Farabundo ancor di più a me.

Nella mia psicologia egli iniziò ad acquisire lo spessore di una colonna che reggeva e determinava quanto mi sovrastava. Farabundo mi aveva fregato la donna dei miei sogni, il mio amore; Farabundo mi aveva privato, anzi aveva privato me e mia madre – mio padre a quel punto era già morto – dell'acqua del pozzo; e ci aveva anche privato di Brett e dei ragazzi.

Quello stronzo mi si era fatto più accosto.

Ne sentivo il puzzo nei sogni. L'uomo aveva un particolare fetore. Qualcosa di grasso, di disgustoso. Inimmaginabile. Qualcosa che traduceva in incubi, oltre ai miei sogni, anche i

miei pensieri e i miei timori.

Era fatto così Farabundo; o così era diventato per me, quasi un abbraccio mortale.

Io non credo di aver mai odiato Farabundo. Sinceramente, penso di non averlo mai fatto.

Come dire? Lui era un po' tutto quello che io disprezzavo, che io non volevo. Era un violento, un arrampicatore, una persona inautentica. A cominciare dal nome che gli aveva messo suo padre. La sua natura gli era stata spiacciata sulla patente accanto al viso grosso e ora anche grasso.

Sempre più grasso. A quel punto era sulle duecento libbre.

Una cosa del genere non si odia. Una cosa del genere non suscita in me sentimenti ma considerazioni. Riflessioni sulla realtà che mi sta di fronte.

Ma, invidiato, Farabundo, l'ho invidiato eccome!

Non so se avesse ereditato dal padre anche quello. Lui era sempre sul posto giusto al momento giusto. Parlo degli uffici della comunità. Dove c'era lui nasceva e cresceva qualcosa. *Una realtà nuova si sviluppava*. E Farabundo ci faceva un sacco di grana. Ora i lavori di disboscamento; ora il riporto dell'ansa del fiume e lo sfruttamento della caduta delle acque; ora un'altra diavoleria da cui lui mungeva denaro.

Dalle querce ai noccioli, dalle acque alla spazzatura, Farabundo da tutto spremeva soldi, come in una perpetua vendemmia.

Che ci sapesse fare? Certamente, era un ladro.

Magari avrà fatto anche del bene alla comunità. Anche se, con gli anni, s'è visto che le sue scelte non sono state sempre illuminate, e i suoi lavori tutt'altro che duraturi. Ma tant'è.

Alla fine arrivò a dirigere la banca locale. Un istituto invaso dalle mosche, che tuttavia aveva fatto il possibile per noi piccoli risparmiatori fino a quel momento. Ci aveva incoraggiato, ci aveva sostenuti finanziariamente quando era stato necessario, sempre sotto l'imperio delle mosche e a costo di interessi

relativamente salati. Non di più e non di meno.

Si trattava di una cosa vecchia che ancora funzionava. Poi Farabundo fu nominato presidente. A quel punto io mi chiesi, ancora una volta, se l'uomo ci sapesse veramente fare. Una banca è una banca, sono interessi di azionisti che hanno denaro e che non vogliono perderlo. Che farebbero di tutto per non perderlo, e che molto probabilmente lo hanno già fatto, di tutto.

Altrimenti non avrebbero una compartecipazione in una banca.

Neanche mi ero posto la domanda, che Farabundo, anche quella volta, colpì duro. Ci negò un prestito per fare dei lavori di contenimento sul retro della casa grande, e per la ristrutturazione del capanno. Sarebbe stata una soluzione per mia sorella. Eleanor aveva avuto il primo figlio, e sarebbe stato meglio se avesse abitato vicino a noi.

Ma a Farabundo la cosa non andò. Disse che non offrivamo sufficienti garanzie. Dovemmo rinunciare alla ristrutturazione, fare del nostro meglio per il contenimento sul retro, e attendere tempi migliori. Ed Eleanor dovette rinunciare a trasferirsi.

Ancor di più, nella mia mente, Farabundo si legò a me e al mio destino.

Ripeto, non l'ho mai odiato, né lo odio ora che è morto. Ma con la villa che cominciò a costruirsi proprio alla fine del viale della Commemorazione, la parte più bella della collina su cui più o meno s'arrampicava la nostra cittadina, la mia invidia per lui aumentò.

Anche a causa delle sue auto e della sua servitù.

Alla fine – non so come e non so perché – si era procurato anche un cuoco cinese. Un vero cinese, voglio dire.

Ammetto che la mia invidia fosse tutta per lui.

Da quel momento in poi, dopo l'episodio di Irene, il trasferimento di Brett e dei ragazzi, la necessaria rinuncia a ristrutturare e ad avere Eleanor vicino a noi, di Farabundo se ne sentì parlare poco dalle nostre parti. Per fortuna. Non era un rumo-

re che ci sfiorasse piacevolmente. Né ci facemmo molto caso. Anche se, al cuore del mio cuore, quella colonna che reggeva sul mio capo la volta del destino, e che l'aveva deformata come e quanto aveva voluto – lasciandomi cadere qualche tegola sulla testa –, era parte ormai della mia anima, del mio pensiero.

Farabundo era intrecciato al mio destino, e io soffrivo questo fatto.

Anche se non faceva nulla contro di me, anche se non aveva avuto tutti i torti nel rifiutarci il prestito bancario, perché le garanzie erano non del tutto sufficienti, anche così io lo sentivo sempre come un demone nella mia storia, come il nemico nel mio cervello.

Di tanto in tanto compariva, e io dovevo scacciarlo. Dovevo fare uno sforzo per districare il mio futuro e le relative ansie da lui e dalla sua malevola protervia, dal momento che, come in nessun caso avrei potuto sciogliere il mio passato dalle sue decisioni e dai suoi colpi, neanche avrei potuto mai liberare da lui il mio futuro.

Così in tutti questi anni Farabundo è stato una presenza. L'ho temuto e invidiato. E ora è lì. Nella bara più grande che io abbia mai visto in vita mia.

Tutto a navigare tra i fiori e il damasco.

Accanto a lui, o quasi, vi è Irene.

Da dove sono posso solo indovinare che è lei la donna seduta in prima fila, accanto a un'altra sottile figura dai capelli quasi blu, che deve essere sua madre. È il colore dei capelli che me la fa riconoscere. Irene ora ha i capelli dello stesso colore di quarant'anni fa.

“Identico e preciso!” – sarà una brutta espressione ma rende l'idea.

Da allora Irene si è ingrassata, anche se lei e Farabundo non hanno avuto figli. È come se avesse preso peso insieme a Farabundo. Marta mi ha sempre detto: «È la teoria dei vasi comunicanti.»

Così devo ammettere che se Farabundo non era molto bello con le sue quasi duecentocinquanta libbre, Irene da un pezzo non è più quella di cui mi sono innamorato quarant'anni fa. Quando la vedova Sitt si muove, ne scorgo la nuca grassa e la testa incassata fra le spalle. Non so come dire. Si è tutta un po' ingrossata. Ma la teoria dei vasi comunicanti, per quanto fasulla, assurda nel caso di Irene e Farabundo, suggerisce un'idea che rende con buffo realismo e ironica espressività quanto è accaduto.

Dall'altra parte di Irene c'è sua nipote, figlia prima e unica di sua sorella. Una donna relativamente giovane, che di tanto in tanto scuote il capo come se le fosse improvvisamente venuta in mente qualcosa che da tempo cercava di rammentare; o volesse liberarsi di un po' di forfora, o di una mosca importuna. Ho notato che la gente è strana ai funerali, molto di più che ai matrimoni. Più strana e più naturale.

È la morte che accarezza anche le loro schiene? Chissà.

Ora è tutto finito. Usciamo fuori. Io voglio vedere Irene da vicino. È da tempo che non la vedo, e ora che Farabundo è morto non so se ci sarà modo di vederla ancora.

Resterà a Chesapeake?

È il mio primo amore, e si dice che il primo amore non si scorda mai. Io, dopo quei primi due anni l'ho dimenticata. Ma non del tutto. Suo marito, Farabundo, mi è stato più vicino, per la verità. Come se fosse stato intessuto *lui* alla mia vita, in una sorta di folle sostituzione della donna che era diventata sua moglie invece che la *mia*.

Fuori della chiesa mi fermo. Ma proprio quando sto per voltarmi e guardarla bene in viso, Marta mi dà un pizzicotto sul sedere. Forte, doloroso.

La cosa mi deconcentra, mi volto sorpreso verso mia moglie. Irene s'allontana di qualche passo, poi sale in macchina, e qualcuno degli amici chiude lo sportello dai vetri oscurati.

Addio Irene. Non saprò mai come sei ora. E forse non ti vedrò mai più. Andrai in un elegante casa di riposo per anziani

di Baltimora? Provvederai ad altri servitori cinesi? Sposarti un'altra volta, come sei ora e alla tua età, sarà cosa difficile. Non sei una stupida.

Si è visto da come mi hai mollato per Farabundo, quella volta.

La macchina scivola via e non può fare a meno di alzare un po' di polvere nella curva, a causa dei lavori in corso. Addio Irene, che vai via fra nuvole di sabbia da costruzione, quella sabbia che tanto amava Farabundo.

In pochi minuti non c'è quasi più nessuno davanti alla chiesetta. E tanto sole sembra quasi inutile.

Poi, non molto lontano, sento Wash – Washington III, per l'allevamento dove l'ho preso – che abbaia come un pazzo insieme a Tok. Sono con i figli di mio figlio Tom. Due cani e quattro ragazzi. Tom ha avuto solo maschi, poi sua moglie gli ha chiuso ogni accesso. Non è vero, ma di femmine neanche l'ombra. George, l'altro mio ragazzo, invece ha due femmine e due maschi. Loro hanno un golden retriever che si chiama Buck in omaggio a Jack London.

George e tutti e quattro i suoi figli amano la caccia.

Una cosa del genere me la sarei aspettata più dall'esercito di guastatori di Tom che dal gruppo misto del mio ultimo figlio. Ma la vita è così. Le donne sparano, gli uomini si specializzano nella *nouvelle cuisine*.

I tempi sono cambiati.

Anche mia figlia spara. Melanie ha un buon occhio, e da quando vive a Baltimora, a duecento metri da suo zio, partecipa alle gare di tiro al piattello della zona. Con tanta assiduità che si è anche trovata un ometto – una sorta di genio informatico – che dice di essere innamorato di lei.

Ci credo. Mia figlia è un gran bel tocco.

Ma è anche intelligente e non la dà via per sport. Sono orgoglioso di lei. È una donna onesta, come sua madre. Peccato che lui le arrivi poco più su delle tette. Scherzo. Non è alto come lei, tutto qui.

Ma va bene lo stesso di questi tempi.

In un attimo sono circondato dai ragazzi che vociano allegri, e dai cani che mi leccano di gusto le mani e le scarpe lucidate di fresco. Le mie belle scarpe nere, così strane in un mattino assolato come questo. Michael mi chiede se gli darò l'accendino, «quando non ne avrò più bisogno». Non è la prima volta che mi chiede il Ronson con la lacca nera. Ma io faccio solo una mezza promessa, come le volte precedenti. E poi faccio scivolare l'accendino in tasca. Non voglio che la divisione anticipata dell'asse ereditario mi crei problemi. Michael è un egoista.

Proprio come è stato suo padre, e io ancora prima.

Oggi a far casino coi i cani c'è anche mio fratello. Certamente non è venuto per Farabundo. Ma dal momento che Melanie veniva da noi, lui si è detto che fare un salto sarebbe stata la cosa migliore in un weekend pieno di sole e di speranza. Gli piace fare famiglia. Io ho tre nipoti per parte sua. È stato fortunato a Baltimora, sia con il lavoro che con la moglie. «Qui mi sembra di essere come un topo nel formaggio», a volte dice. «In paradiso dovranno inventarsi qualcosa per farmi stare meglio.»

Lo dice sempre. «Una vera fortuna per me essere stato obbligato ad andare lì, a Baltimora.»

Anche mia sorella Eleanor si trova bene dove sta. Ha due femmine, e avrebbe fatto un salto anche lei. Ma forse ha rinunciato. O la troveremo a casa che già spignatta. Lei e le sue figlie sono una banda di femministe.

Quando le abbiamo detto che Farabundo era morto e che oggi ci sarebbero stati i funerali, ha risposto che gliene fregava poco dopo quello che lui ci aveva fatto rifiutando il prestito. Quando era ancora presidente della banca. Anche se era stato meglio così. Un funerale?! Il suo funerale?! Ma sì. Dopo tutto si trattava soltanto di un morto, oramai. Le cose andavano bene, e quel pezzo di merda – pace all'anima di Farabundo – vi aveva messo sicuramente del suo.

Io le ho detto che faceva male a pensarla così. Doveva riflettere. Non è così che si pensa della vita e dei morti. E neanche dei vivi. Delle volte si tratta solo di... imbecilli più grandi di noi.

È meglio evitare le parolacce quando si tratta di defunti.

Oggi a tavola saremo comunque una ventina. I ragazzi fanno un gran casino anche qui. Scherzano continuamente. Ed è bello sentire le donne che ridono e vociano dalla cucina alla stanza da pranzo, mentre noi uomini prendiamo qualcosa da bere in attesa del meglio.

Mentre Tom erutta dietro la mano cercando di non darlo a vedere.

Lui ha già bevuto qualche sorso dalla fiaschetta da viaggio, e il whiskey produce gas in fretta nel suo stomaco.

Ormai siamo a metà del pranzo. Anzi verso la fine. Marta mi guarda maliziosa. Lei sa che ero innamorato di Irene e mi ha dato intenzionalmente il pizzicotto. Voleva distrarmi. Non abbiamo ancora avuto modo di parlarne.

Marta è gelosa, anche ora che siamo vecchi e con figli e nipoti che sfumacchiano in auto dopo pranzo, dietro la casa. Ma ha le dita leste, Marta; dita leste e allusive. Di solito un pizzicotto è un modo per rimproverarmi affettuosamente di qualcosa. Due invece hanno uno specifico significato sessuale.

Noi due facciamo ancora l'amore. Marta dice di divertirsi ancora, e ci sa fare con me. Penso che dica addirittura la verità. E probabilmente non mi sbaglio, la conosco da quarant'anni. È una donna singolare. È la mia donna. La metà migliore di me stesso, e me l'ha dimostrato inequivocabilmente in tutti questi anni trascorsi insieme. A me che pensavo di non potermi più innamorare dopo Irene. Dopo aver perduto i suoi occhi di quel particolare blu, i suoi capelli dorati, e la pelle serica delle gambe giovani e perfettamente, quanto dolorosamente, depilate.

Erano i tempi delle cerette.

Nonostante tutto, ci è voluto poco per accorgermi che an-

che Marta aveva roba del genere. Ma aveva anche delle palle, Marta, ed è una donna fedele che, anche se avesse fatto la ragazza pon-pon nella squadra di Clinton, avrebbe riportato a casa la sua fedeltà e la sua dignità.

Ancora ben strette; *io potevo immaginare dove*, lei mi ha detto qualche volta scherzando. Marta è anche tutta nella mente, oltre che nel cuore.

I ragazzi fanno sempre più chiasso. La loro allegria è furibonda, contagiosa, ma io sono vecchio. Li cacciamo fuori.

E per un attimo sembra che la vita, tutta la vita che ancora ci rimane si sia trasferita in giardino.

Ho una bottiglia di brandy speciale e una scatola di sigari che viene direttamente da Baltimora. Chiedo a Marta di prendere ambedue. E mentre lei si allontana mi ricordo d'improvviso – come mi accade di tanto in tanto – di quello che mi disse suo padre. Era ubriaco fradicio. Credo che fosse il capodanno prima che lui morisse, o un paio di anni prima, non so. Mangiavamo tutti insieme e lui mi gettò un bicchiere di whiskey in grembo. Poi, ridendo a crepapelle, disse: «Tienilo da conto, quello lì. Dovrà servirti per un sacco di tempo. Neanche immagini quanto».

Marta ritorna nella sala. In una mano ha la bottiglia e nell'altra la scatola di sigari. Mi domando se mi darà un secondo pizzicotto quando sarò a tiro. È una birichina.

Non ho ancora capito se quella volta Bill, suo padre, fosse del tutto ubriaco o mi volesse dire qualcosa.

Non gli ho mai chiesto niente, dopo. Come si fa?

Al momento, pur tra i fumi dell'alcol, mi era sembrata una frase detta con una certa intenzione... «Neanche immagini quanto...»

O forse erano tutte così le donne, nella famiglia di mia moglie?

Il brandy ha fatto il suo effetto. Me lo sento nella testa, nelle gambe.

Ma non può essere ignorata l'occasione di porsi un'ultima domanda, di dare uno sguardo alla lampada dietro il paralume.

Sarà ancora tutto così, ora che Farabundo è morto?

Il mondo, il mio mondo, sarà poi lo stesso?

Anche se da tempo ho capito che nessuno che si augura qualcosa ne conosce davvero il volto. Noi rincorriamo sempre un futuro comunque sconosciuto.

Cosa accadrà ora che il suo enorme corpo è stato sotterrato insieme alle sue gesta, all'ombra di una lapide che riporta il nome di un rivoluzionario scannato nella sua guerra contro la prevaricazione dei potenti sui deboli?

Fuori i ragazzi ancora urlano come ossessi, e i cani latrano alla stessa maniera.

Io spero che tutto continui così. Con tutte le forze che il brandy mi ha lasciato in corpo. Poche, per la verità.

Povera Marta!

Il suo secondo pizzicotto stanotte non avrà nessun effetto. L'invecchiamento a volte è determinante.

E quello che ci siamo scolato stasera era un brandy spagnolo di vent'anni.

Di solito sentivo prima lo strusciare delle scarpe lungo il vialetto, o sul marciapiedi di cemento che girava intorno alla casa, e poi la voce che canterellava. Sempre le stesse parole. Come fossero le uniche sopravvissute a un indescrivibile tifone linguistico; oppure la copertina di un ormai inesistente dizionario.

«C'è tanta fica... c'è tanta fica...»

Pitt non si svegliava presto la mattina.

Non si era mai svegliato presto, per la verità.

Aveva smesso quando era ragazzo, e io ho sempre pensato che ciò fosse collegato a Owen che gli fregava i fiocchi d'avena. Che sia stata quella necessaria rinuncia ai fiocchi d'avena a farlo attardare a letto? Come se a un certo punto non avesse voluto più presenziare a quel sopruso.

Non poteva fare altro. Owen era due volte più grande di lui, e di cinque anni più vecchio. Non aveva voluto più assistere alla cosa. Gli fregasse pure i fiocchi, a lui dopo tutto non gliene importava gran che. Ma non intendeva subire in prima persona quella violenza.

Era qualcosa che aveva a che fare con la sua dignità di uomo.

Spesso avevo cercato di aiutarlo, ma in quell'anno Bryan era stato male e io avevo avuto altro da pensare che ai suoi fiocchi d'avena.

Così, alla fine, Owen era stato sovrappeso, e aveva perduto buona parte dei denti per il troppo zucchero che ingeriva. E Pitt aveva preso l'abitudine di alzarsi tardi.

Cosa che in seguito avrebbe anche influito sul suo lavoro. È difficile che gli avvenimenti non siano collegati uno all'altro. In modo particolare le realtà di chi ha una vita modesta, e quindi poche cose con cui misurarsi, a cui stare dietro. A cui essere collegati e tramite le quali relazionarsi con se stessi e con gli altri.

Di solito Pitt attraversa lo stradino, e si avvia alla pompa di benzina portando con sé quelle poche parole che neanche sono un ritornello.

Invece quella mattina, come poche altre, la voce scomparve da sola, senza portarsi dietro lo strusciare delle scarpe.

Evidentemente Pitt era scalzo.

Aveva dimenticato di mettere le scarpe?

Dovevo stare attenta alla marmellata.

Per quanto la facessi da anni, anzi da decenni, raramente veniva buona come quella che faceva mia madre, e che prima aveva fatto mia nonna.

C'era sempre qualcosa che non andava.

Lo zucchero; la cottura; o qualche frutto mezzo marcio che dava un certo sapore. Anzi, che toglieva quel certo sapore tondo a cui ero abituata da ragazza.

Quando vivevamo tutti insieme, mio marito e i miei figli mi prendevano in giro. Se vedevano che ero sul punto di fare la marmellata – e non potevano sbagliarsi, era uno di loro che andava a prendermi la cassetta di frutta –, mettevano su un disco di *Satchmo* e poi cantavano in coro: «*jam session, jam session for old mommy*».

Si rideva molto, si scherzava. Tutti sapevano che *Satchmo* Armstrong mi piaceva da sempre.

Bryan era stato un tipo allegro prima della malattia. Ma anche al principio, quando ancora non sentiva dolori ed era fiducioso che tutto potesse andare bene.

Che tutto potesse ricominciare.

Jam session, jam session for old mommy. Un ritornello che ancora mi girava nel cuore, anche se da un secolo era lontano, irraggiungibile dalle mie orecchie, ormai come sconosciuto.

Poi io incominciavo a insultarli, e dicevo: «se potessi farei così con tutti e tre voi». E giravo e rigiravo il lungo cucchiaino di legno nei frutti coperti di zucchero.

A quel tempo *old mommy* era ancora giovane. Owen non aveva mosso la curva dei miei fianchi, e avevo preso in tutto un chilo e mezzo. E i miei seni erano maturati. Proprio così, maturati diceva Bryan. Io lo lasciavo dire, e lo lasciavo fare. Non mi dispiaceva affatto. Così venne Pitt dopo cinque anni. Speravamo che fosse una femmina.

Bryan diceva: «Almeno ti aiuterà».

Lo speravo anch'io. Una ragazzina per casa fa piacere. Una femminuccia con cui un giorno avrei potuto parlare delle nostre cose di donne. Quando fosse stata grande, e avesse avuto anche lei un marito, dei figli. Ma dicevo sempre: «una smorfiosa per casa! Non la voglio proprio. Mi aiutate più voi uomini».

Avevo paura di una delusione, non tanto per me quanto per Bryan. Gli uomini non accettano facilmente che le cose non vadano come loro vorrebbero.

«C'è tanta fica... c'è tanta fica...»

Le parole ripercorrevano all'incontrario la strada fatta un'ora prima. Pitt andava a prendere un caffè al bar, e forse una ciambella. Era il primo contatto umano della sua giornata. Lui diceva che sul lavoro i rapporti erano insoddisfacenti. Non gli erano simpatici né Tom né la moglie.

Anche perché lei gli aveva detto una volta che non voleva sentire quella canzone sotto la sua tettoia. Così Pitt poteva al massimo arrotolarsela fra i denti a mezza voce. Pitt lo sa che avere un lavoro è una cosa da uomini, e che perderlo invece è una cosa da ragazzini. Un lavoro è necessario a un uomo come la sua spina dorsale. Pitt ha capito molte cose, ha imparato molto dalle lezioni che gli ha dato la vita.

Ma a volte le ha capite in modo sbagliato, nell'ordine sbagliato. Non è tutta colpa sua. La vita è come un treno, non può fermarsi a perdere tempo. E tira avanti. Fischiano. Così fa anche lui.

Forse per questo Meryl, la moglie di Tom, non vuole che lui canti quelle poche parole. Si è resa conto che c'è qualcosa nel-

la musica che dà loro un senso particolare. Un sapore che non le torna.

Proprio come a me a volte non torna il sapore della marmellata che faccio.

Intanto, anche per me è stato difficile capire.

Quando Janet è andata al nord eravamo tutti convinti che sarebbe tornata. Era stata sempre molto innamorata di Pitt, e Pitt allora era nel fiore degli anni. Un bel ragazzo sveglio, robusto come un toro. Che le dava soddisfazione in tutti i sensi. Si vedeva.

A volte io e Bryan andavamo a passare fuori il weekend – quando Owen era in giro con il rimorchio – per lasciarli in pace, a fare tutte quelle pazzie che si fanno da giovani in duecento metri quadrati di ambienti soffittati, con le tende tirate. *Horse-play* da innamorati. Siamo stati giovani anche noi. E Janet era sempre raggianti quando noi tornavamo.

Pitt doveva essere un buon amante, anche se di figli non se ne parlava.

Eravamo certi che sarebbe tornata. Quello che aveva fatto lei era disdicevole, inaccettabile, ma noi eravamo la sua famiglia. Lei amava Pitt, Pitt amava lei, e bisognava capire.

«Scusami Pitt, vado su per un lavoro che mi hanno promesso. Una cosa favolosa. Non voglio che i nostri figli nascano e vengano su in un buco di culo come il posto dove siamo nati io e te.»

Pitt, dopo una settimana, non aveva potuto fare a meno di mostrarmi il breve biglietto. Lei glielo aveva lasciato sul letto.

Erano stati mesi di gelido inverno. Nessuno di noi aveva parlato molto di quanto stava accadendo. Owen ormai si era trasferito in una segheria a più di trecento chilometri e lo vedevamo di rado. Voleva mettersi in proprio, e risparmiava ogni mezzo dollaro su cui metteva le mani. Aveva addirittura perduto un po' di peso in quel periodo.

L'avevo notato l'unica volta che l'avevo visto nei sei mesi successivi.

Era allora che, andando via, Owen aveva detto al fratello minore:

«Non prendertela. In giro c'è tanta fica».

Io avevo subito ribattuto: «stupidaggini». Ed ero rientrata in casa senza salutarlo. Ero arrabbiata. Janet era una figlia per me. Pitt ne era ancora innamorato. E lui andava a dirgli l'unica cosa che non avrebbe dovuto. «C'è tanta...»

Ero davvero nauseata.

C'era qualcosa di velenoso che circolava fra quelle parole. Ma sentii la macchina andar via e corsi alla porta per fargli un segno con la mano. E Owen lo vide. Lo vide e capì.

Owen aveva quella caratteristica. Capiva in fretta quello che gli capitava intorno. In modo particolare se si trattava di cose cattive, di fatti e situazioni negative. Forse fu il primo a capire che Janet non sarebbe più tornata. Forse per questo gli disse...

Da quel giorno Pitt incominciò a canticchiare quella frase stupida. Ma allora in essa c'era un sapore di vendetta, un profumo di amore. Della rivalse di chi voglia tradire l'amante per darle una lezione.

C'era un senso di sfida che presupponeva una coscienza ancora ottimistica di ciò che gli stava accadendo.

Pitt la cantava e la ricantava in vari momenti della giornata, a casaccio, senza legarla a nulla e a nessuno se non al ricordo di sua moglie.

Erano passate solo poche settimane da quando Janet era andata a nord.

Poi i giorni volarono, e l'autunno soffiò via tutte le foglie dagli alberi intorno alla nostra casa e a quelle dei vicini.

Pitt continuò a cantare.

Ma ora la musica era diversa. Rassomigliava soltanto a quella di prima. Anche il tono della sua voce.

Janet non sarebbe più tornata. Ormai lo sapevamo tutti. Si era perduta come un ago in un pagliaio. Come un bimbo in una foresta; o un cinese in Cina.

Io non ho mai avuto la forza di odiarla. Le volevo bene quan-

do è andata via. E il ricordo che ne ho è ancora quello di una ragazza che ha reso felice mio figlio fin quando gli è stata vicina. E che mi ha accettato come madre di Pitt con molta cordialità. Con sincerità.

Cosa ne sia stato poi di lei, non lo so. Forse avrei potuto odiare la nuova Janet. Ma come si fa a odiare una persona che non si conosce?

Al principio sono rimasta offesa per il «buco di culo» dato alla nostra cittadina, ma poi ho dimenticato. È una sciocchezza, e le sciocchezze non devono essere messe sullo stesso piano delle cose importanti.

Quando mio figlio portò Brenda a casa nostra, Bryan era morto da un mese. Pitt disse che sarebbe rimasto a casa di Brenda perché il tetto aveva bisogno di riparazioni, e lui poteva farle solo vivendo lì. Senza dover andare, tornare, perdere tempo e faticare inutilmente come un camionista.

Lei viveva un po' fuori città, e la cosa era plausibile. E, se volevano provare a mettersi insieme, iniziare a casa di una fresca vedova non era il modo migliore. L'atmosfera non era allegra, confacente per una coppia agli inizi.

Ma Pitt passava sempre davanti casa, la mattina andando al lavoro. E io sentivo che canticchiava: «c'è tanta... c'è tanta...», molto contento. Ero contenta anch'io. E quel periodo mi riconciliò con quelle stupide parole. Iniziai ad accettarle non per quello che erano ma per quello che mi dicevano. Per quello che significavano per me.

Pitt era di nuovo felice. Io ero di nuovo felice.

Vi fu solo una piccola variante in quel canticchiare – come un singhiozzo di tanto in tanto – quando la polizia di Reno gli comunicò la morte di Janet. Il cadavere era stato trovato in un fossato appena fuori città.

Probabilmente un incidente.

Non ho mai capito come avessero fatto a dire che era stato

un incidente automobilistico. E non credo che neanche Pitt lo abbia mai capito.

Nei giorni successivi a quella comunicazione mi parve che Pitt, passando, canticchiasse con un certo rimorso.

Come se si sentisse colpevole!? Ma di cosa?

Di non aver badato a sufficienza al suo amore, al loro amore? Non ho mai capito neanche questo. L'ho solo sospettato. La mente umana è strana.

È più attenta a scovare i colpevoli che la via di scampo. Come se fosse più desiderosa di agguantare l'oggetto del suo odio, che di ripristinare la pace. Forse la stessa gioia.

Il cuore dell'uomo è difficile a conoscersi. Lo dice anche un salmo. Me lo recitava mia nonna, quando ancora si preoccupava della mia verginità.

S'intende, al tempo in cui non c'era nessun motivo per preoccuparsene.

Mi diceva anche: «Gli uomini sanno troppo bene quello che vogliono. Devi stare attenta, essere modesta. Non ti lasciare brancicare troppo. È chi conosce che desidera».

Poi Pitt aveva ripreso a cantare allegramente, e con vigore. E io ero tornata a essere felice. La giornata cominciava quando lui passava accanto alla nostra casa, e canticchiava o fischiava.

Aveva superato lo scoglio. Era al di là della barriera corallina di quella brutta esperienza. Ora poteva costruirsi un futuro con Brenda. Forse lei gli avrebbe dato dei figli. E Pitt avrebbe assaporato cosa voleva dire avere una famiglia propria.

Insomma, mio figlio sarebbe diventato un uomo. Con tante responsabilità, con tanta gente intorno, con tanta gioia da assaporare. Come un albero, un albero più o meno grande. Il destino avrebbe deciso.

C'erano momenti in cui mi sarei messa a canticchiare anch'io quelle stupide parole. Anzi a urlarle, finché la nostra povera cucina ne rimbombasse come la volta di una cattedrale.

O come il cielo rimbomba dei tuoni. Quando cambia il tempo e arriva la stagione delle piogge.

Invece finì anche con Brenda. Pitt aveva scherzato con una spogliarellista in un locale di San Antonio, e lei gli aveva detto: «Non farlo più altrimenti m'incazzo». Ma lui aveva sentito poco da quell'orecchio. E Brenda gli aveva detto di non tornare più a casa sua. Il tetto ormai era bell'e riparato e non aveva più bisogno di lui. Gli mandasse il conto, ma calcolasse quello che le aveva mangiato.

Brenda non era ricca.

Pitt dappprincipio non ci credette. Ma lei non lo fece più entrare. Era arrabbiata fino al punto di chiamare la polizia, una notte in cui lui aveva insistito troppo.

E Pitt cominciò a riflettere seriamente su quanto era accaduto, finché quella riflessione fu interrotta da Cindy, una mezzosangue che era venuta nel locale all'angolo per lavorare durante il turno di notte. Tom e Meryl avevano venduto la pompa di benzina ed erano andati via. Dicevano di voler provare l'effetto della California sulle loro ossa.

Salutandomi, Tom mi aveva detto: «Forse ricomincerà a bollirmi il sangue a quella latitudine». Io gli avevo risposto che era il più grande ottimista di tutti i tempi.

Lui aveva strizzato l'occhio e aveva riso. Avrebbe potuto sempre provare col trapianto. Perciò giocava alla lotteria. E in California vi erano lotterie fantastiche.

Poi erano andati via, e chi s'è visto s'è visto. Chissà se esistono ancora.

Hanks e Spike erano i proprietari del piccolo bar all'angolo. A quel punto avevano rilevato la pompa e avevano rifatto tutto. Ed era arrivata Cindy.

A me non piacque subito. Una donna che preferisce lavorare di notte, e che viene da lontano per stare in un posto come qui da noi, ha qualcosa da nascondere. Ma Pitt, quando l'ebbe conosciuta un po', disse che era o.k., e che aveva soltanto l'abitudine a vivere sola, a gestirsi da sola.

Insomma, Cindy faceva apertamente tutto quello che le donne che lui aveva conosciuto avevano sempre fatto. Senza trop-

po sentimento, senza perdonare o chiedere perdono; insomma senza essere troppo coinvolte con gli altri. Neanche con quelli che se le portavano a letto. O con cui vivevano. Facevano solo il proprio comodo, ma senza chiedere il permesso a nessuno.

Ma almeno, con Cindy, lui sapeva a che punto fosse.

Al mattino continuò a passare accanto alla casa per andare a lavorare alla solita pompa, che ora apparteneva per metà ad Hank e per metà a Spike, e io lo sentivo canterellare. Un mese, sei mesi, un anno.

Certo le parole erano le stesse, ma lui aveva maturato in quel tempo un modo tutto speciale di pronunciarle. «C'è tanta... c'è tanta...»

Vi leggevo come un duro sperone al centro, rivolto verso quanto lo circondava.

Alla fine capii che era geloso di Cindy, e cominciai a sospettare che lei gliene desse motivo. Passarono due anni, sempre con la solita canzone e il duro sperone rivolto all'esterno. Poi in un attimo tutto si risolse. Perché io avevo temuto il peggio. Pitt ha una vecchia pistola in un cassetto, e io so che sarebbe capace di usarla. Tanto è cambiato nel tempo il mio ragazzo.

Ebbene un giorno – anzi una notte – Cindy schizzò via. Con la cassa e buona parte di quello che c'era nel locale che si potesse caricare sul camion di un tizio che andava a ovest. Dopotutto per me non fu una meraviglia. Avevo sentito quello spunzone duro nel canto del mio ragazzo, e non è normale per una donna amare qualcuno e tenerlo sulla corda per tutto quel tempo.

Qualche volta avevo anche immaginato che sarebbe sparita così com'era venuta, ma non vi avevo mai creduto davvero. La preoccupazione che Pitt potesse fare qualche sciocchezza mi era sembrata molto più vicina e più grave. Aveva come coperto il mio orizzonte.

Invece la mezzosangue era schizzata via, e così di brutto che Hank e Spike se l'erano presa con Pitt, che avrebbe anche potuto avvertirli di chi avevano in casa. A farla breve, erano venuti alle mani e Pitt quasi perdeva il posto.

Poi le cose si erano chiarite, ma per un attimo avevo avuto paura.

Che perdesse il posto a trentacinque anni, non era una sciocchezza. Almeno per uno che era abituato come Pitt, a stare dalle sue parti. E per una come me, che ogni giorno sentiva la sua canzone e vi leggeva il destino delle ultime ventiquattr'ore.

Carol era arrivata qualche tempo dopo. Diciamo due anni. Aveva un nome stupido ma un volto grazioso, e qualcosa nel corpo minuto – quasi da bambina – che attirava. Almeno gli uomini, certamente non me.

E poi aveva uno sguardo speciale, dalle pupille ipnoticamente dilatate.

Quando mi fissava io mi sentivo a disagio. Sembrava che si aspettasse sempre qualcosa dal suo interlocutore. Anche da me. Poteva avere un effetto erotico, mi dissi.

Magari aiutava. Forse era quello che era piaciuto a Pitt.

Carol era una ragazza silenziosa che aveva preso a dare una mano nell'emporio di fronte alla stazione, e lei e Pitt si erano messi insieme dopo qualche mese dal suo arrivo. Lui mi aveva detto che non voleva lasciarsi sfilare la polpetta dal piatto. Alla sua età – era sotto i quaranta, quella volta – bisognava stare in campana.

La mattina, quando passava, «c'è tanta... c'è tanta...» poteva essere qualcosa di allegro e scoppiettante, oppure un susurro dolce, come un ripensamento. Un'ultima suggestione della notte trascorsa.

Anche in quel periodo Pitt mi parve proprio innamorato. Io avevo delle riserve, mi sembrava che la cosa andasse e non andasse...

Quegli occhi... Non so, non mi convincevano del tutto.

E di tanto in tanto sembrava che la ragazza non capisse quello che le si diceva, o che non ascoltasse. E, poi, a volte era tutta scattante e a volte un po' addormentata. Come se la notte non avesse dormito a sufficienza. Io mi chiedevo perché. Poi

la guardavo e pensavo che Pitt forse era ancora il torello di sempre.

Al principio, quando lui ne parlava con me, mentre bevavamo una birra o un caffè irlandese, avevo cercato di sapere quanti anni avesse. Ma Pitt era abbottonato da quel lato, e rimase abbottonato fino alla fine. Poi lei venne giù dal granaio come una enorme torcia, e i pompieri impiegarono tutta la notte per spegnere l'incendio. L'autopsia disse che era impasticcata di tutto, piena come una bomba. Era stato quasi inutile che si desse fuoco e si gettasse giù. Sarebbe esplosa in ogni caso.

In quell'occasione scoprii che Carol non sembrava una ragazzina, ma mancava poco che lo fosse. Aveva quindici anni meno di Pitt.

Non so se questa volta la marmellata è venuta meglio.

Pitt ha continuato a passare e ripassare sotto la mia finestra, sempre canticchiando quel ritornello che ritornello non è.

Credo che ormai quelle parole non abbiano più un vero significato per lui. La vita corrompe le nostre speranze, corrode l'animo dei più. Anche dei più dotati. Miss Nelly era così felice di lui quando era un ragazzino. Andrà all'università. Deve andarci. Gli piace la chimica. Gli esperimenti. Owen è in gamba, ma lui è intelligente.

La chimica a cui Pitt s'era accostato di più era stata quella di Carol, altro che Università del Minnesota dove Miss Nelly «conosceva una persona».

Io lo vorrei vedere con qualcuno vicino che lo amasse come può; affinché si amassero come possono. Certo non spero più che ami qualcuno, e che sia amato da qualcuno come me e Bryan. Non è più il tempo.

Ha perduto la sua occasione, le sue occasioni. Se mai ne ha avute. Io so che ha un pessimo carattere, e che certamente ha fatto dei torti alle donne che gli sono state vicino.

Non mi attardo su queste cose.

E poi è mio figlio. Come si fa a parlar male di un figlio?

Cosa direbbe la madre di Carol? Come è arrivata a drogarsi sua figlia?

E dov'era lei?, tra parentesi.

E la madre di Janet? Dopo tutto, una piccola disgraziata che probabilmente non ha saputo distinguere fra un pappone e l'amore di Pitt?

E la madre di Brenda?

Ma è giusto essere così duri? Mandarlo a farsi fottere per una sguadrinella e un paio di bottiglie bevute insieme nel garage?

Si saranno anche scopati un poco: e va bene! Ma tutto deve avere un significato più profondo. Tutto dovrebbe essere fatto per durare un po' meglio e un po' di più.

Ma forse non è stato neanche così, con Brenda. Troppo presto si è consolata la giovane puttarella con il contabile della Yamaha in corso Vargas.

A volte addirittura non capisco come Pitt sia stato tanto in gamba da non lasciarsi trascinare dalle donne che ha conosciuto nelle loro direzioni.

In fin dei conti poco dignitose. Poco umane.

Magari da Carol, sul granaio e nel fuoco. Prima nella fiamma delle sue visioni e poi nella *Geenna* dei suoi incubi.

Forse ne sarei morta.

Grazie, Pitt!

Dunque mio figlio ha avuto i suoi torti insieme alle sue delusioni ma...

Anche a me, a questo punto, viene in mente la frase di Owen.

Owen non è stato mai gentile o morbido. E ha fatto la morte che poteva fare un uomo come lui, che aveva faticato come un elefante per mettere su la piccola segheria sull'altro lato della collina. Non capita a tutti di essere schiacciato dalla propria pressa perché lavora solo e di domenica, mentre gli altri se la spassano.

Anche Owen aveva i suoi pregi e i suoi difetti; e in questo

momento non so se il suo lavorare sodo debba essere messo fra i primi o fra i secondi.

Owen era di quella gente dura che di suo non avrebbe molato mai. Che non sarebbe mai morta. Per cui era proprio necessaria una pressa, quando nessuno poteva aiutarlo.

Tutti dicevano che aveva il senso della realtà.

Ma io ancora non gli perdono quella frase, in quel mattino in cui si era parlato di Janet che era andata al nord per quel lavoro "favoloso". Anche se è possibile che l'abbia detta a fin di bene.

La realtà non ha nulla a che vedere con l'amore. Almeno la realtà che conoscono i tipi come Owen.

E bisogna diffidare dei loro consigli, dei loro pareri in materia.

Mi sembra di essere ubriaca dell'odore della marmellata. Gli occhiali continuano ad appannarsi. Li tolgo, ma è peggio di prima.

I frutti sono spiacccicati, ormai, fino a non poterli più riconoscere uno dall'altro. Il fuoco lento e l'ardore del caramello ribollente li ha consumati, rosi fino al piccolo antro vuoto dove una volta c'era il cuore. Di tanto in tanto affiora un nocciolo sopravvissuto al mio lavoro di espunzione. Un affare giallastro emerge dal sangue della marmellata. Io lo prendo con il cucchiaino e lo metto da parte. Poi, quando penso che si sia raffreddato, lo succhio. Cercando di non scottarmi. Si tratta di un'eccezione non voluta nella *jam session*. Dove tutto si distrugge mescolandosi ad alte temperature, violentemente, ciecamente.

La marmellata è una pietanza allusiva. Solo le donne anziane possono farla perché non si spaventano della sua capacità metaforica. Né si lasciano schizzare, a quel punto, del sangue che ribolle di fronte a loro.

C'è un odore di lontano bruciato che mi fa pensare all'inferno. O a qualcosa di simile, che esista davvero.

Mi piace *jam session*. Una bella parola antica. Mi dà qualcosa. Ma la mia famiglia mi ha sempre dato qualcosa, quando Bryan era vivo e i ragazzi vivevano con noi.

Anche se ha preso tanto. Ma io ho dato con gioia. Le sole cose che si possiedono sono quelle che si danno. Dicono così in chiesa.

Neanche la nonna troverebbe nulla da ridire.

Pitt ripassa, e le parole lo precedono ma lo seguono anche. Di poco, come la sua ombra. O l'eco dell'animo vuoto.

Eppure dovrebbe esserci da qualche parte una donna per lui. Anche per un uomo capace delle sue cazzate. Quelle parole ripetute ormai all'infinito sorprendono anche me. Mi attraversano al di là della mia volontà: «c'è tanta... intorno... c'è tanta...»

Poi un colpo di vento spalanca la finestra, ed entra l'odore del camino che ho messo a seccare nel barattolo di vetro. E quell'odore sveglia qualcosa nel mio cervello.

Io ho sempre desiderato per Pitt qualcuno che lo amasse.

E Pitt in tutti questi anni ha sempre cantato quella frase pensando a qualcuno che potesse amarlo, con cui potesse mescolare la propria vita e finalmente essere se stesso. Io sono certa che è stato così, altrimenti il mio ragazzo non sarebbe ancora qui a dar via la benzina di Hank e Spike.

Invece è ancora qui, che gira intorno alla sua vecchia casa e mormora le uniche parole sull'amore che gli sono ancora familiari.

Lui ha desiderato una donna per tutta la sua vita. Una donna che fosse sua e che gli rimanesse accanto per sempre. Forse come ha visto che ho fatto io con suo padre. L'ha desiderata, questa donna, con tutta la forza della sua volontà probabilmente. Per questo ha continuato a assicurarsi dicendo: «c'è tanta fica in giro... c'è tanta...»

Forse il suo errore è stato questo. È stato il mio stesso errore. Quello che stavo commettendo un attimo fa ripetendomi «c'è tanta... c'è tanta...», per incoraggiarmi.

Ma è poi vero che ce ne sia tanta?
Tanta, tanta, tanta! Come si dice?
Ma di cosa ce n'è tanta?!
O si tratta solo di imitazioni prodotte dalla vita di oggi?
Di un surrogato come per il caffè o il cioccolato?
Lo sanno, loro, gli uomini, cosa desiderano quando canticchiano: «c'è tanta... tanta...»?
Mia nonna diceva che lo sapevano. Forse erano altri tempi.
O non lo sapevano neanche allora?
A volte penso che ci sia un gran malinteso al fondo di tutto. Che la trappola biologica per la continuazione della specie si sia mutata in un tragico trabocchetto.
Un diabolico malinteso sotteso al cuore della relazione uomo-donna.

Di nuovo sento la canzoncina.
Ma ora corona lo strusciare delle scarpe di Pitt.
Forse un giorno si animerà di una nuova vitalità.
Mi fa piacere che la cottura della marmellata sia finita. Una lunga, sofferta *jam session*.
Mi fa anche piacere che Pitt sia andato a prendersi le scarpe.
Dovesse incappare in qualcuna che non ama gli uomini scalzi, potrebbe perdersi l'ultima occasione.

BARRY-LYNDON

Il punto di partenza è stato il cane.

Sono certa di dover considerare il cane come l'inizio di quanto accaduto, prima e dopo.

È rischioso stabilire queste relazioni ma esse hanno una loro importanza – a volte oscura e a volte no. Tutto parte da qualcosa; e tutto, d'altro canto, va verso qualcosa. Dunque è importante stabilire cosa sia davvero il principio di qualcosa.

È a motivo di ciò che, se subiamo una forte impressione – un'ispirazione – a tal riguardo, non possiamo cancellarla e basta.

Non ci è lecito.

Si chiamava Barry, dal pelo corto e lucente. Un bastardo, anzi un meticcio di staffie e di un altro cane più grosso. Barry avrebbe dovuto pesare sotto i venti chili se fosse stato un autentico staffordshire bull terrier, invece ne pesava trenta a causa della razza dell'altro cane che si era introdotto sotto la sua pelle.

Incontrammo per la prima volta Barry, io e mio marito Stephan, mentre andavamo al supermercato a comprare le uova. Allora il lavoro di Stephan era stupido e originale, almeno avrebbe dovuto essere così. Scriveva una sorta di rubrica nella pagina del giornale locale. Mettici quello che cavolo vuoi, Stephan. Basta che la gente lo legga, e magari voglia rileggerlo il giorno dopo.

E che passi, contenta, alla pagina successiva.

Un'altra legge è questa: Non mi chiedere mai consigli! Scrivi e manda. Se sbagli ti scaraventiamo fuori dalle palle in ventiquattrore. Non vedo perché dovrei darti consigli senza essere pagato. Dirigo un giornale, non faccio la balia a un cazzone come te. Intesi?!

Stephan aveva inteso. L'uomo che l'aveva assunto lo cono-

sceva da quando aveva ancora i pantaloni corti, e poteva permettersi di parlargli in quel modo.

A parte il fatto che era l'uomo che lo pagava.

Brod non era male, solo che non voleva rotture di scatole. Preferiva andare liscio sugli aspetti minori del quotidiano per concentrarsi sulle cose importanti. Sulle patate bollenti, diceva Stephan, che spesso ricorreva a metafore gastronomiche o quasi.

A mio marito piaceva mangiare. Non che fosse un *gourmet*, ma aveva un certo gusto. Per questo mi aveva sposata. Quando sono triste cerco sempre di ricordarmelo. Stephan era un uomo di classe.

E Brod aveva ragione, diceva Stephan.

Mio marito ha scritto quella finestra per anni, e non è successo mai nulla. L'ho detto, si trattava di un lavoro ripetitivo e allo stesso tempo originale. Una grande rottura di palle che non deve mai apparire tale.

Così ogni scusa era buona per allontanarsi dal computer e dalla casa, e andare a prendere una boccata d'aria.

Magari per farsi venire un'idea, per cogliere un'occasione felice. Uno spunto come quello del vicedirettore della banca che aveva dato dieci dollari a una ragazzina, un bel mattino, credendo che fosse una mentecatta barbona, e si era visto arrivare una denuncia per adescamento e tentata corruzione di minore.

La sua giustificazione era che l'aveva vista solo di spalle, prima di passarle la banconota. La ragazza era la figlia di un avvocato in vista, appena uscita dal college per le ferie estive.

Una vocina fresca che aveva fatto alzare di scatto il capo al vicedirettore. E non solo il capo.

Ma la banconota era già passata di mano.

In effetti non era successo assolutamente niente. Ma il padre era un avvocato a cui la banca aveva rifiutato un grosso prestito solo due giorni prima.

Il disgraziato vicedirettore non le aveva neanche messo una mano addosso. Anzi, avendo una figlia più o meno della stessa età, aveva badato bene a essere delicato e a non offenderla.

Capita anche questo in mezzo a tanta violenza sui minori e sui maggiori.

Ne era venuto fuori un putiferio sgradevole; due articoli nei giorni immediatamente seguenti, una grande figura di cacca del principe del foro. E un incremento nei depositi bancari di quella filiale nel semestre successivo. Alla gente piace chi alleggerisce il governo – e quindi il contribuente – dei suoi impegni sociali.

Stephan era stato contento, il suo direttore era stato contento. Al giornale, alla fine, avevano brindato a quella piattinata che si era presa in pieno viso l'avvocato. I grandi avvocati sono gente che tutti hanno sullo stomaco per una ragione o per l'altra, ragioni, fra l'altro, spesso valide.

Quel che è peggio è che loro sono molto felici di essere sullo stomaco a tutti. Molti nemici molto onore, o qualcosa del genere. Sempre roba che apparentemente ha a che fare con il masochismo, ma che è anche e sempre esercizio di sadismo.

Far paura eccita anche gli impotenti, immaginarsi un po' gli avvocati di grido.

Barry urinava contro un vecchio lampione fuori uso quando Stephan e io lo vedemmo, quella volta.

Ho dimenticato di dire che Stephan mi trascinava in strada quando ero in casa, libera dal mio lavoro di infermiera part time. E ancor più ora che ero in pensione. Andiamo a prendere delle uova, diceva; o del burro. Oppure delle banane. Voglio respirare un po' di derivati del petrolio senza pagarli. Vieni via carina. Muovi il culo.

Stephan poteva permettersi quel linguaggio con me. Mi conosceva da quando mi ero spogliata per la prima volta davanti a un uomo. Dopo esserci sposati, s'intende. Il nostro era stato un amore che si atteneva alla legge mosaica. Per lo più.

Niente apprendistato; o la va o la spacca.

Ed era andata perfettamente bene per quasi cinquant'anni.

Anche quella volta Stephan mi aveva chiesto di accompa-

gnarlo. Ed eravamo andati a comprare dei biscotti svedesi – erano davvero svedesi, quelle sottili fette che sembravano legnetti? –, e del burro di arachidi per spalmarvelo sopra. Barry era lì, proprio a ridosso del palo. Poi, dopo qualche secondo, vale a dire proprio quando il cane aveva terminato la sua minzione, Alfred girò l'angolo e fischiò.

Non sapevamo che Alfred avesse un cane. Ci si era visti poco dopo la morte di sua moglie. Una morte improvvisa. Da quella volta riprendemmo a salutarci costantemente, quasi per principio.

«Hai un bel cane Alfred. Ha uno sguardo umano.»

«Hai ragione. Ma tira come un dannato. Potrebbe trascinare da solo una slitta. Ma qui non siamo abbastanza a nord. Il veterinario mi ha detto che l'unico modo per evitare che tiri è di non farlo mangiare. Ma uno scherzo del genere non posso farglielo, al mio cane.»

Ed eravamo andati via. Stephan aveva una gran voglia di saggiare il burro di noccioline sui biscotti svedesi. E forse aveva anche una nuova idea per l'articolo che stava scrivendo. Cinquecento parole, Stephan. Qualunque cazzata in cinquecento parole, intesi?!

«Ma cosa ti è saltato in mente di dirgli che il cane aveva uno sguardo umano!?»

«Perché? Non è vero? Ha lo sguardo che aveva sua moglie, identico. Lo stesso modo di fissarti.»

Stephan rise. Ma non aveva intenzione di essere cinico, di prendersi gioco di Alfred, o della buonanima. Quella morte era stata una tragedia, ed era chiaro che l'uomo volesse ridurre la sua solitudine con la trovata di quel cane. Voleva solo scherzare con me, Stephan.

Lui aveva sempre voglia di scherzare con me. Di scherzare e di fare all'amore. Anche se questa era una cosa che capitava sempre meno.

«Mi si asciugano i testicoli, Brixie. Sono come fichi secchi. Magari uno di questi giorni compro un cane anche a te.» Lo

disse qualche settimana dopo che avevamo ripreso a incontrare e a salutarci con Alfred.

Quando l'ho incrociato ieri mattina, Alfred saliva le scale che accorciano la panoramica. Di tanto in tanto dava uno sguardo in su e in avanti, come se cercasse il cane. Come se non ricordasse che il cane era a urinare – come al solito – vicino al vecchio lampione fuori uso.

O non si fidasse della sua abitudinarietà.

Poi volse per un attimo lo sguardo, e mi vide una decina di metri più in basso.

«Mi dispiace che ora tu sia come me. Mi piace davvero. Stephan era in gamba. Aveva palle. Ora sei sola anche tu. Ma se vuoi qualche volta ti presto il cane.»

Rise con una certa dolcezza. La frase era equivoca. Anche noi avevamo le nostre leggende metropolitane, nel quartiere. E una di queste parlava di una donna che, anni prima, viveva sola e che si era fatta coprire dal suo cane, un pastore tedesco enorme. E poi, presa dalla paura, perché l'altro non riusciva a staccarsi, aveva telefonato ai pompieri. Povera disgraziata, avevo sempre pensato. Chissà perché proprio i pompieri.

Le leggende sono tutte così. Al loro cuore vi è l'irrazionale. Spesso del loro oggetto; spesso della loro fascinosa capacità affabulatrice; e del bisogno di ascoltarle che noi – tutti noi – abbiamo.

Ma Alfred non voleva essere aggressivo o sgradevole; semplicemente cordiale e comprensivo.

«Ci farò un pensierino, Alf. Dammi il tempo. Ci si vede.»

Certo che ci saremmo rivisti. Il nostro quartiere non è abitato da molta gente, ma siamo tutti sempre in movimento. Gente di periferia. Abituata allo spazio. Animali da portare in giro, compere al supermercato, amici da vedere. E qualche affare del cuore da portare avanti. Non è detto che la gente che non è più giovane abbia rinunciato alle relazioni sentimentali.

Quando finisce il piacere del sesso, quelle rimangono un

modo per spezzare il cerchio gelido della solitudine che ci stringe le tempie, il cuore. Un peso che ci fa affondare, se non stiamo attenti.

Si dice che da lontano le cose si considerino meglio. Anche le persone si vedono meglio da lontano. Alfred e Barry, allontanandosi, composero un così bel quadretto che io pensai a entrambi per tutta la mattina.

Alfred aveva un modo di camminare un po' strano. Sembrava che fosse costantemente in cerca di qualcuno. E che lo fosse con una certa decisione.

Me l'aveva fatto notare Stephan: «sembra che cerchi sempre sua moglie». Ed era tanto forte l'impressione del collo proteso in avanti che alla fine io stessa, ogni volta che lo vedevo, pensavo a quella frase: «sembra che cerchi sua moglie».

Bisogna conoscerla la gente, per scherzarci. Conoscerla bene, altrimenti le nostre parole sono fraintese, il più ingenuo dei doppi sensi fa male.

Perciò non mi offesi quando Alfred mi offrì il suo cane.

Stephan era morto solo da due mesi ma io mi sentivo così sola da non poterlo ancora credere. Anche se dentro forse ero già sola quanto era solo lui, che, pure, aveva perduto sua moglie cinque anni prima.

E se prima il collo proteso in avanti di Alfred mi aveva semplicemente spinto a pensare dubbiosa a quella strana frase di mio marito, rimasta sola mi ero sempre più convinta che Alfred davvero cercasse sua moglie.

Sua moglie o qualcosa del genere.

Come si fa a vivere dopo la morte di una persona che si è amata per tutta una vita senza continuare a cercarla? Senza cercare di metterci gli occhi sopra, anche se sappiamo che non sarà possibile, mai più?

Per vedere lei, o anche solo qualcosa che le somigli.

L'uomo è un animale di abitudine, e l'abitudine dell'amore è quella che non si perde mai. E Alfred secondo me conti-

nuava a cercare sua moglie; proprio come io mi ritrovavo a cercare Stephan, ogni qualvolta alzavo lo sguardo da quello che stavo facendo.

Il nostro lavoro ci rimane attaccato addosso. Non si può fare qualcosa e poi smettere di farla – anche solo per mezza giornata – senza in un certo senso ricordarsela. Stephan era così. Perciò di tanto in tanto faceva delle riflessioni molto intelligenti in un contesto assolutamente squallido, che non valeva per nulla la pena della sua riflessione.

Era per questo che lo pagavano al giornale, dopotutto.

Così, un giorno, poco dopo che avevamo incontrato Alfred e Barry, mi disse: «lo chiamerei con piacere Lindon, invece che Alfred».

«Ora che ha un cane che si chiama Barry?»

«Così, soltanto per associazione di idee. Per una presenza mentale, non per altro.»

Povero Alfred.

Amavamo entrambi Kubrick, che a quel tempo era ancora vivo. E uno dei film che avevano più impressionato mio marito era stato appunto *Barry Lindon*.

«Un polpettone storico», io lo sottevo. «Preferisco *2001, Odissea nello spazio*.» Glielo dicevo sempre.

E lui rispondeva: «questo non vuol dire nulla. *Barry Lindon* ha qualcosa che non è dei nostri giorni ma che pure ci farebbe tanto comodo. Propone una misteriosità...»

«E *Shining*: non è meglio *Shining*?!»

«La risposta è sempre la stessa. Parliamo di due cose diverse. *Barry Lindon* è un caso a parte, secondo me. Anche per Kubrick. È uno sfrontato, un bullo, un approfittatore. Eppure è simpatico, amabile, addirittura affascinante. C'è tutta la vita in lui. La vita e il suo mistero. Almeno secondo me. La vita e i suoi problemi. Anzi, la gente e i suoi problemi.»

Per me gli altri a volte sono incomprensibili. Anche Stephan. Lui era come tutti, in fin dei conti.

Dal momento in cui incontrammo per la prima volta Alfred con Barry, sembrò che l'uomo invadesse il nostro orizzonte.

Lo incontravamo dappertutto. Almeno a me sembrava così. In tutti i posti dove una volta o l'altra l'avevamo visto con sua moglie. Lo dissi a Stephan. Lui rispose: «Dici cose sciocche, banali. Se lo vediamo dove l'abbiamo già visto, è tutto normale. Se invece lo vedessimo in posti dove non lo abbiamo mai incontrato, allora ti dovresti meravigliare. Te l'ho detto. Cerca sua moglie. È sulle sue tracce. *Sulle solite tracce*».

Un giorno, dopo aver incrociato Alfred all'orizzonte, Stephan riprese l'argomento e ammise: «Potrebbe darsi che il suo sia un pellegrinaggio. Che vi sia un senso religioso in quello che fa».

Stephan non avrebbe potuto fare di più o di meglio. Perché, da quel giorno in poi, ogni volta che io incontravo Alfred, che fossi in sua compagnia o sola, pensavo sempre che l'uomo fosse su antichi passi, verso un altro luogo dove era stato con sua moglie.

In pellegrinaggio.

Che in qualche maniera obbedisse al senso religioso della vita.

Una strana incarnazione di quel senso religioso di cui aveva parlato Stephan.

«Cosa vuoi dire quando parli di senso religioso? Non capisco. Alfred non mi sembra...»

«Non è questione di andare in chiesa, ma piuttosto di rimanere attaccati a qualcosa che non si vede. La religione è prima di tutto fede. Una visione dell'invisibile. Vedi, è come per *Barry Lindon*. Tu sai che il protagonista è un delinquente, un disgraziato, che dopo essere salito su, su, ha portato sfortuna a tutti, a cominciare da se stesso. E ti chiedi perché e per cosa. *Ti chiedi cosa sia la vita*. Cosa mancava a Barry Lindon per starcene quieto e buono. Per godersi il successo, la moglie, i figli, la nuova posizione? E ti chiedi perché non è stato così. Ti chiedi cosa c'è alle spalle di tutto questo continuo respirare. Delle continue mutazioni. Cos'è la vita, quella che non si vede?»

Stephan non si era spiegato alla perfezione. Ma io avevo capito.

Da quel giorno il "senso religioso" fu anche qualcosa del nostro vivere insieme. Di tanto in tanto gliene parlavo. E se lui mi diceva di smetterla, se mi prendeva in giro, io ribattevo: «Non puoi accendere un fuoco e pretendere che non bruci. Non è così!?»

Quando mi ammalai mi resi subito conto che Stephan non ce l'avrebbe fatta.

Mi confessò di essere disperato. Non voleva morire da solo.

Quella che ci stava accadendo era una cosa per cui non potevamo fare nulla, soltanto aspettare. E fino all'esito della biopsia non si rase mai.

Gli era cresciuta una barba argentea che brillava di giorno e di notte. Sul cuscino accanto al mio. Era bella, interessante. Perfino erotica se fossimo stati più giovani.

E se io non avessi rischiato il cancro.

O se almeno non avessi conosciuto il motivo di quella barba.

La sua fu una reazione immediata, violenta. Si sentì senza scampo. Preso in trappola dalla vita.

La prima notte che restammo insieme non chiudemmo occhio. Stephan continuava a dirmi, a volte piangendo per la commozione: «non lasciarmi, assolutamente non lasciarmi».

Avrei voluto dirgli: «che c'entro io con il lasciarti?»

Poi capii che non c'era nulla da rispondere. Che lui stesso non s'aspettava una risposta da me.

La biopsia ci liberò. Si trattava semplicemente di un'ulcera. Io avrei voluto dirgli: «come vedi, non sono io che ti lascio». Comunque non sarebbe stata volontà mia, se avessi avuto un cancro invece che un'ulcera.

Pensai che anche in quell'occasione fossimo davanti a un caso di senso religioso. E più vi pensai, in seguito, più mi resi conto che era vero.

Anche se non ho mai capito con lucidità perché e come.

Più di una volta mi è capitato di incontrare Alfred con Barry mentre doppiavano il semaforo, diciamo a cento metri da me. Fuori dalla portata della mia voce. E a volte mi è capitato di incrociarli anche a un altro semaforo lontano, quello di Gillespie. Altre volte oltre l'angolo. Uno dei due era andato a prendere le sigarette, e qualche birra – Alfred; o le sigarette e una bottiglia di gin – io.

Da lontano il senso religioso di Alfred si accentuava, da vicino scemava. Quel senso del mai sospeso pellegrinaggio nei luoghi del doloroso passato. Forse perché lui mi sorrideva, sempre gentile. E mi rivolgeva due parole. Alfred ha sempre avuto dei begli occhi, e ancora li aveva.

Feci in fretta a fare questa riflessione. Non ci vuole gran tempo ad accorgersi di occhi come quelli di Alfred, se uno ha occasione di fissarli.

Ci capitava di parlare di sua moglie o di mio marito, a volte.

Quando ci incrociavamo da vicino, e ci salutavamo, io ero più contenta. Intanto vedevo che il cane stava bene, che insomma la sua compagnia era allegra e giovole per Alfred. E dall'altro lato non mi turbava il senso di angoscia che, al contrario, mi prendeva quando lo vedevo affrettarsi dietro al meticcio di staffie, in cerca di qualcuno o di qualcosa. La cosa avrà pure avuto un senso religioso, ma era tanto mescolata alla solitudine che mi faceva star male. E quella solitudine si era a un certo punto intrecciata con la mia esperienza per Stephan.

Forse il mio senso religioso non era sufficiente per sopportare il suo.

Non si trattava soltanto dell'angoscia di vederlo in un affanno a cui non s'era ancora adattato, dopo anni, e a cui sembrava non volersi adattare. Era una solitudine che nella mia mente io immaginavo detestata, profondamente odiata. Odiata come Stephan aveva odiato la sua, allorché aveva pensato che io fossi sul punto di morire di cancro, e di lasciarlo solo sulla faccia della terra.

Mi sembrava di percepire la medesima angoscia al centro

dello sguardo di Stephan, intanto che aspettavamo il risultato della biopsia.

Allora il quasi correre di Alfred dietro al suo cane diventava violenza. Violenza delle sue emozioni, del suo dolore, dell'inutilità del tutto. Una violenza silenziosa, che solo io percepivo utilizzando la chiave del ricordo del mio uomo. E che lui assaporava tutta, dopo che sua moglie era morta e l'aveva lasciato solo.

Non che io vedessi Stephan correre via davanti a me. Ma nel passo di Alfred mi sembrava di leggere tutto il suo dolore, di risentire il pianto di quella notte in cui mi aveva chiesto di non lasciarlo solo. E quel ricordo io quasi non riuscivo a sopportarlo.

La cosa continuò giorno dopo giorno, mese dopo mese. Io l'avvertivo e non l'avvertivo, ma essa era lì a tormentarmi. E un giorno mi dissi che forse la vista di quell'uomo che inseguiva il suo meticcio non faceva per me.

Cercai altri orari, altre strade, altri rivenditori di sigarette e di gin. Ma non valse a nulla. Prima o poi il dolore di Stephan mi incrociava, vicino o lontano. Alfred era sempre gentile, cortese. Col tempo prendemmo a scambiarci una quantità di informazioni umane, a volte intime.

Anche la vecchiaia ha diritto alla sua intimità. La vecchiaia e la sua debolezza.

«Un giorno dobbiamo bere insieme una buona bottiglia», mi aveva detto lui una volta. E io avevo risposto che la birra non mi piaceva.

«Ma a me piace anche il gin» lui aveva risposto.

Scherzavamo. E continuai a pensare che avessimo semplicemente scherzato, e che quella bottiglia non potesse essere se non il brano di una storiella da marciapiedi che non si sarebbe mai avverata, quando lo incontrai una mattina presto. Praticamente gli arrivai addosso girando attorno al negozio di Gillespie.

Piangeva. Le lacrime gli scivolavano rosse e tonde lungo le guance rosa, da vecchio, mentre il cane s'attardava a urinare un

po' prima dell'angolo, al momento del tutto disinteressato al compagno.

Ne fui sconvolta. Mi parve di riconoscervi lo stesso pianto disperato di Stephan. Le stesse lacrime tonde. A precipitarsi lungo il suo corpo vecchio ma che io immaginavo ancora tanto giovane da non essere completamente morto, insensibile all'amicizia, alla compagnia, all'amore, a un bicchiere e una sigaretta di tanto in tanto.

Neanche Stephan aveva disdegnato il mio gin.

Ne fui addolorata, e allo stesso tempo terribilmente imbarazzata per quel mio sentimento. Alfred si fermò nella sua confusione, non sapeva cosa fare, cosa dirmi.

Più che mancargli le parole, mi parve che gli mancasse la forza, oppure la stessa volontà di riprendere in mano la situazione. Di ritrovare la sua dignità.

Allora, dopo qualche secondo d'attesa da parte mia, e di richiesta d'aiuto da parte sua, dissi tutto d'un fiato: «Non sarà venuto il momento di berci quella bottiglia?!»

Mi prese sottobraccio, e ci avviammo verso casa sua mentre Barry ci trotterellava dietro. Potevo sentirne il battere delle unghie sul selciato. Un orologio naturale a quattro zampe. Quel cane aveva il senso del tempo, non potetti fare a meno di pensare pur nella confusione di quegli attimi. L'esistenza pulsava in lui, ritmica, irrefrenabile, intanto che sceglieva un posticino per la successiva minzione.

Per tutta la strada pensai che ero stata indiscreta, arrischiata. Che figura ci facevo ad andare a bere a casa sua di mattino? Cosa avrebbe pensato di me? O cosa pensava già?

E quali erano le sue intenzioni?

Potevo addirittura diventare puttana agli occhi di Alfred, che aveva stimato molto Stephan fin quando mio marito aveva lavorato al giornale. Vale a dire per tutta la sua vita.

E considerarmi una puttana non avrebbe incrementato la stima di lui per Stephan.

Purtroppo scopriamo che il silenzio è d'oro solo dopo aver detto qualche sciocchezza. Prima è difficile, molto difficile capirlo.

E se Alfred avesse cercato di... Aveva forse l'intenzione...? Era vecchio, ma anche Stephan era stato vecchio. E ancora facevamo all'amore quando lui è morto. Almeno fino a poche settimane prima.

E Alfred? Era così anche Alfred?

Forse era ancora più eccitato, dal momento che non aveva più sua moglie accanto da anni.

Tutte queste idee, e altre ancora, si affollarono nella mia mente, tutte intorno a quel volto insieme arrossato e schiarito dalle lacrime. Tutte intorno a quel dolore disperato che mi ricordava il dolore di Stephan quando aveva pensato che io avessi il cancro.

Per fortuna era difficile pensare come un'esperienza sessuale gradevole, quella che teoricamente avrei potuto ipotizzare con Alfred. Da quel punto di vista non c'era proprio nulla da aspettarsi.

L'amore di due vecchi è sempre l'amore di due vecchi, e di sesso ce ne puoi mettere solo quello che ci sta. La cosa, a dire il vero, non mi eccitava affatto. Ed ero sicura che non mi avrebbe eccitata in nessun caso, fosse mai accaduta.

Barry trotterellava alle mie spalle, io guardavo di tanto in tanto Alfred di sottocchi. Poi mi parve che qualcosa pressasse sul mio animo, che vi fosse da capire di più di tutta quella situazione. E stavo facendo uno sforzo in tal senso quando arrivammo all'uscio di Alfred. Mi fermai e lo guardai pensierosa, mentre lui si frugava in tasca alla ricerca delle chiavi.

Dissi anche «Alfred...», ma lui mi guardò, mi sorrise, e ribatté: «Non pensarci. Una bottiglia è solo una bottiglia».

Aveva ancora gli occhi rossi, quegli occhi che sembravano venir fuori dal mio ricordo invece che dal suo viso.

Quando fui in casa, ancora quella cosa pressava nel mio cervello, intanto che Alfred in cucina prendeva il gin e i bicchieri. Un'idea che s'intrecciava alla possibilità che lui potesse av-

vicinarmi di dietro e mettermi subito le mani sui seni, come faceva Stephan quando voleva fare l'amore durante il giorno.

E proprio mentre sentivo il passo di Alfred avvicinarsi, capii che si trattava del "senso religioso". C'era un senso religioso in quello che io stavo facendo. Io stavo combattendo contro un nemico che non si vedeva ma che squassava dentro Alfred. Che ormai lo teneva per la gola.

Non era il mio interesse, o la mia solitudine, a spingermi verso di lui. Ma il suo dolore ad attirarmi. La sua estrema necessità di avere accanto qualcuno che fosse più di un cane.

I passi intanto s'erano fatti vicini, e io chiusi gli occhi immaginando ciò che sarebbe accaduto fra qualche istante, presentando le mani, o una sola mano, quella libera, che scendeva lungo le mie spalle e si chiudeva sul seno.

Cosa avrei fatto? Cosa dovevo fare?

Poi avvertii le sue dita leggere sulla spalla, e una vampata di caldo da non so dove mi salì alla testa. Quindi, dappprincipio inesplicabile, il rumore dei bicchieri infranti, della bottiglia che batteva sordamente sulla moquette. E infine il tonfo del suo corpo che incontrava il suolo.

Tutto nello stesso attimo, o quasi.

Sono trascorsi quasi tre anni da quando è morto Stephan, e un anno e mezzo da quando è morto Alfred. Io sono più vecchia e più saggia. Sono passata alla birra, e sono anche un po' ingrassata, sebbene faccia lunghe passeggiate con Barry-Lindon. Il meticcio di staffie è venuto su bene ma ha il difetto canino di mantenere le sue abitudini. Ora io faccio i percorsi di Alfred e non più quelli di Stephan, quando esco con lui.

Cosa che accade diverse volte al giorno per assoluta necessità sua e mia.

Così mi trovo a percorrere un orizzonte misto in cui gli oggetti sono diventati i soggetti, e le cose lontane si sono terribilmente avvicinate.

Non so se fu davvero un bene che Alfred mi portasse a ca-

sa sua, il giorno in cui ebbe l'ictus. Ma qualcosa mi dice che io feci bene ad andarci.

Non ho tradito l'amore di Stephan, non ho mancato al suo ricordo. Ho fatto quello che la vita mi ha suggerito di fare in quel momento. La vita che ho imparato a vivere intrecciata proprio al suo amore.

Il senso religioso a volte ci spinge a fare cose che sono apparentemente sbagliate, ma che poi si rivelano per quelle che ci salvano. Bene o male che vadano.

Prima di morire Stephan mi diceva: «come bisogna fare per essere felici? Cosa bisogna fare? Lo sai tu?».

In quei casi io sentivo che eravamo di nuovo vicini all'altro argomento, a quello del senso religioso. La felicità è invisibile. E avrei voluto dirgli, ma noi siamo felici. È il nostro stare vicini che ci fa felici. Anche se non ce ne rendiamo conto.

Forse noi donne siamo più istintive; più ragionevoli e meno razionali. Penso che Stephan sia stato felice con me, e che l'abbia anche intuito senza poterlo mai dimostrare a se stesso.

A volte penso all'infelicità di Alfred. Ma poche volte. Forse Alfred è stato solo un'occasione per capire meglio cosa sia il senso religioso. Per fare un altro passo sulla strada della vita.

Da allora ne ho fatti altri, per fortuna.

Io rifletto sempre – anche se con un certo timore – quando Barry-Lindon mi tira sui percorsi di Alfred. Ragiono con me stessa e con la vita per riempire il tempo che ancora mi rimane. E so che farò altri passi. Giusti e sbagliati. Tirata, se non a volte stratonata da Barry, che è molto più forte di me.

Non ero vergine quando lessi la morte negli occhi di Alfred. Avrei dovuto sapere meglio come badare a me stessa?

E poi non sono più sicura se, quel lontano giorno, ho sentito la mano di Alfred sfiorarmi la spalla, o se solo per un attimo fu quella di Stephan.

Quel ricordo ancora mi turba.

Chissà, forse il tempo, l'età... Ci sono cose che è meglio non approfondire.

Aveva un modo così particolare di accarezzarmi, il mio uomo, quando voleva fare l'amore di giorno, che un dubbio si è da tempo insinuato nella mia mente.

Barry-Lindon volge il muso, mi fissa con lo sguardo della moglie di Alfred, e io affretto il passo. Come se Stephan fosse ancora lì a dirmi: «muovi il culo, piccola mia». E all'orizzonte, da un momento all'altro, potesse comparire la sagoma di Alfred ancora e sempre in cerca dell'amore.

E io vado, spinta in avanti dallo stesso vento contro cui lotta il cane, e che a me solleva i capelli come piccole ali ai lati del capo.

Capelli radi, decolorati dal tempo. Di donna più saggia.

L'ho detto. Il nostro è un quartiere calmo, di periferia; di gente di una certa età che va in giro a far camminare gli animali, o per compere nei supermercati.

Spesso in cerca ancora di amore e di felicità.

Un quartiere come tutti gli altri, dopotutto.

AMICI

La carrozza ferroviaria si stava muovendo. Poi qualcuno si aggranciò al finestrino. E con la semplice forza delle braccia si issò fino a poterci guardare nel bianco degli occhi. Come per minacciarci.

Forse fu questa la mossa sbagliata.

Una sorta di errata valutazione, che probabilmente non teneva conto del fatto che la sera precedente il bollettino meteorologico era stato infido, di una duplicità che dava luogo a tutte le possibili interpretazioni. Ma il tempo cambiava, e la stagione avrebbe reso ancora più depressi i depressi, proprio come avrebbe reso più nervosi i nervosi. Perché fu a quel punto che il mio compagno Antonio, impugnato l'ombrello retrattile dal pesante manico di legno che aveva con sé, dette un terribile colpo sul cranio di colui che si stava introducendo nella vettura. E questi rovinò sul marciapiede, intanto che il convoglio prendeva allegramente velocità uscendo dalla stazione.

La verità era che già eravamo in troppi in quello scompartimento ferroviario. Con due persone fuori peso che debordavano letteralmente su di me e sul mio amico.

Mangiare, sempre mangiare. Un universo di ghiottoni e di ecologisti, quello che ormai ci circondava.

«Un lavoro ben fatto», mi dissi con la soddisfazione che sale spontanea dal cuore ogni qualvolta un "lavoro ben fatto" torna a nostro vantaggio.

Poi ci accingemmo a proseguire nella conversazione iniziata poco prima al caffè.

E Antonio riprese a relazionarmi, a bassa voce per quanto era possibile.

«Siamo in presenza di un normale problema.»

«Ma! Di un normale problema cazzuto, direi io. Confesso d'averci capito poco.»

«Hai una visione distorta delle cose.»

«Può darsi.»

«Ricapitolando...»

«Sì, meglio ricapitolarla una situazione del genere. Mi sembra ricca di particolari, di sfumature. La sua essenza giace nelle sue pieghe. Nelle pliche segrete...»

«Per quanto mi riguarda, sono rimasto molto dispiaciuto della fine che Juanito Fernandez ha fatto.»

«Era un uomo dalle spalle larghe. Certamente sapeva quello che faceva. Ciò a cui andava incontro. Vi sono delle cose che, tuttavia, non ho capito perfettamente. Te l'ho già detto.»

«Aspetta. Ti ripeto. Tutto – ti ho già spiegato con commossa precisione – è cominciato alle scuole elementari. Per protrarsi in un secondo tempo alle scuole superiori...»

«In un secondo tempo.»

«Una rivalità diffusa, presente in quasi tutti i settori della loro vita. Che non è mai esplosa ma che si è sempre espressa. Il mio Juanito chiamava sempre l'altro "quello stronzo". Con una semplicità e un'immediatezza che lasciava pochi dubbi. Non si poteva indulgere in errori o fraintendimenti.»

«Ecco.»

«Più tardi le loro vite si divisero. E ciascuno dei due prese strade diametralmente opposte. Juanito si recò in una città del nord, mentre l'altro Juanito si spostava in una città del sud. Sprofondava nel suo elemento, disse di lui Juanito, il nostro.

La palude, o... peggio. E continuarono le loro esistenze senza più vedersi o avere motivo per intrecciare rapporti, corrispondenza. Neanche per scambiarsi il numero dei cellulari, sorgendo la moda della telefonia portatile. Ma un giorno, circa dieci anni fa, Juanito venne su di un canale nazionale. Partecipava a una conferenza sulla "letteratura minimalista, il suo passato e il suo futuro". Una stupidata del genere. Per caso io stesso ero presente in studio, e cercai di aiutarlo per quanto mi era

possibile. Juanito sul momento si mostrò pieno di gratitudine e si interessò agli affari miei. Fino al punto di chiedermi dove vivessi e cosa facessi "oltre che partecipare alle sue apparizioni televisive". Alla fine, tuttavia, mi mostrò il suo solito gelo. Ricorderai come poteva essere musone ed egoista. Siamo stati ragazzi insieme. Che fosse uno stronzo si vedeva sin da allora. O mi sbaglio?!»

«Non credo. Non direi proprio...»

«Bene. A questo punto io tornai in albergo e mia moglie, sul cellulare, mi disse che l'altro Juanito aveva cercato di contattarmi più di una volta. Rimasi meravigliato. Non ci sentivamo di frequente, e solo per caso il nostro amico aveva il numero del mio telefono. Ci eravamo incontrati a una conferenza dei *Lions*. Venni a sapere anche la ragione della telefonata. Voleva il numero del cellulare di Juanito, o il modo per mettersi in contatto con lui. Forse l'aveva visto in tv, io pensai. E aveva immaginato che noi due ci fossimo incontrati per l'occasione.

Mia moglie era infuriata perché, a detta sua, l'aveva trattata da centralinista, o da donna a ore. Invece che da consorte di un uomo tanto in vista che va in televisione due volte alla settimana. Era così che mi accadeva allora. Ero alquanto in voga.»

«Ecco uno dei punti del tuo racconto che mi erano sfuggiti sino a questo momento.»

«Bene. Quella stessa notte, saranno state le quattro, gli telefonai. Non mi aveva fatto piacere che trattasse mia moglie da sciacquetta, e sperai di spezzargli il sonno in modo che non si addormentasse più per quella notte. Era il meno che potessi fare con un imbecille come lui. Ti pare?!»

«Capisco. Va' avanti.»

«E il sonno in due glielo spezzai davvero. Me l'ha confessato la volta successiva che c'incontrammo. Non dormì per tutta la notte, e mi maledisse sia da seduto che in piedi. Ora, io non conoscevo il numero del cellulare di Juanito. Ma gli pro-

misi che, una volta a Milano, gli avrei potuto dare un po' di coordinate. Ho un amico nella Polizia che sa tutto, o quasi, di tutti. E quando non ce la fa lui, mette in mezzo qualcuno che gli deve un paio di favori. In cambio bastava che mi invitasse a cena. Fummo d'accordo. Si andò da *Lanzi*. Aspettammo due ore in piedi fuori del locale, poi entrammo e fu davvero una cena con i fiocchi. A quel punto io ero in possesso del recapito di Milano di Juanito, lui fu felice. Pagò, mi strinse la mano. E mi chiese come stava la sciacquetta che gli aveva risposto al telefono, quella famosa notte. Io gli dissi che a uno stronzo come lui non bastava il tono della voce di una donna per capire se si trattasse di una sciacquetta o della mia signora, ma che bisognava mandargli un fax personalizzato. Lui mi rispose che, al contrario, capiva molto bene di solito dal tono della voce il tipo di persona che era all'altro capo. In queste cose, tutti dicevano che lui era uno specialista. Fu un discorso imbarazzante. Entrò in particolari di fonetica, di accenti, e di intonazione della frase di cui ora non sto a dirti. Sta di fatto che mi ripeté per filo e per segno quello che mia moglie aveva detto al telefono, spiegandomi allo stesso tempo il perché avesse pensato che l'istruzione della persona che parlava da casa mia si era fermata alla seconda o alla terza media. Senza andare, in ogni caso, al di là di una seconda superiore fatta molto male. Ci lasciammo praticamente insultandoci a vicenda, ma senza venire alle mani. D'altro canto aveva ragione. Cosa potevo farci, io?

Fatto chiuso a questo punto. Mi segui?»

«Perfettamente.»

«Trascorsero cinque anni. Io cambiai casa per le disavventure in cui ero incorso. Te l'ho appena accennato. E un giorno, verso le sei, l'ora in cui smetto di riguardare le note per la lezione del giorno successivo, il telefono squillò. Era *lui*. Io non sapevo cosa dirgli. Lui mi salutò con una certa deferenza – era da poco che avevo ricevuto il prestigioso incarico che mi esponeva ogni giorno, o quasi, al giudizio della Nazione –, e mi fece i migliori auguri per le seconde nozze. Gli auguri più cordiali.

La voce – questo devo ammetterlo – era delle più sincere. Il tono assolutamente convincente. Disse che, a quel punto, poter vantare che la mia amicizia avrebbe dato lustro al suo nome. E un futuro a non so quali cazzate avesse in mente in quel periodo. Ma non lo seguivo con attenzione. *Lui* mi stava lecendo le scarpe, e questo mi bastava. Poi mi invitò a cena al *Burlesque 2*. Io sinceramente non sapevo cosa fare. Al *Burlesque 2* non c'ero mai stato. Un locale di omo praticamente privato. Ma il prurito, a un certo punto della pur breve conversazione telefonica, mi prese. Il sesso – lo saprai anche tu – è fatto più di curiosità, da una certa età in poi, che di impellenze. Ero combattuto da un sentimento duplice. Da una parte chi era all'altro capo dell'apparecchio aveva trattato la mia ex moglie da sciacquetta cinque anni prima. E aveva osato addirittura sostenere il suo comportamento direttamente parlando con me, più tardi. Dall'altra parte vi era l'incontrovertibile verità che mi ero dovuto separare da mia moglie esattamente per quel particolare. Luise si era comportata proprio da sciacquetta, per non dire da autentica mignotta. Per quel motivo avevo divorziato da lei, ed ero andato incontro a inenarrabili difficoltà per ricostruire le mura di un asilo domestico con un'altra donna. Che poi, come tu ben sai, fu Estrella.»

«Ecco un altro particolare interessante...»

«Aspetta. Altrimenti perdo il filo. A quel punto mi trovavo a decidere fra la lealtà verso la mia ex, che si era dimostrata quello che ti ho detto, e l'appagamento di una mia legittima curiosità, quella del *Burlesque 2*. Anche come uomo pubblico, bada. Per non parlare della cena sbafata da uno che in altri momenti mi aveva offeso. Ero imbarazzato. Ma puoi immaginare cosa decisi di rispondergli.»

«Certamente.»

«Il *Burlesque 2* si dimostrò un terribile *flop*. Un locale di quelli in cui non vorresti rimanere per un tempo maggiore di una veloce visita alla toilette. Noi ci restammo per ben due ore, ingozzandoci di cibo di cui non si capiva né la paternità né il

sapore. Un “moderno” locale *nouvelle cuisine*?! Forse. Non so cosa dirti. Bene. Durante questo pranzo assolutamente schifoso il nostro mi spiegò. Si era messo in contatto con Juanito. Finalmente grazie al mio interessamento – forse in qualche misura sollecitato “dalla mia deliziosa moglie”, disse lui. Anzi “deliziosa ex moglie”. Ed era riuscito ad avere con Juanito una conversazione telefonica. Ancora mi era grato di quanto avevo fatto io e quella “benedetta giovane donna”. E il suo accento fu così sincero da non farmi per nulla sospettare che mi prendesse per il di dietro. Per quanto lo conoscessi così bene. Ma forse lui non sapeva, non si era trovato a guardare nessuno dei telegiornali in cui era stato spiegato sin nei minimi particolari come e quante volte mia moglie mi avesse pubblicamente riempito di corna, e che questo in effetti era il motivo della nostra separazione. Un telegiornale aveva addirittura sostenuto che noi “rimanevamo una coppia cattolica a tutti gli effetti”, ma che mia moglie mi aveva tanto arricchito la fronte che i miei obblighi religiosi erano stati per il momento *sospesi*. “Sospesi”, capisci? Gente in gamba, quella lì, in gamba e con un gran futuro davanti. No, certamente non aveva sentito i circa cento notiziari in cui la “cosa” fu per così dire illustrata. Pertanto me ne stetti buono e ascoltai senza ribattere, allorché lui parlò della “santa donna”. Bene, Juanito alla fine sembrava aver “focalizzato” il suo problema esistenziale. Un problema fondamentalmente di sbocchi. Il nostro scriveva da tempo, svolgendo questa attività – secondo lui artistica – a fianco del suo più modesto lavoro di impiegato nello studio di un notaio che riciclava denaro sporco, con l’aiuto di una piccola banca locale e degli ottimi tassi di sconto da questa praticati. In effetti l’altro Juanito aveva compreso quanto lui fosse disperato. E gli aveva detto che avrebbe fatto per lui il possibile ed evidentemente un poco di più, dal momento che erano stati amici da ragazzi. Che si conoscevano da sempre. Mi disse in quell’occasione, il nostro Juanito, che la cosa lo aveva un po’ turbato. Come aveva fatto a dimenticare, Juanito, tutti i calci nel sedere che lui gli

aveva dato, da ragazzi? E tutti gli sputi con cui aveva inondato lui e sua sorella, quando passavano sotto il suo balcone? Era possibile una cosa del genere?! Chissà. D’altro canto, in quel momento, piuttosto che rinverdire sgradevoli ricordi e rinfocolare odi sopiti, il suo interesse era assentire e credere. Forse anche obbedire e combattere, se mai ve ne fosse stata l’occasione. E andarono a pranzo insieme. *Fu questo il suo errore. Fummo entrambi d’accordo a tal riguardo, nella successiva anamnesi dei fatti.* Durante il pranzo offertogli, Juanito gli disse stringendogli il braccio come a vecchi commilitoni – lui che non sapeva neanche cosa fosse fare il militare –: “Scrivimi. Dimmi tutto, comprese le tue ansie, i tuoi timori. Ora non posso prendere nota. Ma farò il possibile. Non ti nascondo che ho qualche amicizia nell’ambiente editoriale. A dire la verità, io stesso sono di tanto in tanto tentato dall’autobiografia. Da uno scritto insieme liberatorio e apologetico. Per metà pratica medica e per metà documento letterario-politico. Scrivimi, perbacco. Tra colleghi...”

Nella mia posizione non lascerò che un vecchio amico giaccia con opere nel cassetto. Si protenda come una serpe vecchia nel sole, senza mai raggiungere il buco prefissatosi. Te l’ho detto. Ho un certo gusto poetico, una passione per la metafora. Un dono per l’affabulazione estrema. Scrivimi, caro, scrivimi che farò per te il possibile”. A questo punto – il nostro amico ammise con me – avrebbe dovuto sospettare qualcosa. Troppi erano stati i calci che aveva dato all’altro, e gli sputi con i quali aveva irrorato lui e famiglia nel sole delle lunghe estati, perché l’altro Juanito potesse aver dimenticato ed essere sincero, siccome dava a intendergli massaggiandogli un po’ il polso, un po’ l’omero, e non so cos’altro con precisione. “Farò per te tutto quello che posso”, aveva detto l’altro Juanito, e lui vi credette. Tanto da confidargli anche – allorché erano passati a discutere d’altro – il suo più segreto segreto. Aveva un grave problema al retto, probabilmente complicato dalla sua frequente stazione al computer. Porsi comodo davanti a quel moderno

strumento gli dava vita, ma allo stesso momento gli costava sangue a ogni deiezione. Il medico gli aveva detto: “Stia attento ché le parte il buco del sedere”. Non proprio così, ma insomma a Juanito lui lo disse in questo modo per rendere più vivace, più pregnante ed efficace la tragica comunicazione. Ebbene sì, voleva puranco commuoverlo. E pensò alla fine di esservi riuscito. Proprio così. Ma tu mi segui?!»

«Certamente.»

«Ecco, credo che da un punto di vista puramente temporale, si tratta della fine dell'anno in cui io avevo incontrato Estrella. Sì, proprio quell'anno, ora che ci penso. Bene, a questo punto iniziò fra i due un vivacissimo scambio epistolare. Aspetta. Non vorrei essere frainteso. Juanito sapeva a stento scrivere il nome e cognome, per la verità. Quantunque avesse una laurea in non so cosa. Sai, vivere lontani comporta insieme il piacere di perdersi di vista, e l'imbarazzo di non sapere sempre con precisione i cavoli degli altri.»

«Bene.»

«In effetti il nostro faceva il lavoro dello scrivere, e Juanito gli rispondeva. Temporeggiava: devo vedere questo, domani vedrò quello, dammi il tempo che ti faccio un servizio completo; ti prego comprendimi, capisci un vecchio amico. Il nostro invece faceva tutta la fatica. E vivaddio, credo onestamente, una buona fatica. L'amico non si era consumato per nulla il buco del sedere, e aveva imparato davvero a scrivere. A discettare sui più vari argomenti su cui gli riusciva di mettere le mani durante l'attesa di un affare losco del notaio, del trasferimento di un pacchetto pesante e troppo profumato, prima della consegna nella banca malavitosa di un paio di miliardi di cambiali da scontare. Il nostro aveva imparato a ragionare di molte cose e a scriverne. Ma di questo non se ne fregava niente nessuno, perché nessuno avrebbe potuto trarne un adeguato profitto. Almeno mentre lui era vivo. Da morto sarebbe stata cosa diversa. E fu questo che Juanito colse con quella prontezza che caratterizza i tipi come lui. E ancor più il brillante uomo di successo

colse le ascose implicazioni allorché, in un secondo momento, l'amico di sempre gli confessò che il suo problema anale si chiamava cancro. Dunque, si disse Juanito a quel punto, lui aveva tutto da guadagnare. Quello che ormai poteva considerare il suo corrispondente fisso, il compagno di giochi di tanti anni prima, scriveva con i fiocchi. Scriveva come avrebbe desiderato scrivere lui. Il cancro è una bestia infida. Ci dà grattacapi, dolori, magari tempo, speranza. Ma alla fine ci finisce. Juanito non ha mai creduto alla guarigione dal cancro dell'altro. Anche da questo punto di vista era un bello stronzo. Insomma lui avrebbe atteso che il frutto fosse maturo, gli avrebbe lasciato credere che stava facendo per lui tutto quello che poteva fare e un po' di più, e alla fine sarebbe rimasto erede unico di un patrimonio artistico che avrebbe potuto utilizzare per i suoi interessi. Per parte sua, il nostro amico era assolutamente ignaro. Sperava in Juanito. Aveva dimenticato i calci nel sedere e gli scaracchi giovanili fra le bionde trecce della sorella nello stesso momento in cui aveva creduto che Juanito li avesse dimenticati. Così, scriveva e mandava, scriveva e mandava. E leggeva commosso quanto Juanito gli rispondeva. Prendo contatto in questi giorni con questo critico, o con quest'altro. Mangerò con un paio di scrittori. Presiedo una tavola rotonda in cui è presente questa o quella casa editrice. La storia durò per quasi cinque anni, te l'ho detto. Juanito ricevette cinquantatré *apoftegmi*, di quelli un po' lunghi. Sette romanzi brevi, quindici racconti lunghi – almeno in relazione agli *apoftegmi*, che dopotutto sono per definizione brevi composizioni –, e il suo capolavoro, *La sonata del morto*. Un'opera in un certo senso musiva perché composta di diverse opere più piccole. Qualcosa che egli aveva scritto pensando al Monopoli. Almeno così mi disse Juanito, una volta che ci sentimmo. Con me Juanito era sempre stato sincero. Quel figlio di buona donna rideva per telefono mentre mi diceva: “Non può durare oltre, non può. Non ce la fa. O muore o s'ammazza. Capisci si tratta di cinque anni! Quel fessone non riesce a dar via una pagina del suo tesoro. Si può essere più stupidi di così?!!

Ora, se s'ammazza farà la mia fortuna poiché io sono il suo corrispondente *major* e curatore. E se muore la fa lo stesso, perché nella sua letteratura io ci metto subito le mani. Mi capisci? E anche i piedi! Diventa addirittura mia". Juanito rideva. Tu sai come possa essere allegro Juanito. È stato per tutta la vita un gran rompicoglioni, ma come te li rompeva bene! Nevvero?! Dunque la situazione a questo punto era la seguente. L'altro scriveva come un matto cose, credo, addirittura geniali, mentre il cancro gli mangiava il sedere. Juanito, ricevuta sua posta, solitamente rispondeva in due tempi. Al primo si trattava di un invio veloce, prioritario, solo qualche riga. E poi una lunga lettera nella quale compiva due operazioni. Prima di tutto citava diffusamente ma con assoluta *nonchalance* quanto il nostro aveva scritto, tessendone misurate ma inequivocabili lodi. Alla fine gli raccontava una qualunque cavolata su di un critico, un editore, un sottosegretario alla cultura che lui avrebbe dovuto incontrare a giorni. Passava il tempo, e il nostro artista, dall'attesa fremente, passava a uno stadio tiepido. E Juanito, nel giro di qualche mese, riscriveva. Ma questa volta senza citare, senza parlare più del lavoro. Come se l'opera fosse già precipitata nel dimenticatoio. Al massimo gli spiegava come l'ultimo attacco palestinese avesse radicalmente mutato la funzione e gli interessi della persona a cui aveva parlato della cosa; o che i baschi – non i copricapo, ma quelli di Spagna – avevano tanto rotto le balle che colui che avrebbe dovuto preoccuparsi della trafila per ottenere la pubblicazione della sua opera era partito in qualità di ambasciatore segreto per avere un abboccamento con "loro". Pertanto di lui non si sapeva nulla, né quando sarebbe tornato, né se sarebbe tornato. Anzi, alcuni speravano addirittura che non tornasse.»

A questo punto una sorta di riso soffocato spezzò la voce del narratore, il quale dovette stiracchiarsi un paio di volte per poter dare sollievo ai suoi muscoli, aria ai polmoni, e una rinnovata per quanto minima dignità al suo atteggiamento.

Lo scomparto si era un po' vuotato, è vero. Ma, diamine!, lui era sempre lui!

«È stata una grandissima presa per il sedere. Enorme, massima. Di quelle che sono fatte per essere ricordate. Anzi, per essere immortalate. Di quegli eventi inopinatamente affilati; come coltelli che d'improvviso ti facciano male. Da quieti e pensierosi che sembravano, zitti nei loro ripostigli, nei cassetti della cucina. La storia è andata avanti per cinque anni, lo ripeto. Poi il nostro, dopo avergli inviato il suo capolavoro, iniziò a mutare atteggiamento. Per telefono il "negro" potenziale non era più fluido come al solito, scherzava poco. Mostrava in conclusione poca speranza, se il tutto si mette in relazione con l'ultima opera che gli aveva mandato, quella che lui riteneva fosse il capolavoro della sua produzione, e che probabilmente lo è.

Juanito ne fu perfettamente cosciente. Lo *sentì*, a distanza ma con certezza. A questo punto, tu mi chiederai, mutò qualcosa? *Baluginarono* nuove possibilità? Neanche per sogno. La strafottenza e il disprezzo erano caratteristiche consolidate di Juanito. Allora l'altro mangiò la foglia, scrisse, telefonò, minacciò. In poche parole Juanito mi disse che sembrava uscito fuori di senno, sia per telefono che per iscritto. Voleva tutta la sua produzione indietro. "Tutta e subito", come giustamente diceva e dice la manovalanza, intellettuale e non, del momento politico. *Altrimenti avrebbe fatto uno sproposito*. Ma Juanito, un uomo importante, di rilevanza internazionale, se ne fregò poco. Cosa poteva fargli un *parvenu* quasi impazzito, dal culo roso dal cancro, che viveva a mille chilometri da lui e che forse non aveva neanche il denaro per il biglietto ferroviario per raggiungerlo? Bevve un cognac di grande annata, si assicurò che la 365 Magnum nel cassetto della scrivania fosse carica, e tirò un sospiro a metà fra la consolazione e la liquidazione della faccenda. Non so se mi capisci: cosa poteva fargli un miserabile come il suo "negro" (sic!)?! – un vocabolo non consueto ma tecnico, se consulti il dizionario. A questo punto l'altro dovette comprendere lo stato d'animo di Juanito. Pian piano ri-

spolverò i calci nel sedere che gli aveva dato, gli sputi fra le trecce della sorella: *fece due più due*. Juanito lo stava fregando! Non vi erano dubbi. Così gli telegrafò: “Verrò presto, e cagherò sulla tua faccia. Firmato il tuo incubo”. Juanito rise all’arrivo del telegramma. E lo mostrò a Estrella. La quale rise anche lei e si andò a fare una messa in piega. Di quelle a effetto speciale che tu certamente conosci. Scusami se rispolvero.»

«Prego, fa pure. Si discute.»

«Ma nessuno si presentò nei successivi giorni, né all’ufficio né alla casa di Juanito. Estrella teneva sempre il telefonino acceso per chiamate d’urgenza e roba varia. A quel punto mi aveva già lasciato ed era andata a convivere con Juanito in attesa della risoluzione legale del nostro nodo. La polizia sarebbe giunta immediatamente ad agguantare il gaglioffo, se colui osava farsi vedere e comportarsi in modo men che civile. Insomma, senza leccare i piedi a entrambi, gente assolutamente arrivata e al di sopra di ogni sospetto. Estrella avrebbe certamente gestito al meglio una tale situazione. Tu sai come è fatta. Ma vi era qualcosa che in quell’occasione fu trascurata. Nel telegramma era scritto: “Verrò presto”. Ora il nostro era uno scrittore. Conosceva bene la differenza fra “presto” e “subito”. E lui non aveva intenzione di arrivare subito. Non aveva né l’intenzione né la possibilità. Aveva un altro affare per le mani, come vedrai in seguito.

Intanto Juanito – nelle more di un’attesa che si prolungava inspiegabilmente – iniziò a dire a Estrella: “Se solo potessimo fottergli il computer, a quello stronzo!”. Ricordi? Ti ho già detto che lo chiamava sempre così. Se solo potessimo fottergli il computer, la cosa sarebbe conclusa. Io sono io e lui è lui. Assolutamente e soltanto. A chi si crederà? Ma come si potrebbe fare. Tu – diceva di tanto in tanto parlando a Estrella, a letto e fuori del letto – non sapresti come? Ma Estrella nicchiava. Non aveva nessuna intenzione di impegnarsi con una persona malata di mente. Ha sempre temuto le contaminazioni di ogni genere. E poi, se si trattava di amareggiare con l’altro, la cosa un

po’ la terrorizzava e un po’ non la interessava gran che. Tu lo sai. È una donna fragile. Sarà pure una grandissimo pezzo di figliola, e chi meglio di te può dirlo che ne hai colto il boccio e il profumo primigenio, o quasi. Io non dimentico che sei stato tu, quella volta, a farla entrare nel nostro giro. Ma è anche una frigida che se ne fotte di tutto e di tutti. Sin da quando stava con te e non con il nostro.»

A questo punto il mio amico narratore si lasciò prendere dai ricordi, dalla nostalgia. Ebbe un attimo di dolce mollezza d’animo.

«La tua fidanzatina d’altri tempi. Fanciulla in fiore. Ma quali tempi? Chi lo potrebbe dire? Non me lo ricordo proprio. Bene, come va e come non va» continuò poi «arriva il giorno del check-up di Juanito. E costui va tronfio e sobbalzante come un gallo alla sua clinica specializzata. Per la miseria, ragazzi. Nella vita c’è davvero di tutto un po’. Juanito entrò colà come un trionfatore politico-culturale, un prossimo scrittore di grido e di successo – alla morte del suo “negro” –, un uomo comunque importante e invidiato, anche a motivo di quella bellona di Estrella che se la porta ancora molto bene – e ne uscì come uno straccio. Il giorno dopo fu la stessa cosa all’ospedale regionale. Non c’era niente da fare, la diagnosi era giusta. Juanito aveva quello che si chiamava un soffio al cuore. Un soffio di dimensioni mastodontiche. Avrebbe potuto fare il velista anche con la peggiore delle bonacce. Di soffi così – e non credo che quelli dell’*equipe* medica facessero complimenti per onorarlo – non ne avevano mai sentiti né visti. Non in patria, ma neanche all’estero. Insomma, l’uomo se non stava attento era spacciato. Una volta a casa, Estrella cercò di tirarlo su. Lei ha tutto un suo modo di fare. Ma nulla servì a nulla. Nel giro di una settimana Juanito si era incattivito, e andava con la Magnum in tasca, avesse mai visto il suo nemico. Perché certamente lui era la causa; di lui la colpa. Si trattava di una fattura. Di magia nera. L’altro stava certamente morendo di cancro,

ma se l'avesse raggiunto prima di tirare le cuoia, voleva avere la soddisfazione di sparargli addosso da vicino. Anzi da vicinissimo. Che la morte dell'altro potesse interrompere l'azione della magia nera?! Fu a questo punto che Estrella chiese il divorzio. E l'ottenne, peraltro, in brevissimo tempo. E venne quindi a Roma per contattarmi. Ancora si ricordava di me, del mio romanticismo, mi disse. E si tolse il visone. Poi le cose precipitarono, come tu sai. E, come ormai tutti sanno, accadde anche il peggio. A questo punto io mi domando, e ti domando, vale la pena specificare con la stampa...?»

«È proprio a questo punto che qualcosa mi deve essere sfuggita...»

«Cosa mai? Sul giornale era scritto che hanno trovato Juanito prono sulla tomba dell'altro. In un ultimo bacio al compagno di tante marachelle, al fratello di tanti anni. Al marito della sua ex innamorata.»

«Ma quando è morto Juanito? Il cancro lo aveva costretto all'ospedale...? O cosa?»

«Ma, scusa, non è mica morto Juanito Fernandez. È morto Juanito Herrera. Di cuore. Te l'ho detto. Aveva un soffio gigantesco. Colossale. Solo uno come lui poteva avere un soffio del genere. Era così che diceva il suo medico.»

«E Juanito Fernandez...? Il bacio? Cosa dicevi del "prono, a leccarselo sulla tomba"?!»

«Bravo. È qui che sta il punto. Juanito Fernandez era sulla tomba di Juanito Herrera a mantenere la promessa. Lui gli aveva detto: "Ti verrò a cagare sulla faccia". E così ha fatto. Solo che avevano dovuto impiantargli un ano artificiale. Per questo aveva tardato nel farsi vendetta. E anche per questo era prono. L'ano artificiale ha uno sbocco insieme anteriore e addominale. L'unico modo che Juanito Fernandez aveva di mantenere la parola con se stesso, con il mondo, e con il defunto Juanito Herrera, era quello di giacergli sopra. Sulla marmorea tomba. Splendido monumento. Ti lascio immaginare cosa si è fatto per il defunto. Lo stesso Governo... Ma, non so. Noto che non hai

un'autentica dimestichezza con gli ani artificiali!?! No, evidentemente non ce l'hai.»

Il racconto mi aveva lasciato di sasso.

Non che avessi ancora compreso tutto, per bene e dal principio. Ma ora che il mio amico mi aveva *alquanto* chiarito le idee, mi sembrava di essere entrato nel quadro.

Cosa dire, giunti a quel punto?

«E Juanito Fernandez? Cosa ne è di colui?»

Il mio dirimpettaio mi parve imbarazzato.

«C'è chi dice che si sia abbandonato ai viaggi...»

«Ma aveva un tesoro letterario da sfruttare... Non mi sembra che andare in giro per il mondo aiuti molto, in un simile caso.»

Gli occhi dell'altro per un attimo sfiorarono la piccola borsa che era appoggiata con delicata cura sul ripiano bagagli. Ma poi subito ne distolse l'attenzione. Quasi non volesse lasciar vedere come il suo sguardo ne fosse attratto.

«Gli scrittori sono quello che sono. Per molti versi rimangono degli inetti. Loro scrivono, scrivono, e non fanno altro. Ma ti sei chiesto il perché? Perché non sanno fare altro. Ecco la ragione.»

Decisi di fermarmi lì. Avrei approfondito in altro momento.

«E tu? Cosa hai intenzione di fare?»

«Siamo alle confessioni. Ma dico, siamo proprio alle confessioni? Intanto mi piacerebbe decidere con te se convocare una conferenza stampa e spiegare che Juanito Herrera ha finalmente ricevuto quello che si meritava dopo una vita degna di tale morte. Altro che bacio di addio di un vecchio amico d'infanzia! E poi, a te posso confessarlo – anche se con un certo rossore, e un timido senso di imbarazzo dovuto alla mia innata sensibilità –, ho appuntamento con Estrella a Milano. Una volta lasciato Juanito Herrera – dopo aver lasciato te e dopo aver lasciato Juanito Fernandez, ai bei tempi – lei mi ha telefonato per un consiglio legale, e io le ho spiegato qua-

le era l'uomo che poteva sciogliere una volta per tutte i suoi imbarazzi. Ci siamo innamorati, un po' per telefono, un po' per posta. E un po' *de visu*. Sì, diciamo *de visu*. Ammetto, arrivati a questo punto, che già in altra occasione si era avuto un qualche abbozzamento... Ora vado a raggiungerla. È una donna che ha molto sofferto. Avrà qualche soldo da parte perché gli accordi di divorzio sono stati sufficientemente generosi nei suoi confronti. E io non chiedo di meglio che aiutarla a superare le difficoltà della vita, gli scogli del quotidiano. Lei ha detto di amarmi come non ha mai amato nessuno in vita sua. Scusami per la precisione, ma al cuore non si comanda. E mi ha giurato che la sua frigidità era un po' apparente e un po' occasionale.»

Dunque Estrella era a Milano.

Il solo nome della donna ancora mi eccitava, a tanti anni di distanza. La prima innamorata. Quasi “la prima moglie”. Mi rammentava Rebecca.

Estrella a Milano, che aspettava quell'imbecille vanaglorioso che mi sedeva di fronte.

Vediamo un po'.

Chiesi scusa e andai alla toilette. Forse aveva ancora il vecchio numero di portatile. Molta gente vi rimane attaccata come... l'aspide allo scoglio?

No. Come i mitili allo scoglio? Neanche.

Ecco, “avvinta come l'edera!”

Poi, mentre ritornavo, il treno si fermò di botto. Mi affrettai verso il nostro scompartimento. Ecco gli scioperanti!

Avevo subito compreso quello che stava accadendo. E chiesi al mio amico di dare uno sguardo fuori. E quando lui fu accanto alla porta gli mollai il piccolo ombrello dal manico ligneo sulla testa – forse un po' troppo violentemente, lo avvertii dal rumore della craniata –, e quindi lo spinsi fuori nel corridoio.

Era certamente cambiata la situazione politica, e gli occu-

panti il treno sarebbero in massima parte mutati. Così anche lui mutava situazione.

Per conto mio decisi di resistere, di fare lo gnorri. Forse...

La vita è piena di sorprese. Ne è letteralmente ricolma.

Un fiume di gente intanto saliva e spingeva, proprio come noi avevamo fatto qualche fermata prima. E scaraventava dabbasso quanti più poteva. Ma io resistetti con feroce coraggio e con ancor maggiore fortuna. Alla fine afferrai la valigetta una volta appartenuta ad Antonio – che doveva contenere il computer di Juanito Fernandez e tutte le sue opere –, e mi posi a sedere sopra di essa.

Il sedere mi disse che avevo ragione. Ma cos'altro poteva esserci in quella valigetta, a quel punto? Quella cosa squadrata e tosta non poteva essere altro che un portatile.

Io non sono come Estrella, che ha paura del contagio del cancro al sedere.

L'avrei incontrata di lì a poco, la mia ex innamorata. La donna che sola mi aveva fatto conoscere l'amore, il tormento della gelosia, il gelo del cuore, e il più grosso herpes che il mio stanco labbro abbia mai potuto vantare.

Avremmo riallacciato un discorso interrotto tanti anni prima.

Faceva l'amore d'incanto, Estrella. Altro che frigida! Me la ricordavo soprattutto per questo. Con lei ero sicuro di poter rialzare le mura di una dimora, di un luogo sacro in cui il reciproco rispetto e il calore di una notte alla settimana – o di tre al mese se andava male – avrebbe ridato a ciascuno di noi il senso della vita, dell'avventura. Della speranza.

La gioia di esistere.

Io amo le situazioni romantiche, e so che anche Estrella le ama.

Ah, e poi un'altra cosa. Era mai possibile che Juanito Fernandez avrebbe potuto nutrire del risentimento nei confronti miei, che gli avevo ri-fregato Estrella – dolce fidanzatina anche

di lui, per un certo periodo, ai bei tempi –, dopo che Juanito Herrera se l'era fatta a sua volta fregare nel corso degli ultimi tempi dal mio amico Antonio, che era stato appena scaraventato fuori dal finestrino dalla furia dei dimostranti?

Purtroppo, gli amici si incontrano e si rincontrano nella vita. E Juanito Fernandez, il grande scrittore, il genio incompreso, doveva pur essere da qualche parte alla caccia del computer in cui vi era la sua opera omnia, ora che aveva un ano nuovo di zecca!

E poi ancora: cosa sarebbe accaduto se Juanito avesse mai scoperto che io, il suo migliore amico, oltre a essermi ripreso Estrella, la mia unica, ero dietro lo pseudonimo *Juanito Gomez* – lo avevo già scelto ché mi suonava beneaugurante – che avrebbe firmato le *sue opere*?!

Dovevo aver cura di me stesso, di noi. Di me e di Estrella.

A volte, è necessario esasperare un tantino il proprio senso di responsabilità.

Non si può mai sapere. La gente è strana. Ha idee singolari nella mente malata.

IL FILOSOFO DELLA SCIENZA

ad Alessandro Salucci

Alcuni incontri possono rivelarsi punti nodali nelle nostre vite.

È banale. *Ma quali?!*

Quelli che spezzano il nostro orizzonte, che urgono verso nuove frontiere. Che ci fanno trovare sull'orlo di precipizi.

Ho incontrato Karl Popper, il filosofo della scienza, per la prima volta fra le appiccicose e un po' fetide pareti di un cassetto d'albergo, in una città che non menziono per non diffamarne la già sofferta vocazione turistica. Il turismo deve andare. L'agitarsi di uomini e cose, pressoché continuo in alcuni luoghi, porta denaro ai privati e valuta straniera ai conti pubblici.

Non so perché ficcassi la mano fino in fondo allo spazio capace. Forse per l'abitudine che ho contratto, a casa di mia sorella, di verificare se lascio nel tavolino da notte qualcosa che potrebbe essermi utile in città.

La vacanza non deve turbare i miei ritmi. Di ritorno a casa, devo avere le cose che servono al mio lavoro.

Mi deconcentro facilmente, e la routine mi aiuta ad aggirare questa debolezza. Una delle tante.

Noi siamo "ospiti non paganti" di mio cognato ogni anno che Dio ci manda. In riva al mare ligure della Riviera di Ponente. Faccia bello o cattivo tempo. Non ho ancora capito se per pura avarizia o perché non guadagno abbastanza.

Spingo la mano fino in fondo al cassetto, la giro e la rigiro; recupero quanto mi sarà utile altrove. Monete, piccole cesoie per le unghie, una tessera telefonica, un mazzo di chiavi. Una matita per gli appunti a cui ho fatto più che l'abitudine. È ormai una protesi del mio cervello.

Quel giorno, nell'alberghetto da quattro soldi, recuperai un Popper lievemente puteolente e dalle pagine drammaticamente sofferte.

Fu questo l'inizio di un ciclo che ritengo non del tutto concluso.

Sarà poi vero!?

Ripenso a queste cose davanti a un gelido mare grigio. In cielo e in terra i colori dell'ardesia, mentre una bassa fascia di giallo luminescente separa, all'orizzonte, le acque di sopra da quelle di sotto.

Un mare grande che mi circonda senza limitarmi. Che mi stuzzica con la sua aggressione quasi-metafisica senza tuttavia turbarmi.

Il mare di un'estate ormai trascorsa che ancora s'attarda davanti ai miei occhi. Che ancora cerca di suggestionare la fantasia stanca, colpita dagli attacchi dello *spleen* cittadino. Che batte con le sue basse e fredde onde contro le pareti del mio cuore, del mio stesso animo. Quasi prendesse ogni volta la rincorsa per sfuggirne.

Ha piovuto, stamattina, e anche nel primo pomeriggio. Il brivido dell'aria un poco raffrescata ha preso sede nel mio stomaco e vi resterà.

Almeno finché andrò a letto.

Che questo gelo mi abbia aiutato a gestire ciò che è accaduto?!

Il mare è coronato da una spuma bianca e fredda che mi fa pensare a un vino avvelenato.

Amo il mare, ma di tanto in tanto mi chiedo se tale mio sentimento sia poi ricambiato.

Sono un tipo che ci gira intorno alle cose. Ma alla fine, quando arrivo al dunque, sono pronto. Ho preso in considerazione da tutti i lati la realtà che devo affrontare, e cerco di fare il da farsi.

Almeno faccio del mio meglio.

Mio figlio Nat incontrò Paula Cobb allorché lei rientrò dagli Stati Uniti. La figlia di Lucius Cobb era rimasta lì a specia-

lizzarsi per due semestri consecutivi, e ora tornava in Europa per guardarsi intorno e vedere dove inserirsi.

A dire la verità, per vedere *come* inserirsi.

Nat era da me in quel periodo, e l'aveva conosciuta un giorno in cui non avevo la macchina, e lui si era offerto di darmi un passaggio in ufficio. Lì c'erano Lucius e sua figlia che parcheggiavano.

Era stato un colpo di fulmine?

Sembra che non esistano i colpi di fulmine, o almeno non dovrebbero esistere. Li lasciammo agganciati uno all'altra a chiacchierare di sciocchezze e a soppesarsi reciprocamente, mentre Lucius diceva: lascia fare ai ragazzi – tu sei di un'altra generazione – non capisci niente.

A ripensarci, anche lì vi sarebbe stato motivo di discussione.

Forse del buon materiale per una "falsificazione"?

Ma Popper l'avrei incontrato solo tempo dopo. Non sapevo che esistesse qualcosa del genere, né cosa Popper intendesse con quel termine.

Quella sera pensai a lungo a mio figlio e a Paula. Di lei Lucius parlava sempre bene. Non c'era da aspettarsi altro. Lucius è un grande stronzo, e non si lascerebbe guardare al di sopra della spalla da sua madre. Immaginarsi se a me poteva dire qualcosa di meno che "ottimo" a riguardo di sua figlia.

È un tipo che sta nella pubblicità. Ce ne sono molti così in quel ramo. Deve trattarsi di un esantema.

La prima volta che l'incontrai, Popper mi costrinse a concentrarmi su uno degli elementi della nostra "civiltà contemporanea". Non so cosa possa indicare con precisione questo termine, quale sia il suo significato esatto, ma so che l'espressione acquista un contenuto sufficientemente preciso, un'attendibile capacità comunicativa all'interno di un certo contesto.

Quando si taglia un salame, al nostro sguardo si offre qual-

cosa di simile alla “civiltà contemporanea”. Siamo tutti lì, uomini, idee e cose. Nello stesso momento, nella stessa compressione. Che nel salame non è dolorosa mentre per noi lo è così spesso. Questa è la civiltà contemporanea; o la cultura del nostro tempo, come qualcuno preferisce.

Bene, Popper mi spiegò con ineludibile chiarezza la sua teoria sulla falsificazione delle ipotesi della scienza, e io ne rimasi convinto.

Per Popper *falsificabile* significa *che può essere dimostrato falso*. Anzi, che è oggettivamente falso, erroneo. Uno qualunque direbbe: “sbagliato”.

Per lui, ciò che la scienza crede di conoscere – anche quando ne siamo generalmente, assolutamente quanto onestamente convinti – è esposto – per natura sua e nostra – al rischio d’essere trovato errato in qualche punto. E quindi è abbisognevole d’essere sostituito da una risposta più giusta, da una teoria più esatta.

Come dire che la verità teoretica non esiste. Davanti a noi il futuro è assolutamente aperto. *La verità è una cosa che praticamente non si può dimostrare*.

Domani potremmo accorgerci che qui e lì si annidano errori...

Nel migliore dei casi, ci avviciniamo a essa.

Esiste solo la presunzione di averla raggiunta. Presunzione che cade nel momento stesso in cui prendiamo coscienza della falsificabilità di una ipotesi.

In altre parole, la possibilità di agguantare la verità – nel campo delle teorie scientifiche – *in teoria* sparisce nell’istante stesso in cui accettiamo questa sorta di postulato del nostro austriaco.

Tuttavia trovai che il vero mordente della cosa non era nella indimostrabilità della verità delle teorie – che non potendo mai essere sigillata, per definizione diventava semplicemente una tesi “non ancora falsificata” (leggi: non ancora riscontrata

come falsa) –, ma era piuttosto nella instabilità del mondo del sapere.

E, di conseguenza, nella perenne incertezza a cui doveva abituarsi a vivere la mente umana.

Anche l’uomo più o meno comune. Proprio così, anche lui. Mi sembrava che questo fosse un corollario ineludibile nel mondo odierno. Tutto quanto esiste s’allarga come l’onda del mare fino a raggiungere ogni sponda. Appunto l’uomo comune.

Ma poteva farcela, costui?

“Falsificare” è una dichiarazione di errore.

Einstein ha rivisto le bucce a Newton, dopo qualche tempo. Ne ha *falsificato* la teoria gravitazionale. Ma intanto si era creduto per un bel po’ che Newton avesse ragione. Ora, di quante cose siamo convinti, noi uomini della strada, che poi saranno *falsificate* col tempo? Che nel tempo saranno dimostrate non vere?

Cosa sono le nostre certezze?

Credo che, a una persona allo stesso tempo *comune e sensibile*, tutto ciò possa trasmettere un senso di nausea. Una sorta di vertigine. Un’angoscia più o meno conscia.

Quasi una tendenza al cinismo intellettuale tout-court.

Perché noi siamo così compressi verso il basso, così continuamente risospinti verso gli aspetti “animali” del nostro essere, che una riflessione che consideri gli aspetti teorici della scienza e dell’esistenza, per natura sua, tende a infiltrarsi subdolamente quanto maliziosamente nel quotidiano.

È quasi inevitabile.

L’incertezza e la sua valenza negli ambiti teorici si introduce surrettizia nella semplice quanto spesso futile vita di ogni giorno. Nell’unica a volte modestissima forma di esistenza che noi viviamo. E le nostre sicurezze, in tal modo aggredite, tendono a cadere.

Non c’è forse bisogno che nessuno lo dimostri. L’uomo contemporaneo si nutre spesso di dubbi, che probabilmente au-

mentano a ogni giorno che egli vive su questa terra.

Le stesse opinioni diventano a questo punto ancor più risibili, mi pare. Il terreno in cui nascono è duplicemente franso. Sia per la loro natura – si sa cos'è l'opinabile –, sia per la base su cui esse si poggiano. Sui principi che a esse presiedono. Principi falsificabili.

Tutta quest'incertezza, lungi dall'essere e dal rimanere un'interessante tesi filosofica, rischia d'impovertire il suo cuore, il suo animo. *Destabilizza l'odierno uomo comune e sensibile.*

E, allo stesso tempo, in qualche modo lo demotiva.

Perché l'incertezza ci fa smarrire in noi stessi. Smarrirsi significa non conoscere più i percorsi iscritti nella nostra natura. Non riconoscere più le cause e gli effetti.

Così, ciò che al principio appare "intrigante" diventa poi motivo d'angoscia. L'infelicità magari si propaga lentamente, ma con fermezza.

Almeno, a me sembrava che fosse così. O che così potesse spesso accadere.

Nat, a dispetto dei suoi trent'anni, sembrava un ragazzotto che avesse appena finito gli studi, invece di un promettente giovane manager della sua import-export. Io ho sempre sospettato che non capisse nulla di donne.

Anche perché siamo in un momento particolare della storia dei sessi.

A molti l'esperienza fa dividere gli interlocutori sessuali semplicemente in persone che ci stanno, o che non ci stanno. *Con loro.*

Altri metodi di classificazione sarebbero insufficienti, obsoleti, rispetto al progresso della libertà umana e della democrazia.

Né vi sarebbero valide remore a tutto questo.

A volte mi chiedo se non debba esserci da qualche parte un vero motivo, un onesto fondamento di tutto ciò; o no!?

Comunque, alcuni non riescono davvero a concettualizzare questo fatto. Non ce la fanno a mandarlo giù. Sono le eccezioni.

Quelli che non sono al vento, e che credono ancora alle favole? Che amano la fedeltà?

Vale a dire, gli uomini e le donne che non sono molto pratici del ramo?

Non saprei. Dovrei rinascere per esaminare da vicino la cosa.

E poi mio figlio aveva addirittura vissuto la nostra favola, di me e di sua madre.

Era la persona meno adatta a essere esposta al fuoco di Paula, di quella scattante silfide dal caschetto bruno che avrebbe tanto ricordato una delle seminude eroine del mondo dei fumetti classici a qualunque dei suoi fans. Se ancor prima non gli avesse fatto pensare a una prostituta dei quartieri alti.

In certe donne vi è una grazia e una pulizia che rimandano direttamente alle malattie veneree, piuttosto che all'eterno femminino e all'igiene della persona.

Come un luminoso bagliore di rassicurante professionalità.

Una sorta di confortante insegna, alla fin fine.

Io non ho ancora capito cosa Paula abbia trovato in lui, cosa l'abbia spinto ad accettare la sua corte.

Nat ancora praticava qualcosa del genere.

Ma fu proprio così che andò.

E cosa poi l'abbia convinta ad avere due figli con lui. Vincent il piccolo vichingo, e la tenerissima Violet, altrimenti detta Broch (da *brochure*), bambina che dorme solitamente ripiegata su se stessa.

I due bambini sono bellissimi. In entrambi vi è, oltre il velo epiteliale, sia la maschia bellezza di mio figlio che la grazia di Paula Cobb; che, in Broch, da leggermente perversa si è fatta semplicemente affascinante.

Sono appunto questi aspetti oscuri della vita che cooperano alla creazione delle speranze. Che creano il necessario spazio per le più assurde aspettative.

Se l'assurdo ha una nobile funzione, questa è quella.

Per quanto mi riguarda, avevo cercato di farlo riflettere. Di

fargli notare quanto fossero diversi i loro caratteri, le loro aspettative di vita.

L'intero loro approccio esistenziale?!

Lui era un ragazzo che aspirava a farsi una famiglia, ad avere dei figli. Insomma era uno di quei tipi costruiti perché il mondo avesse un futuro, e un futuro solido, spiritualmente ben piantato.

Psichicamente sereno e agguerrito.

A modo suo, era un sostenitore della coppia, del matrimonio.

Paula è una di quelle donne che subito si desiderano. Che ci invadono, che ci prendono totalmente con la loro immagine, il loro dinamismo. Con le loro moine femminili e il loro comportamento disinibito. Donne il cui sex appeal non è basato sulle misure dei fianchi o sulla durezza dei seni, ma su di un fuoco che sembra divorarle, e che presto si propaga alla nostra carne, e ancor più alla nostra mente. Ci coinvolge.

Per divorarci, alla fine.

Donne che sembrano sapere sempre cosa fare e come farlo. Oltre e al di là del più angusto e scomodo spazio che siamo riusciti a recuperare. Donne che, mentre riempiono letteralmente i letti, le case, le vite, possono addirittura svuotarci di ogni passato. Sono loro, è lì il nostro atto di esistere, di respirare. Una volta si chiamavano mangiatrici d'uomini, ed erano in un particolare elenco compilato dalla comunità. Ora pontificano negli studi legali e notarili; fanno gli architetti o reggono a questi la moderna semi-morbida matita; vendono appartamenti più o meno in centro; passano le mani nervose sui nostri indumenti nelle lavanderie, e sono presenti addirittura nei negozietti dove si dà via per pochi soldi bigiotteria d'infimo ordine.

Non c'è branca dell'attività umana che non ne offra una discreta scelta.

E usano mezzi pubblici e metropolitana con un inquietante spirito di soddisfatta frequentazione.

Da questo punto di vista la mia futura nuora era di una im-

pressionante normalità. Sperava di entrare in un ateneo non lontano per certe sue amicizie non meglio precisate. E usava la macchina e il taxi, ma non disdegnava gli altri mezzi pubblici. L'aereo, ad esempio.

Paula, come le altre del suo genere, aveva tutte le caratteristiche degli animali feroci. "Non avvicinarsi alla gabbia, morde."

Mio figlio invece avrebbe voluto coccolarla, dopo averla spogliata.

Paula era il partner a cui normalmente si pensa chiedendosi quanto tempo impiegheremo a dimenticarla, se le cose dovessero andare come speriamo.

Questo lo fa la gente normale, che sa. Mio figlio no, non c'era arrivato.

Avevo cercato di metterlo sulla strada. Senza tuttavia esercitare un grande coraggio e una compiuta espressività.

Nat aveva nicchiato, non mi aveva dato ascolto.

Forse – ma questo può alleggerire la sua responsabilità, non la mia – non mi aveva neanche sentito. Mi sembra di ricordare che avesse spesso lo sguardo un po' perso, quando accennavo a lei e alla loro intrinseca diversità.

Non ero stato in grado di dire o di fare altro.

L'amore è un sentimento giovane. Appartiene a un mondo che ormai ci è precluso. Forse quello stronzo di Lucius aveva le sue ragioni quando diceva di lasciar fare ai ragazzi.

Le nozze furono fissate. Partirono per Sharm el Sheik, tornarono, ebbero il primo figlio. Tutto come in un solo giro di valzer. E io mi ritrovai nei panni del nonno che a tutto deve badare tranne che a far rilevare le stranezze della giovane nuora, le discrepanze con il suo ruolo. Avvinto dalle note di Strauss figlio che un po' mi ubriacavano e un po' mi facevano barcollare, quando non sapevo cosa fare o cosa pensare badavo a Vincent agguantato ai miei indici mentre frullava nell'aria di una immaginaria giostra.

Paula "non era neanche troppo male" come madre e padro-

na di casa. Aveva organizzato tutto alla perfezione – almeno teorica. Era con la famiglia per tre giorni alla settimana – solitamente il fine settimana –, e per gli altri era attaccata al telefono a parlare con la tata, o con mio figlio, o con Vincent. Nei primi tempi Broch era stata troppo piccola per usare in maniera adeguata ed efficace l’eredità di Meucci.

Proprio in quel periodo trovai il volume di Popper in quella lontana cittadina turistica. Leggiucchiai, mi parve di capire qualcosa, magari un po’ delle sue intenzioni scientifiche. Delle sue tesi. E subito fantastica sulla possibilità che il concetto di matrimonio che io avevo – e che avevo così efficacemente praticato con mia moglie – fosse stato ormai “falsificato”. Ritenuto erroneo, inadeguato per l’esistenza umana.

Essere vicini, vivere vicini, non significava nulla.

Essere una sola carne, solo un po’ di più.

Paula era sempre di passaggio, e Nat le lasciava gli occhi addosso. Nonostante le due maternità, lei ancora sfoggiava fianchi sottili e piccoli seni, a cui – come qualcuno ha detto in un vecchio film – sembrava che facesse la punta ogni volta che passava da casa.

Di solito il giovedì notte.

Forse la gioventù moderna – che ormai non era più così giovane – aveva scoperto l’eterno fidanzamento, mi dicevo di tanto in tanto. Una reciproca distanza che permette di portare i colpi senza avvicinarsi troppo. Come in certa boxe.

Se per mio figlio e per mia nuora andava bene... tanto meglio.

Da una parte mi sembrava di dover essere contento per loro, e dall’altra ero felice di non essere più giovane.

E di non correre il rischio di esserlo mai più.

Passò un anno. Broch imparò a ficcarsi bene in fondo il pollice nella sua boccuccia rosa, e Vincent iniziò a disprezzarmi e a fare esattamente quello che io gli avevo appena proibito.

La cosa mi tranquillizzava. Eravamo all’interno di uno svi-

luppo più che normale delle nostre vite di relazione.

Poi il panorama si arricchì ulteriormente.

Per puro caso mi imbattei nuovamente in Popper.

Ero da un mio amico, e aspettavo che si vestisse per uscire con lui.

Avevamo un bridge con un altro paio di imbecilli della nostra età. Il bridge è occasione di molte cose. Ad esempio, è un’occasione classica d’incontro per gente che voglia misurarsi.

Ma è anche l’occasione, altrettanto classica, per un gruppo di amici di vedersi con una certa prevista costanza per fare quattro chiacchiere.

Ora, pur non sapendo con precisione a quale dei due gruppi noi appartenessimo, io e alcuni amici continuavamo quelle frequentazioni quasi-ludiche. Forse proprio nella segreta speranza di scoprire la natura di quegli incontri?! Chissà! Intanto spesso citavamo *Biglietti per l’inferno* di Powell, uno dei romanzi più divertenti – a mio avviso – che conduca per i territori di questo gioco.

Mi deconcentro facilmente, ma sono curioso come un gatto.

Alla fine, nell’attesa di Rob, presi a guardare i libri sul suo tavolo da lavoro. L’ultimo Popper era tra di essi. Riconobbi il nome. E annusai istintivamente il volume. Che fosse imparentato all’altro tanto strettamente da portarne la stessa sottile pertinace puteolenza?

Poi lo aprii e lessi a caso:

La scienza è un prodotto sistematico di idee umane.

E fin qui l’idealismo ha ragione.

Ma queste idee possono cozzare con la realtà.

E a questo punto ha ragione il realismo.

La frase mi colpì. Da poco avevo avuto occasione di riflettere su qualcosa che mi sembrava vicina a quelle idee sulla scienza. Avevo riflettuto che una gran parte della nostra vita, della nostra esperienza, non è altro se non il prodotto del nostro mo-

do di coglierla, di accettarla.

Quello che conoscevamo era anche il prodotto del nostro io. Era una nostra ipotesi.

E questo mi era apparso idealistico, in termini filosofici.

In altre parole, la nostra scienza personale dei fatti, della vita, la nostra coscienza di essa, in un certo senso produce la nostra realtà.

Dà agli avvenimenti la loro ultima consistenza, la più intima verità?!? Ne costituisce in un certo modo il senso?!?

Continuava a essere un mio argomento di riflessione.

Come se fosse il modo in cui li acquisiamo a determinare gli aspetti principali, il profilo fondante di cose ed eventi. *In un certa misura, la nostra esperienza siamo noi, perché siamo noi a interpretare ciò che ci accade.*

Almeno fin quando la realtà non ci dice che sbagliamo, aveva concluso Popper. Questo andava bene anche a me.

Al momento fui letteralmente orgoglioso della mia capacità di giudizio: delle mie *condizioni mentali*. Addirittura Popper mi dava ragione.

O me l'avrebbe data, se avessi potuto discutere la cosa con lui, diciamo... alla Radio Bavarese. Proprio come lui aveva discusso nel 1971 i temi del riformismo e della rivoluzione con Herbert Marcuse.

Quella piccola scoperta mi rese felice per un paio di giorni.

Felice e più libero. *Avrei potuto imparare a interagire meglio con quanto entrava in contatto con me.*

Mi sentivo incoraggiato. Era il *mio mondo* a confrontarsi con ciò che mi accadeva; non era quanto accadeva a *imporsi a me*.

Mi sarei sforzato di guardare in quel modo alle cose.

Questo significava che il mio modo di atteggiarmi nei confronti del reale, della mia vita, mi avrebbe fatto soffrire meno in futuro.

La frase di Popper significava appunto questo: noi produciamo teorie e visioni che *ci aiutano a leggere* la vita. Pronti a

dismetterle, tuttavia, quando ci accorgessimo che sono contro la realtà.

A quel punto, dalla stanza più interna di quel residence fatto essenzialmente per Barbie e compagni, la voce del mio amico e partner di gioco, Rob, tuonò.

Abbi pazienza. Ho sbagliato a infilarmi la camicia.

Avevo altri cinque minuti per Popper.

Effettivamente ero soddisfatto di quella conclusione. Voleva dire che noi non siamo schiavi delle cose, o delle idee.

Mi rendevo conto che un ragionamento del genere era in grado di causare un'erezione coi fiocchi a un idealista anche fra i centodieci e i centoventi anni.

A guardare bene in quanto ci accade, c'è sempre la possibilità di operare con la nostra intelligenza; di scoprire aspetti nascosti e spesso positivi degli eventi in cui siamo coinvolti.

Se non di generare tali aspetti, in un certo senso.

Ad esempio, un uomo che si sentisse scartato in una selezione per un lavoro esageratamente routinario e monotono per il suo tipo di psicologia, non potrebbe non esserne che felice. Problema dei pasti a parte, s'intende.

Addirittura un incidente d'auto può darci una certa soddisfazione, per tutti i premi che abbiamo pagato fino a quel giorno senza mai ricorrere all'assicurazione, mi dissi ridacchiando.

Questa era grossa!

Per non parlare dell'evento morte. Che è la soddisfazione ultima e suprema, se viene abbastanza presto rispetto alla stipula del contratto.

Da questo punto di vista io non avrei mai causato alcuna soddisfazione. Non ho mai firmato nulla in tal senso.

Avrei voluto parlarne a Nat di quel punto di vista che avevo maturato.

Sono molto legato a mio figlio. Ora più che mai.

E dirgli di Karl Popper. Filosofo famoso, epistemologo di

tutto rispetto. In un certo senso, strizzacervelli per gente che non poteva essere assolutamente curata da un normale “terapeuta”.

Mi rendevo conto che le cose nel suo matrimonio non andavano del tutto lisce. Paula doveva essersi rivelata per un cavallo di Frisia, piuttosto che una gattina da accarezzare.

Forse Nat avrebbe potuto prevederlo proprio per quei seni pungenti.

Ma lui poteva ancora farcela. Bastava che non perdesse il rispetto di sé, la propria autostima. Che capisse chi era davvero. Che lo ricordasse e combattesse la sua battaglia con una mente aperta.

Che affrontasse la cosa partendo da se stesso, dalla sua realtà.

Lui non era semplicemente un marito strapazzato dalla moglie, ma molto di più. Veniva prima di ogni cosa che potesse accadergli, nell'ordine delle precedenze.

Sarebbe stato un po' complicato, ma ero sicuro di farcela se avessi avuto l'occasione di parlargliene. E il tempo.

Il fattore tempo in questi casi è essenziale.

Era un po' che non vedevo mio figlio.

Paula continuava ad andare e venire dalla sua università – un fortunato quanto fortunoso ripiego, per una come lei –, e io ero spesso ragguagliato telefonicamente da mio figlio circa i miei nipotini. O dalla tata. Quando non direttamente da Vincent e da Broch, che a questo punto della sua riccioluta quanto ancor breve esistenza aveva imparato a usare discretamente il telefono.

Ma, pur a distanza, immaginavo. Mi sembrava di ricevere inconsci messaggi cifrati, quando parlavo con Nat al telefono.

Qualcosa mi ripeteva che i frutti hanno le loro stagioni; e che, per quanto possano essere buoni o cattivi, a un certo punto arrivano.

Ma non potevo intervenire. Se sua madre fosse stata ancora viva, lei sì che avrebbe saputo cosa dire e cosa fare.

O magari avrebbe fatto “come se”...

Ma io non ho mai avuto la sua cocciutaggine un po' presuntuosa. Né il suo forte cuore di mamma.

Avrei voluto consigliargli di rinnovare la realtà intorno a sé e intorno a quelli della sua famiglia. Intorno alla stessa Paula. Le donne vogliono cambiamenti, novità. Forse bastava prendersi una vacanza.

I bambini potevamo gestirli io e la tata, se avessero preferito restare soli.

Le donne sono animali erotici almeno quanto gli uomini, ma credo che, ancor più, il loro eros passi spesso attraverso le situazioni. Come un filo in una collana di perle. E vogliono essere soddisfatte; da questo punto di vista sono intransigenti.

Lui doveva “erotizzare” la vita di Paula.

Sarebbe stata una cosa prudente, ne ero sicuro.

Se solo avessi potuto parlargli, così, per caso. Nat è sospettoso, ed è geloso della sua privacy. Ha sempre timore che io possa commettere errori con Paula mettendo becco. Può darsi che abbia ragione, e per questo io cerco di mettercelo poco, il mio becco.

Poi Rob uscì dalla camera vestito di tutto punto, e io dovetti abbandonare le mie riflessioni e il libro sul tavolo.

«Ti piace? È nuovo. Conosci?»

«Un poco.»

«È un tessuto di pelo di particolari animali... Anche la lana d'altro canto...»

«Credevo che parlassi di Popper.»

«Parlavo del pullover. Quell'uomo è un vecchio pazzo che vuole riscoprire il mondo. Se vuoi puoi tenerlo, quel libro.»

Qualcosa mi spinse ad accettare l'inatteso dono.

Anche quella volta, come nel sudicio alberghetto, sentii una pulsione, una spinta a compiere una scelta senza che vi fosse una precisa ragione. In base a una sorta di impulso quasi-emotivo. Come una manata sulle spalle, un vigoroso segno di incoraggiamento.

Di Popper non m'importava molto, dopotutto.

Uscendo, non potei sottrarmi all'impressione che fossero le mutande che Rob aveva infilato al contrario, per certe sue mossette nel darsi gli ultimi tocchi al pantalone perfettamente stirato.

Il mio amico è un uomo generoso e di buona intelligenza. Ha avuto anche una vita varia e affascinante, ma è evidente che non ha riflettuto abbastanza su quel tipo di indumento.

La sera, tornando a casa, mi ritrovai in compagnia del grosso volume. Rob mi aveva detto, con fare solo apparentemente scherzoso: «Porta via quella roba: mi rovina l'orizzonte».

E io l'avevo portato via.

A letto me lo trovai ancora fra le mani, senza sapere davvero il perché. Era tardi, ero stanco. E temevo che Popper potesse disidratarmi a quell'ora della notte.

Leggiucchiai, riguardai qualche paragrafo attinente a fatti su cui già mi sembrava di conoscere il parere dell'autore, poi socchiusi gli occhi appoggiando il capo alla spalliera imbottita del letto a una piazza e mezzo.

Per il poco che conoscevo di quella branca del sapere umano, quello che più mi impressionava era la duttilità delle teorie che l'arricchivano. La loro volontà di mettere a nudo il reale. L'esigenza di strutturare ipotesi degne dell'uomo, destinate per lo più a essere abbandonate allorché la realtà sarebbe risultata diversa.

Vi era una sorta di umiltà di fondo, in quell'approccio al reale, coniugata a un solido buon senso che non si lasciava privare delle autentiche esperienze della vita.

Mi sembrava... una posizione giusta...

Poi scivolai di colpo nel sonno.

I giorni e i mesi che vennero dopo quell'incontro furono tutti un po' avvolti nella fretta. Paula aveva da fare all'università, e di tanto in tanto saltava il fine settimana con Nat e i ra-

gazzi.

Mio figlio si era offerto di raggiungerla con loro, e in effetti lo aveva anche fatto una volta.

Ma Paula era occupata con il suo lavoro e relative riunioni. Purtroppo quelle visite non erano congruenti con i suoi particolari impegni.

Insomma, le cose non migliorarono con quel viaggio.

E a me non riusciva di trovare l'occasione per dire a mio figlio quello che avevo nel cuore.

Avrei voluto dirgli che la realtà non si cancella ma si può considerare con uno sguardo più ampio, più profondo. Soprattutto, di non lasciarsi abbattere.

Ma come farlo? Io non sono sua madre.

Poi è venuta l'estate. E io, un po' per pigrizia, un po' per la crisi delle borse, e un po' – immagino – per pura avarizia, sono tornato a casa di mio cognato.

Perciò, quando Nat mi ha raggiunto, mi sono sentito d'improvviso felice.

So che si è trattato anche di una questione inconscia. Sono sempre stato convinto di dover fare, e di poter fare, di più di quello che ho fatto per lui. Ora quell'angoscia poteva essere almeno parzialmente risolta in quella visita.

Avrei finalmente avuto l'occasione di dirgli quanto pensavo. E questo certamente l'avrebbe aiutato.

Ma poi, quando siamo stati soli nel mio studio, mi sono accorto che avevo pochi motivi per essere felice. Il volto era terreo, stranamente terreo a quel punto dell'estate mediterranea.

«C'è qualcosa che non va!»

Le frasi stupide sono quelle che fanno meglio da catalizzatore in certe situazioni.

«Voglio chiederti scusa per tutte le volte che sono stato violento nei tuoi confronti.»

Non aveva parlato in fretta, ma i secondi che aveva impiegato a pronunciare quella frase erano solo quelli necessari. Né

uno di più, né uno di meno.

Doveva averci pensato su parecchio, a quelle parole. Doveva averle fatte girare nel cervello per minuti e minuti, per poterle poi dire in quel modo. Con quella perfezione insieme gelida e, per me, poco comprensibile.

«Cos'è successo?»

«Era tempo che volevo dirtelo, mi dispiace.»

«Ma cos'è successo?»

«Paula mi tradisce. Ha un amante. Un collega.»

«Non dire sciocchezze.»

Avevo dovuto farmi forza per produrre la naturalezza dell'incredulità nel tono della voce e nel contegno.

«Li ho visti con i miei occhi.»

La sua espressione era così determinata, e la voce così ferma, che non mi riuscì di obiettare nulla. Non potevo chiedere particolari.

Ho cercato di pensare velocemente a qualcosa.

Una frase dal contenuto interlocutorio, come la prima.

Ma non potevo chiedergli come stessero i bambini.

Così Nat ha avuto il tempo di girarsi e allontanarsi senza aggiungere parola. Aveva solo inteso chiedermi scusa e aggiornarmi sull'attuale situazione della sua vita.

Sono rimasto di ghiaccio al tavolo da lavoro, continuando a fissare lo schermo del portatile che mostrava poche righe di scrittura.

Da un lato mi sembrava di soffrire parte del suo dolore. E forse è questa l'essenza dell'essere genitori. Questa sensazione viscerale. Come un dolore sordo, diffuso, ma sottilmente personale.

E d'altro lato la responsabilità e la vergogna di non sapere ancora una volta cosa fare per alleviare questo dolore. Per soffiare, annullare la causa di un male che colpisce qualcuno che ci è tanto vicino. Una condizione d'impotenza che in un qualche modo non riusciva a essere incolpevole.

Avrei dovuto dirgli...

Avrei dovuto fare...

Quel giorno...

Avrei potuto...

Allora...

Tutte cose inutili, ormai.

E ora? Cosa fare ora per lui?

Attendere? Sarebbe tornato da me con i suoi interrogativi?

Io avrei fatto così con mio padre, e ancor più con mia madre.

Se avessi potuto superare la vergogna.

Pensai, ripensai.

Poi il colpo lacerò il silenzio della stanza. Assolutamente inatteso. Credo che mi abbia raggiunto sia dalla finestra aperta che attraverso il soffitto.

Un colpo secco, di piccolo calibro.

E io ho subito detto: «Dio, fa che non gli sia successo assolutamente niente. Ti prego».

Non sono una persona religiosa. Sono un battezzato non praticante. Come dire: uno a cui non gliene frega quasi niente di Dio.

E il motivo è semplice. Non ho mai pensato davvero che a Dio fregasse qualcosa di me. La mia idea di Dio è un po' quella dei greci antichi. Per esserci, c'è. Ma è da un'altra parte, a fare gli affari suoi.

Noi non rientriamo nei suoi interessi.

L'ultima volta che mi sono impegnato in una discussione teologica l'ho fatto con un amico anglista, che mi spiegava con acume amichevole il punto di vista di Satana su Dio. Era una tesi di C. S. Lewis, un noto letterato inglese. Un uomo intelligente, oltre che un critico di fama internazionale.

Questo, secondo Lewis, il più grande rimpianto di Lucifero: non siamo riusciti ancora a sapere quale sia l'interesse di Dio nei confronti dell'uomo. *Questo non abbiamo ancora capito: il perché.* Il motivo del suo amore per l'uomo. Quale contraccambio Dio ne avrà?

Avevo spiegato al mio amico come l'argomento non mi in-

teressasse.

Per me era come se non esistesse. Dio pensava agli affari suoi, non all'uomo.

Lui e io giocavamo su tavoli diversi.

Forse devo vergognarmene, ma il mio pensiero teologico era tutto qui. Sintetico, corrosivo, nichilista.

Allora perché chiedere a Dio che Nat non fosse morto, e che la sua vita non fosse stata rovinata per ciò che io temevo fosse successo?

Io non mi consideravo un peccatore che necessitasse di pentimento; che avesse abbandonato il suo Dio e fosse venuto meno al patto. In quel momento ero solo uno che non aveva mai creduto che Dio si interessasse a lui. Tutto qui.

E allora?

Credo di aver impiegato alcuni secondi prima di vincere l'angosciata immobilità di cui ero prigioniero. Poi ho spinto indietro la sedia e mi sono precipitato in mansarda.

Nat era su di un fianco come se stesse in spiaggia. Come di solito si giace su quel grembo di polvere millenaria quando non si ha qualcosa su cui sedere. Mentre mi precipitavo verso lui si è tirato un po' su e ha detto: «Mi spiace – è entrato senza che me ne accorgessi – ed è uscito con tanto fracasso».

Io non riuscivo a capire. Urlavo soltanto chiamando aiuto. E fissavo il sangue che scivolava lungo il suo collo cercando di capire di che tipo di lesione si trattasse, quella che si era procurata.

Lui mi ha lasciato fare continuando a ripetere: «non mi ero accorto di nulla». Alla fine ha aggiunto: «non mi sono fatto niente, proprio niente – sto bene – *assolutamente niente* – anche se mi fa male».

Poi scoprii nell'orecchio il piccolo foro di un calibro 22. Il sangue, dopotutto, non era tanto.

Solo in quel momento mi sono accorto del puzzo orrendo che ci circondava, e della breve cortina di fumo che si alzava su

di un lato, all'interno della mansarda. Un filo di fumo che si attorcigliava scivolando lentamente fuori della bassa finestra.

Ieri sera Nat mi ha raccontato come si fosse messo di spalle alla finestra. Non sopportava di vedere la luce.

E qualcosa gli aveva colpito il braccio mentre tirava il grilletto. Immediatamente dopo che lui aveva sentito un fruscio.

Mi disse di aver avvertito contemporaneamente l'esplosione e il colpo al braccio. E poi come un frullo d'ali mentre cadeva in terra seminconsciente per l'emozione.

L'uccello era entrato dalla finestra alle sue spalle, senza far alcun rumore. Gli era evidentemente girato al di sopra del capo senza che lui se ne accorgesse. E poi era schizzato fuori colpendogli il braccio e cambiando la traiettoria del proiettile.

Così la pallottola, invece che penetrare nel parietale, gli aveva forato il lobo dell'orecchio.

«Ci senti bene?»

«Sì.»

«Con entrambe le orecchie?»

«Da questa parte fischia», aggiunse accennando all'orecchio sanguinante.

All'orizzonte la luce è un filo giallo.

Il cielo è carico d'acqua ma il mare è pressoché immobile. Grigioneri entrambi, con venature blu da intravedere di tanto in tanto. Tremanti al fondo dei nostri sguardi.

E io sono ancora qui a pensare a quanto è accaduto.

Alla stessa disperazione che ha spinto mio figlio a quel gesto insano, irresponsabile. Dopotutto, sciocco. Pensava che Vincent e Violet, i figli della vittoria – perciò tutte quelle “v” – sarebbero cresciuti meglio, se lui fosse riuscito a piantarsi una palla in testa?

O che Paula Cobb ne valesse la pena? Quello sciocco personaggio dei *cartoon*, che non aveva saputo dire di no al proprio ghiribizzo, alla propria curiosità.

Forse a un suo piacere di persona ammalata nella testa, che

non riesce a valutare le proprie azioni.

Cosa poteva mai farsene, lei, di Nat?

Lei che aveva voluto prima annusare, e poi provare il ragazzo pulito. Quella specie animale forse ancora sconosciuta a Paula Cobb.

L'esperienza che mancava alla sua collezione.

Sono vuoto. Non so cosa pensare. Del tutto vuoto.

Quello che è successo, nei primi momenti mi ha scosso, poi mi ha anche del tutto svuotato.

Nat è ancora a letto. Il medico gli ha curato l'orecchio, e gli ha dato un calmante.

«Dove aveva quella maledetta pistola? Lei che è il padre... Anch'io mi gioco il sedere: lo sa?... Non denunciando il fatto agli organi competenti.»

«Sono mortificato. Era un regalo di mio cognato a mia sorella. Tutti sapevamo dove fosse. Con tutti i balordi che sono in giro... Non ci era sembrata una cattiva idea tenerla in casa. A nessuno di noi adulti. Bastava che fosse fuori della portata...»

«Dei bambini!?!»

Ora che mi sono reso conto che non è successo nulla, almeno da un punto di vista fisiologico – Nat può farsi una semplice plastica e tirare via alla grande –, altre cose cominciano ad affluire alla mia mente.

Nat mi ha spiegato che nella mansarda vi era un puzzo tremendo perché mia sorella aveva fumigato un piccolo mobile, antico e pericolosamente parlato. Lo aveva comprato in un mercatino e voleva portarlo in città.

A causa del puzzo del materiale chimico in irraggiamento, la donna a ore aveva acceso un paio di candeline indiane, quando tutto era finito.

Erano loro all'origine del fumo.

Dunque, l'uccello aveva scelto il momento giusto per entrare nella mansarda, e per deviare la traiettoria della pallotto-

la colpendo Nat al braccio.

Dirigendosi verso un luogo puzzolente, e penetrando attraverso una finestra per metà affumicata.

Tutte cose perfettamente ordinarie, normali! Qualcuno avrebbe potuto anche sostenerlo.

Quale principio filosofico era stato violato?

Ammesso che sia ancora una cosa seria, il principio per cui A è uguale ad A?!

Allo stesso tempo, io avevo pregato.

Mai successo negli ultimi trent'anni. E avevo detto le identiche parole che mio figlio mi aveva indirizzato dalla seminconscienza.

Assolutamente niente.

Descrivendo una situazione che era proprio quella che avevo desiderato nel mio cuore, e per cui avevo compiuto l'atto inconsulto – o quasi – di pregare: «Dio fa che non gli sia successo assolutamente niente!»

Perché un forellino nell'orecchio è *assolutamente niente*, al paragone di un proiettile da 22 conficcato nell'ipotalamo.

“Assolutamente niente”: parole che chiunque poteva pronunciare, e che molti, di fatto, avrebbero considerato consone alla situazione.

Non parole particolari, come quelle di un incantesimo. *Apriti sesamo*, ad esempio. Parole comuni.

Si era trattato di un uccello dotato di gran tempismo.

Sprezzante del pericolo.

Indifferente al fumo.

Che aveva realizzato il sogno forse più importante della mia vita di uomo. Se è vero che la catena biologica è uno dei substrati logici e fisiologici della nostra esistenza. Un elemento psichico di base.

Sua madre e io avevamo spesso parlato della simbologia religiosa e degli animali in essa presenti. Il lavoro di mia moglie

sforava religioni, tragedie, animali. Le arti visive non possono fare a meno dell'amore, del sangue, e della simbologia dell'ignoto.

Forse nessun tipo di arte.

Spesso avevamo parlato della colomba dello Spirito Santo.

Di questa benedizione prefigurata fin dai tempi dell'Arca. Un dono fatto agli uomini da un dio ancora "senza nome". Per mezzo di Noè, il servitore giusto, paziente, obbediente.

Solo con Mosè se ne conoscerà il nome.

Tutto sommato era un simpatico uccello, mi aveva detto più volte lei. Non è un rapace, anzi porta la vita. Il cui segno è il ramoscello appena germogliato su una terra rinnovata.

E porta la calma delle acque e la serenità degli animi. È messaggero di speranza. Cosa vuoi di più!!?

Anche se la sua pace non è proprio quella che intendiamo noi.

Io facevo spallucce. Non sono mai stato un praticante, l'ho detto.

Un uccello, stiamo a parlare di un uccello, carina!

Ora, tuttavia, devo fare i conti proprio con un uccello che ha portato la vita a mio figlio, e ha rinnovato in me la speranza. E che mi ha ridato la pace possibile nella circostanza.

Ancora tutto può accadere.

Forse un nuovo futuro.

Qualcosa è esploso in me.

E sono qui a riflettere.

Involontariamente il mio pensiero va a quanto mi è capitato ultimamente. Anzi, a chi in questi giorni continuo a incontrare. Karl Popper. Il profeta delle riforme, della coscienza intellettuale vigile, responsabile, umile. Il profeta degli errori.

Colui che, in un certo senso, aveva atteso alla falsificazione per avvicinarsi alla realtà. Alla verità.

Sono stretto fra il concetto di certezza e quello di incertezza. Mentre la realtà è lì, a rinnovare i miei doveri nei confron-

ti dell'esperienza.

Istintivamente mi chiedo se Popper possa aiutarmi. Addirittura, se possa fornirmi il giusto modo per *falsificare* quanto è appena accaduto.

Anche se il campo di applicazione delle sue teorie è molto diverso.

Per riconoscerne la falsità. Appunto, gli errori.

Ma di quale particolare di quanto è accaduto?!

Cos'è dopotutto un uccello?

Può essere un segno?

Può addirittura costituire un segnale metafisico?

O si tratta, più semplicemente, di un volatile impazzito, il cui cervello ha smarrito il suo istinto, la saggezza accumulata nei millenni?

E che si precipita verso l'oscurità, incontro al fumo e al puzzo.

Il mio cuore non vorrebbe credere una cosa del genere.

C'è un sentire al fondo di me stesso che si rifiuta di abbandonare quanto ho appena intravisto, e gustato. *Il significato di ogni significato.*

È solo la mia mente che si chiede se esista il modo di *falsificare* una cosa del genere.

O dovremo arrenderci all'evidenza?

Io e Nat, e Vincent e Violet, quando potranno capire.

Tuttavia, vi è un elemento in più nel fatto oggettivo di questa fortunosa-fortunata intrusione. Un elemento che apporto io stesso.

È come se senta d'aver ricevuto una risposta che ho atteso da sempre. Una risposta che, però, ho sempre schivato facendo spallucce.

Forse qualcuno davvero si interessa a Nat, a me?

Ed è disposto a comunicare con noi? A dirci?

La cosa mi sembra intrigante. E uso questo termine nella

sua accezione più affascinante e luminosa.

Questa possibilità mi coinvolge. Aggancia la mia vita mentale in una catena di pensieri. La spinge verso una foresta di ipotesi.

Poi un'idea improvvisamente si cristallizza nella mia mente.

La cosa davvero importante sarebbe quella di trovare falso non il segnale dell'uccello ma il mio stato d'animo.

L'autentica falsificabilità, il vero errore dovrebbe essere ricercato, e quindi ritrovato, nel mio desiderio di scoprire un significato per la mia vita, non tanto e non solo nella "risposta di Dio" che ha salvato Nat esaudendo la mia preghiera.

Ma io non credo a questa possibilità di *falsificazione*.

Io non sono disposto a farmi privare di questo interrogativo.

Del desiderio di sapere perché sono e chi sono.

Non c'è falsificabilità o progresso che possa togliermelo.

Questo interrogativo sono io.

Per ora mi rimane, comunque, da riflettere sull'esperienza di quel volo che ha portato la vita.

Potrebbe rinnovare il futuro in una nuova visione.

Forse dovremo essere tutti grati, un giorno, a quel forellino nell'orecchio di mio figlio?

In un frullare di ali che affonda le sue origini nei tempi dell'arca, e che, da lì, è sceso fino a noi attraversando i secoli.

Padrone del tempo e dello spazio. Che volò sulle acque, e che ora vola sui deserti dell'uomo. Sul mio, sul nostro deserto. Un giorno io racconterò a Nat quello che mi è accaduto. E che gli è accaduto!

Perché, dopotutto, è l'evento più importante. La nascita di Dio.

Tutto riparte. Tutto acquista un significato e un valore nuovi.

Il filosofo direbbe che è un errore farsi deviare da quanto non è successo – la morte di mio figlio –, dimenticando quan-

to invece è successo. È la realtà che deve prevalere, su qualunque teoria dell'uomo, su qualunque suo limite.

Il mio incontro con quell'antico messaggero alato.

Devo pensarci, riflettere.

Esaminare le possibilità di falsificazione.

Ma senza falsificare me stesso.

Spesso le domande sono più importanti delle risposte. Dalla loro forza aggressiva noi ricaviamo il senso delle cose.

Così come il continuo schiaffeggiare del mare contro la riva ce ne suggerisce l'indomita quanto indomabile potenza.

Com'era quella frase?

La scienza è un prodotto sistematico di idee umane.

E fin qui l'idealismo ha ragione.

Ma queste idee possono cozzare con la realtà.

E a questo punto ha ragione il realismo.

Pensandoci un po' su...

Sono trascorsi molti anni dal mio primo incontro con Popper, un tempo che mi ha fatto comprendere quanto poco io ne conoscessi la filosofia; e quanto ancor meno avessi percepito l'uomo.

Scienza relativistica e forse perniciosa, il suo punto di vista al riguardo della realtà, della conoscenza: è così che dice un mio amico che di filosofia se ne intende.

Un uomo non facile da trattare, il Filosofo – sarà poi una leggenda metropolitana?!

Cheché se ne voglia pensare, io rimango attaccato al suo ricordo. È la persona che mi ha offerto la chance di concludere che vi è, nell'interpretazione dell'essere, una dignitosa alternativa a quel fatto cieco e poco dignitoso per la vita umana che si chiama "caso".

A volte, la sera, mentre indosso il pigiama mi viene da riguardare com'è andata la giornata.

E penso a Popper e a come, attraverso l'indegno "paciugo" che

ho fatto delle sue teorie e della loro applicabilità, mi è venuta l'idea – anzi, si è verificata in me la possibilità – di concepire il mondo in un modo diverso.

Rifletto su quanto poco io abbia conosciuto l'uomo e la sua filosofia, ma anche sulla falla che mi hanno aiutato ad aprire nella mia immaginazione.

Nelle mura del mio stupido fortilizio “quasi solipistico”.

La cosa mi commuove. E lì, in mutande, gli sono grato.

Ma solo in quel momento. Poi getto tutto via, nel cestino, per fare spazio al sonno.

E quando, il giorno di Natale, a volte Nat e i suoi figli vengono a farmi gli auguri – o vado io da loro a Milano – sono sempre tentato di parlargli di Popper.

Potrebbe essere un caso di cura omeopatica, alla fin fine una insufflazione – quale orribile parola – di ottimismo.

Ma la vecchiaia è strana!

Pensate, sono giunto a credere di dover essere grato – almeno nel silenzio del mio cuore – addirittura a quella scosciata di Paula Cobb. Per aver partecipato anche lei a ciò che io definisco la scoperta della mia immagine(sic?!?)!

Eh, la vecchiaia!

Comunque di lei non è il caso di parlare.

IL BACIO

a Giorgio Barberi Squarotti

I

Il piccolo ammasso policromo, aggettante dalla verdastra cornice, pencolava sfidando equilibri e gravità.

«Non sarà, anche questa, merda!?»

Era stato improvvisamente interessato da quell'impennata verbale, da quella sorta di crinale logico-espressivo.

E ora gli sembrava che il punto di partenza di tutto fosse stata quella frase pronunciata con buffa levità. Da quelle giovani labbra provocatoriamente increspate in un sorriso, allorché lui si era voltato a guardarla.

«Non direi proprio, Marì», aveva risposto l'altra ragazza, con un'allegria smorfia illuminata dai bagliori di una diffusa protesi ortodontica.

«Tutto però è collegato. Artisti che cercano di ritrovare lo spazio e il tempo originari. Di riapprodare alla loro dimensione corrente, quotidiana. Alla materialità dell'universo esperienziale. Per raggiungere cose che loro stessi neanche immaginano. La guida ha detto che l'informale è una cosa interamente nuova rispetto alle correnti che l'hanno preceduto.»

Marì aveva chiosato con convinzione, avvolta da una fresca inconscia sensualità per la pettinatura un po' molle dei suoi capelli scuri. Un camicione che avrebbe dovuto tenerla fresca dava un tocco particolare al corpo giovane e acerbo.

I suoi occhi erano vivi, di un intenso verde acqua. Il segno di qualcosa in lei. Come di un fuoco acceso, una fiamma bassa e guizzante.

La mostra era stata organizzata in tutta fretta perché le opere erano solo di passaggio. L'interesse degli organizzatori del tour era stato in gara con la loro volontà di dimostrarsi indi-

pendenti e tosti. Così un paio di assessorati avevano dovuto acconsentire ai loro tempi e alle loro scadenze.

Chiariva così, fra le righe, un breve trafiletto del giornale cittadino.

Aveva iniziato con l'indicare all'amica un quadro proprio di fronte a lui.

«Guarda questo. *Consacrazione all'arte dell'uovo sodo*, Piero Manzoni. È scritto sulla targhetta. E quest'altro!? Sempre Manzoni. Questa volta è *Merda d'artista*. In scatola per fortuna.»

«Ha detto la guida che è un resto. Una significativa reliquia. Nel senso che a lui interessa esporre momenti di un processo per alludere al processo stesso. Al suo movimento.»

«Molto interessante. Come fai a sapere...»

Evidentemente spazientita, l'altra aveva replicato:

«Scusa, ma l'ha detto in questo momento. Cosa facevi tu?»

«Mi stavo grattando. Contro lo spigolo della porta. Ho un terribile prurito che continua a deconcentrarmi.»

Trascorso qualche istante l'amica aveva aggiunto:

«Una roba che ha a che fare con la riscoperta dell'universo. C'è sempre qualcuno pronto a riguardargli le bucce. È proprio necessario, dico io?»

«Penso di sì.»

Marì era tornata indietro e riconsiderava con sottolineata cura i due dipinti. A tratti, a causa dei movimenti scattanti, i fianchi e il busto premevano contro la stoffa leggera. E ancor più affiorava la sua qualità elfica.

«L'universo è una cosa difficile da capirsi, prima ancora che da rappresentarsi. Il cielo, la terra... Io ho una gran confusione nella testa. Ma forse l'avrò sempre.»

Poi aveva riso.

«Per esempio, io non credo nel caso.»

Alla fine il suo sguardo si era fermato sulla crosta protrudente dal quadro con cornice verde, dalla provocatoria vicinanza con il dipinto di Manzoni.

«Non sarà, anche questa...?»

Era entrata così nella sua vita.

Spesso le aveva detto: “contrabbandata” dall'informale di Manzoni e di Klein; anche costui aveva soggiornato a Firenze nella fortuita sosta di trasferimento. Una voce acerba e uno splendido sguardo. Una giovane donna curiosa, circondata dalle nuove esigenze esperienziali dell'arte contemporanea e schiacciata dagli interrogativi sull'universo.

Poi un usciere aveva aperto un'alta finestra sull'Arno. E l'aria tiepida era penetrata nella sala. Anzi aveva fatto irruzione nei polmoni e nelle teste.

Non era rimasto quasi nessuno, e si erano ritrovati in un bar del lungarno.

Aveva un sguardo infantile e seni piccoli. Come frutti fuori stagione che si nascondessero senza riuscirvi dietro il tessuto leggero. Ma lo sguardo, il piglio, non erano quelli di una persona immatura. Vi era in lei qualcosa della bambina e qualcosa della donna. Come se stesse venendo fuori dalla crisalide sotto gli occhi di tutti.

E aveva una pelle meravigliosa e un sorriso sorprendente. Di quelli che illuminano una stanza per quanto buio possa esservi.

L'aveva rivista cinque anni dopo. Nella stessa galleria.

Ne aveva riconosciuto la voce da un locale all'altro.

«È bello ritrovarti.»

Lei lo aveva guardato in maniera strana. Come se appartenesse a un ricordo sgradevole.

Non le aveva mai scritto. Era logico che ne fosse rimasta offesa.

I cinque anni che li dividevano dal primo incontro l'avevano resa ancora più attraente.

«Sono mortificato. E pentito soprattutto. Non immaginavo che saresti diventata così...»

In ogni uomo, o donna, c'è qualcosa che tende a sguarnire

le sue difese, a tradirlo; spesso è l'esagerato desiderio di consensi. Neanche lei era perfetta.

Dopo un giro per le sale aveva detto che voleva prendere aria. Ne sentiva un assoluto bisogno.

Quel mattino l'acqua d'Arno sapeva di marcio per il tepore della primavera inoltrata. E il sole era pallido, biancastro nel cielo basso.

«Anche l'altra volta a un certo punto volesti uscire.»

«E ci incontrammo al bar.»

L'aveva soltanto baciata. Era in partenza. E poi gli era rimasta l'impressione che fosse vergine. Una situazione imbarazzante per uno che non fosse un consumato guastatore.

Qualcosa, tuttavia, doveva essere accaduta. Qualcosa che lui aveva causato senza accorgersene, perché aveva cominciato a guardarlo come lo aveva fissato allorché si era chinato a baciarla cinque anni prima.

Come se lo avesse atteso a un appuntamento.

Si chiese se ora ci fosse della malizia mescolata all'antico sguardo. E se fosse ancora vergine, ammesso che lo era stata cinque anni prima. Un lustro dura a passare, in tempi di grandi accelerazioni e crescente sensualità.

Le propose un Campari.

«Un succo di mela. Al mattino mai alcolici per favore.»

Quando presero a passeggiare sul lungarno gli chiese se avesse trovato interessante la piccola esposizione. Un po' casuale per la verità.

«Un po' casuale davvero. Ma *l'oggetto e l'arte*: come si fa a trattare un tema del genere?! Le minuscole sono d'obbligo.»

«Avranno avuto due o tre giorni vuoti. Una settimana fra una mostra e l'altra. Cosa ci sarà dopo?»

«Non lo so. Sono passato per caso.»

Lei aveva volto di scatto il capo verso l'acqua che scivolava a poca distanza.

«Si trattava comunque di produzioni dell'ultimo trentennio.»

«Mi son piaciute le poltrone. E a te?»

«Bello il dondolo. Forse è quello che mi è piaciuto di più. *Sgarsul?* O qualcosa del genere.»

Si esprimeva con una ingenua tensione che lui mise in diretta relazione con il suo modo di fare di cinque anni prima. Sembrava che non fosse cambiata affatto, solo un po' maturata. Una sorta di ingenuità di fondo traspariva ancora. Quasi a volerlo rassicurare dopo averne indovinato i pensieri segreti. I dubbi malevoli, malèdici.

Aveva fissato quella bocca giovane e carnosa, solo con difficoltà seguendo quanto diceva.

«Ora credi nel caso?» Le aveva chiesto, alludendo alle sue parole di cinque anni prima.

Lei aveva riso:

«Cosa vuoi dire?»

«E l'universo? Ci hai capito qualcosa?»

Lei lo aveva guardato per qualche istante senza comprendere, quindi in un improvviso recupero di quanto si erano detti cinque anni prima:

«Che bisogna viverlo.»

E dopo aver taciuto per qualche attimo:

«L'aria è pesante. Vizza.»

«Un dolciastro respiro decadente.»

«Io, invece, avevo bisogno di aria fresca.»

E voltandosi verso di lui, aveva concluso sorridendo:

«Mi sono sbagliata a sperare nell'aria del lungofiume.»

Dopo otto mesi erano sposati.

Il discorrere di quel lontano mattino era stato anche una breve premonizione della particolare natura del loro vivere l'amore. Del loro desiderio di capire, di leggere quanto li circondava. Di vivere insieme i segni e i simboli della vita.

A un certo punto lui aveva detto:

«C'era un'altra cosa interessante. Le illustrazioni di Matisse per le poesie di Mallarmé, e per il *Pasiphaé* di Montherlant.»

«La pagina bianconera di Montherlant» lei lo aveva interrotto. «Da un lato lo scritto e dall'altro il fondo praticamente nero dell'illustrazione. Che è un semplice tratto bianco. Molto sottile. Nel foglio in cornice sulla parete, Matisse dice che ne ha percepito la possibilità funerea...»

«*Sinistra*, era scritto.»

«O.k., *sinistra*. E che l'ha alleggerita con il rosso delle lettere. Mi chiedo se la scelta cromatica non affondi in quello che lui pensava delle poesie. Dopotutto, il rosso potrebbe essere uno stato allotropico del nero. I più ovvi collegamenti a volte non si verificano nelle nostre menti. E quello che ci sta sotto il naso non riesce a essere significativo.»

In seguito avrebbero cercato a lungo e invano un dondolo *Sgarsul*. E avevano dovuto anche accontentarsi di una *Salomé* di Wilde con illustrazioni di Beardsley, in cui si erano imbattuti a Londra. Dopo quella mostra non avevano mai più incontrato una copia del libro di Montherlant.

«Meglio così, dato il suo sia pur lontanamente carattere "sinistro", aveva suggerito lei.»

Spesso, guardandola o baciandola, si era ripetuto che le labbra di sua moglie erano uno dei punti per cui la sua vita rimaneva più solidamente e felicemente confitta nel cielo dell'essere. Quelle labbra carnose di amante, da cui la voce di lei modulava tutti i pensieri che, intrecciandosi ai suoi, gli avevano permesso di esistere.

In un universo vissuto in due.

La coscienza del mutamento del mio giudizio sulla vita, conseguente alla morte di Marì, era stata umiliante.

Gli stessi eventi erano cambiati passando attraverso il vaglio amaro della sua scomparsa. Avevano subito una sorta di mutazione genetica. Come se si fosse trattato di una nuova edizione dell'esistenza.

Marì era il confine che separava quei due tempi della mia esperienza.

Quel fatto era stato doppiamente crudele. Da una parte mi aveva spiegato cosa fosse la solitudine di tutte le persone che avevo incontrato sui marciapiedi del mondo con lo sguardo vuoto e la bocca tremante, come in un continuo singhiozzo dell'anima. E dall'altra aveva costituito una pratica invasione del mio tempo.

Ero stato disposto ad accettare la persistente mancanza di Marì. Ma quando la sua definitiva assenza era divenuta realtà consolidata, tutte le cose che avevo vissuto avevano denunciato una sorta di radicale insignificanza.

I buchi neri dovevano essere cose del genere.

Avevo immaginato che l'accettazione avrebbe potuto costituire il risultato di un sacrificio ragionevolmente compiuto. Per quanto dolorosa, una fuga dall'angoscia della sua assenza. Avrei viaggiato, scritto. Mi sarei visto con i miei amici.

Non era stato così. Era cambiata la dimensione in cui vivevo.

La morte mi era sorta di dentro. Come un sole nero che raggiungeva con i suoi raggi ogni angolo della realtà, e ogni piega del mio cuore. E il suo lato peggiore era stata la sua natura invasiva.

La sentivo nei nervi, nella pressione del sangue, nella mancanza di vitalità. Mi avevano detto di prendere dei medicinali. Li avevo presi. Ma il mio mondo non era cambiato. Così avevo smesso.

La scomparsa di Marì mi aveva svuotato delle emozioni migliori, e allo stesso tempo aveva definitivamente intrecciato ai segmenti del mio tempo la realtà della morte. Non era stata la scomparsa di Marì che mi aveva ferito tanto profondamente. Era piuttosto il concetto di morte che operava in me quella distruzione.

Ci volle poco per rendermi conto di come il suo cancro avesse reciso la mia vita. Che la sua fine era stata la mia fine.

Ero nella prigione dell'attesa del nulla. E non mi riusciva di capire come tutto ciò fosse potuto accadere.

E il dolore era un semplice fiore che saliva dalla mia devastazione.

Ogni fatto e ogni pensiero era stato vanità. E non solo perché

non avrei potuto più dividerlo con Marì, ma piuttosto perché non avrei più avuto fiducia in esso.

Noi dobbiamo in qualche modo credere nei nostri atti, ritrovarci, rispecchiarci in essi. Per questo ne abbiamo la responsabilità morale.

Noi siamo essi.

La scomparsa di Marì era stata il troncarsi del mio legame con la vita che fino a quel momento avevo condotto. L'oscura nemica attendeva anche me al varco. In un tempo indefinibile, ma comunque insieme lungo e breve. Un periodo che non avrebbe risolto il problema rimasto nascosto fra le pieghe dell'abitudine di quella vita fatta di compagnia, di passione, di amicizia con Marì.

Cosa avrei potuto fare, a quel punto?!

Marì si era portata via non solo la sua compagnia, il proprio corpo, la luce del suo sorriso e del suo amore, ma aveva privato le azioni e le cose a cui ero abituato del loro valore, del loro piacere.

Se fossi stato più intelligente, avrei capito che quella condizione si chiamava disperazione. Invece non lo fui abbastanza, e non avendola individuata come concetto sintetico la soffrii in tutte le sue sfaccettature. In tutti gli spigoli vivi in cui batteva la mia carne.

Lei era stata mediazione alle cose, alla vita stessa. In Marì io avevo vissuto i trent'anni trascorsi con lei.

Era stata interpretazione della vita senza che ce ne accorgessimo. Avevamo vissuto nell'illusione, finché la morte non aveva frantumato quella sorta di pur inavvertita presunzione di inesauribilità.

Una delle esperienze più umilianti degli ultimi anni era stato il pensare sempre le solite cose. Senza riuscire a sottrarsi mai a quello che a un certo punto gli era sembrato l'abbraccio di un serpente malefico quanto possente. Era stata la solitudine a sottolineare quella realtà, a fargliela meglio comprendere e temere.

Sempre e unicamente le solite cose. Spire malvagie che lo stritolavano nella loro immutabilità.

Il mondo più che essere in un momento di forti cambiamenti è già sostanzialmente cambiato.

La crudeltà degli istituti è insieme più incisiva e meno percepibile.

La violenza cerca di imporsi come soluzione necessaria all'interno di un così inefficace governo della cosa pubblica.

Una volta si credeva che l'America fosse il nemico da battere. Ma ora che abbiamo assaporato le uova di quel cuculo, e che le coviamo amorevolmente, sarebbe sciocco continuare a pensarlo.

Il sesso è diventato come il ketchup. Le cose sembrano non aver più sapore senza. E alla fine, proprio a causa di esso, perdono completamente il sapore della loro individualità e differenziazione.

E in questa onnivora irrorazione semeiotica, esso stesso perde il proprio vigore, la propria funzione. Si destabilizza smarrendosi.

L'uomo si è spinto così oltre nella ricerca del piacere da perdersi nella periferia di se stesso. Smarrito nel prillare dei suoi nervi. Ormai prigioniero di istintualità oscure quanto remote.

La vita, proprio lo stesso atto di esistere, è così velocizzata, così affrettata, che le relazioni, le persone, le cose non rassomigliano più a se stesse.

Il veloce cambiamento rende sempre più dubbia l'equazione secondo cui ciò che vale è ciò che dura. Cosa dura ancora?

Ed è poi un giusto modo di pensare?

E lo stesso pensiero? Riesce il pensiero a tener dietro alla realtà?

La verità è che l'atteggiamento critico è alquanto raro. Forse anche per questo le capacità critiche sono così basse.

Cosa dura? Cosa dura, cosa dura?!

La natura? Il dolore? L'amore?

Mancano riferimenti ideologici, politici, morali.

C'è bisogno di gente che pensa. Ce n'è sempre stato tanto bisogno.

Ma mai come ora.

Si trattava di un rosario laico che, sgranandosi sempre uguale, rinfocolava a ogni giorno l'angoscia causata dalla sua inefficacia senile e dalla solitudine.

Gli sembrava di essere incapace ormai di produrre pensiero.

I vermi scavano la terra, e da quei buchi lui aveva sempre pensato che l'ossigeno penetrasse fino a strati profondi e altrimenti irraggiungibili.

A dare respiro e vita.

Ma cosa facevano i tarli dei suoi pensieri? Piuttosto, era la sua anima a disperdersi attraverso i loro cunicoli. A perdere pressione e consistenza attraverso innumerevoli invisibili meati.

A disperdersi in un ambiente ormai troppo vasto perché lui potesse gestirlo. Perché lui potesse gestirsi.

Per questo vendere le cose in un certo senso non mi era poi costato tanto. Mese dopo mese, anno dopo anno.

Oggetto dopo oggetto della comune collezione.

Le cose erano uscite e uscivano ancora dalla mia casa connotate dal disinganno. Avevamo pensato che fossero belle, importanti, che valessero un mondo di emozioni. E invece, morta Marì, avevano perduto completamente il loro valore. Ogni loro attrattiva.

Vi erano momenti in cui le avevo odiate per quelle che ormai erano. Relitti galleggianti sulle acque del mio naufragio.

Ogni cosa mi ricordava la morte di Marì.

Sentivo di essere stato tradito. Il loro fascino era stato ingannevole, fragile. Inesistente.

L'enorme disumana finitezza della vita aveva invaso i miei giorni.

Le cose, il mondo, non nutrivano più la mia fantasia. Quella fantasia che era stata un raggio luminoso che mi collegava e insieme mi trasportava con leggerezza verso un futuro. Un raggio luminoso di pensieri che mi confortavano. Un ponte verso il domani. Tutto attraverso Marì.

Ora questo ponte si era infranto. Era stato inghiottito dal nulla e dalle tenebre.

Ogni giorno, ogni tempo, sarebbero stati vascelli che non mi avrebbero trasportato da nessuna parte.

E più gli elementi della vita che prendevo in considerazione erano complessi o nobili, più mi pesava la loro vuotezza alla luce della morte.

Si può dire che, negli ultimi tempi, abbia sofferto un accesso di quell'angoscia devastante a ogni significativo pezzo della nostra casa che prendeva la strada della porta, per trasferirsi nel magazzino di questo o di quell'antiquario. Il dissolversi del passato mi interrogava crudelmente.

Senza che io sapessi cosa rispondere, mai.

Dopo aver consegnato il piccolo ovale di Maria Stuarda – che sembrava fissare con malcelata commiserazione quanto restava nell'ormai devastato universo della “nostra” stanza –, non mi rimase quasi nulla della consolazione di rivisitare le cose che avevamo amato. Solo macchie bianche sui muri, tracce quadrate, rettangolari, qualche volta rotonde od ovali, di vecchie passioni che ci avevano infiammato. Che ci avevano sorpresi al passaggio con i raggi della loro luce, con la speciale qualità dei loro colori.

Tutto era andato via a rimpinguare negozi ed esposizioni. Rimaneva solo il grande quadro in fondo alla stanza. Quello che per noi era stato sempre l'icona del nostro amore, l'orizzonte entro cui ci eravamo coscientemente e volutamente mossi.

Sì, era soltanto una riproduzione di Klimt, ma era qualcosa di complesso, di completo e coinvolgente. Parlava di passione, di unità, di appartenenza reciproca. Qualcuno aveva detto che Klimt era indecente, ma noi non eravamo indecenti. Né io né Marì.

Tanto meno il nostro amore.

Purtroppo, poco alla volta, anche dell'altro prese a rendere più complessa e difficile la mia situazione emozionale. E più dubbiosa la ragionevolezza mia e della vita.

Improvvisamente un aspide mi morse il cuore.

Marì e io avevamo vissuto di rendita negli ultimi dieci anni.

Il capitale del nostro lavoro era stato investito e fruttava denaro con cui ogni anno fronteggiavamo le spese, ricostituivamo le riserve necessarie, eventualmente rimpolpavamo i cespiti d'entrata.

In questo le intuizioni di Marì erano state eccezionali.

Eravamo stati in due a costituire il gruzzolo con cui vivevamo in una ragionevole pace, ma era stata Marì che aveva scelto gli investimenti realmente fruttiferi. Io propendevo per il mercato obbligazionario, per le ferrovie e le poste nazionali, che andavano alquanto male. Lei per il mercato azionario giapponese.

Dapprincipio avevamo fatto al cinquanta per cento, e io avevo dovuto trarre la mortificante conclusione che Marì guadagnava il doppio di me.

Quindi mi ero spostato anch'io verso una fetta di mercato più moderno. Meno "tremebondo e conservatore" – così diceva Marì. E avevo addirittura acquistato un po' di azioni di un'industria giapponese che fabbricava auto. Per scaramanzia avevamo anche comperato una piccola Toyota. Le cose andavano bene e ora sarebbero andate meglio. Inutile fermare i dollari sulle poste e sulle ferrovie, quando le auto giapponesi invadevano l'Europa, e i semiconduttori diventavano indispensabili a causa del boom del mercato informatico.

Per diversificare avevo investito anche in aziende giovani e moderne. Mi avevano detto che gli investimenti devono essere differenziati per avere una garanzia di continuità negli interessi e un solido nucleo di capitali. È una questione di equilibrio.

Così quando cinque anni dopo, a sei mesi dalla morte di Marì, ero stato convocato in banca per esser messo al corrente dal direttore di come il mio capitale si stesse polverizzando – la casa produttrice dei semiconduttori era fallita, e le azioni automobilistiche erano in calo per la limitata importazione di quel tipo di macchina –, mi era sembrato che il mondo mi cadesse addosso. Avevo troppa "roba leggera", troppe azioni di "nuove" aziende.

Il semestre successivo avrei dovuto vivere in ristrettezze. Solo parte del capitale avrebbe fruttato, quello investito da Marì.

Dapprincipio la cosa non mi aveva turbato. Potevo fare eco-

nomia. I miei bisogni erano ancor più limitati ora che Marì non c'era più. E avevo anche da parte un po' di valuta straniera sovravvissuta a un viaggio che avremmo dovuto fare per festeggiare un investimento di Marì particolarmente fortunato. Viaggio che purtroppo non avevamo avuto il tempo di fare.

Tuttavia, mano a mano che cambiavo quelle sterline e quei dollari, man mano che la televisione e la radio mi spiegavano come stessero scendendo le mie azioni, mentre andavano a gonfie vele le obbligazioni ferroviarie e gli investimenti nelle poste nazionali, poco alla volta mi sorse dentro un sentimento di rancore per quelle operazioni bancarie a cui mi ero lasciato tentare. Se non addirittura convincere dalla mia compagna.

Affascinante sì, ma forse un po' azzardata negli investimenti.

Un po' semplice nell'affidare il futuro al mercato azionario estero, piuttosto che a quello obbligazionario di Stato.

Mercanti si nasce, e Marì non doveva essere nata così. Anche se ora erano le sue azioni a continuare a nutrirmi. Perché, dopotutto, avrebbe potuto investire lei nelle mie automobili che ora non vendevano, o nei miei semiconduttori polverizzati dallo spostamento degli investimenti della finanziaria giapponese, invece che investire nelle "sue", che continuavano ad andare a gonfie vele. Insomma se mia moglie avesse taciuto, ora il mio portafogli si sarebbe ben impinguato proprio per quell'azionariato e per quelle obbligazioni per cui lei sembrava burlarsi di me ogni volta che mi arrivavano le distinte e le note contabili.

Alla fine, nelle fasi peggiori della mia depressione, quando mi parve di essere raggiunto da ogni parte da comunicazioni bancarie che mi relazionavano circa l'alto grado di volatilità dei miei investimenti – e fui costretto a vendere i primi "nostri" pezzi –, Marì prese a sembrarmi a tratti una pericolosa sirena. Una femmina le cui lunghe bellissime gambe, le cui labbra carnose e lucide, proprio come ciglia di pericolose piante carnivore, mi avessero risucchiato in un vortice mortale. Era lei che mi aveva spinto verso la ristrettezza economica – per non dire la povertà –, prima di abbandonarmi al mio destino di solitudine.

No, non erano stati momenti piacevoli.

Io combattevo quel senso di devastazione con tutte le mie forze. Ma la lotta per Marì si ripeteva, si aggiornava. Via quel quadro, e Marì tremava d'inconsistenza nella prigione dorata del mio amore. Il direttore della galleria mi telefonava per comunicarmi la data in cui avrebbero ritirato il trumeau, e il suo volto che nel tempo si era fatto bellissimo di tutto il nostro amore si ricopriva di rughe, si anneriva in un perverso reticolo che sembrava volerlo intenzionalmente deturpare per privarmene.

Tutto quanto io ritenevo di avere avuto dalla vita era lei, e quei pensieri tristi e corrosivi insidiavano quel tutto.

Cosa era la mia vita senza la mia Marì?

E cosa sarebbe stato il mio futuro senza il ricordo di un passato felice? Senza il ricordo del suo amore, della nostra assoluta dedizione ciascuno all'altro e della reciproca fedeltà?

Ma quegli investimenti avevano indotto in me una sorta di diffidenza.

Lei mi aveva fatto disinvestire dalle Ferrovie e Poste di Stato per investire in aziende pericolose, per affidarmi a situazioni incerte. In pratica, aveva rischiato per me e io ora stavo perdendo. Denaro, tranquillità, pace. Dopo aver perduto lei stessa.

Marì sembrava non essere più la mia Marì perché non era più completamente dalla mia parte.

Era un terribile incubo.

Qualche notte mi era sembrato di vedere il suo sguardo che beffardamente considerava i resoconti bancari che si ammicchiavano nel cassetto di destra del piccolo scrittoio. Poi avevo venduto anche quello, e i resoconti avevano preso a giacere in una vecchia scatola per le scarpe in fondo alla stanza.

C'erano stati momenti in cui l'avevo odiata. Una cosa molto sgradevole, anche se dicono che sia normale. Non c'è amore che non tracimi, a tratti, in brevi onde di odio. Gocciolate dopotutto poco corrosive dal calice della gioia.

Forse il desiderio di realizzare comunque la propria indipendenza in un legame che la esclude.

La cosa lo aveva turbato. L'immagine di sua moglie ne usciva sfigurata. Perché la sua paura per il futuro frugava nella memoria del tempo trascorso, riesumando tutti gli errori e le freddezze della donna.

Si era trovato a fronteggiare una visione della propria vita secondo cui Marì, invece che illuminarla con il suo amore, l'aveva deturpata. Svuotata delle sue possibilità con la propria sostanziale mediocrità.

In quei momenti tutto era perduto, il passato come il presente e il futuro, e lui si ritrovava – non avrebbe saputo dire se dal cuore di un autentico incubo, o se a occhi aperti, sbarrati nel buio – preso da una angoscia totale.

La vita diventava una breve fuga dal giorno della sua nascita a quello della sua morte; e la felicità che pensava di avere sperimentato con Marì, solo un modo per vestire di abiti sgargianti un rapporto altrimenti funesto. Eccone le conseguenze, quel bilancio economico.

Una completa delusione.

Non solo Marì non esisteva più, ma non era mai esistita. Soltanto la sua fantasia l'aveva investita di quella luce che aveva immaginato di riceverne.

Se fosse stata meno mediocre e affrettata, meno ingenua e credulona, ora lui non avrebbe rischiato l'ospizio comunale. Non avrebbe dovuto sottomettersi a quella reiterata infamante vendita di oggetti. Sino al punto di rimanere spogliato, con quel solo ultimo quadro di fronte. E sul panchetto accanto un prezioso cartone di profilattici a sacca, necessari per non bagnare il letto di notte.

In quei momenti la sua miseria era tale, ed era tanto coseificata dalla riproduzione di fronte a lui e dal cartone al fianco del suo letto, così facilmente identificabile, che l'amore per Marì sembrava davvero un'ombra che avesse coperto la verità del suo passato.

Addirittura l'ala funesta che lo aveva portato sino al miserabile punto in cui si trovava.

Fu il subconscio che me la fece sognare la notte che seguì la telefonata del gallerista?

Si chiamava Van Kohl, e ci eravamo incontrati qualche volta a teatro. La moglie era piaciuta a Marì. Una biondina tutta pepe e brillanti, che impazziva per l'opera italiana e finanziava insieme a un giovane socio una piccola editrice musicale che importava le ultime novità dagli Stati Uniti e dal Nord Europa. Per vendere gli strumenti musicali che suo marito offriva, sonnacchiosi fra le ombre intessute dalle sue esposizioni, profumate di cera e olio di lino.

«Mi dicono che sta vendendo.»

«Qualcosa.»

«Sono interessato alla riproduzione di Klimt. Ha una cornice particolare. Mi faccia sapere.»

Marì mi era apparsa in sogno e mi aveva detto: «Vendi il quadro».

Mi ero rifiutato. Pur nella passività dell'incoscienza, mi ero ribellato all'idea. Lo consideravo l'ultimo pegno di amore che lei mi aveva lasciato. L'ultima ombra benefica dal passato. La schiuma della mia vita. La bandiera del nostro universo. L'illustrazione della passione che aveva illuminato i miei giorni. Se questi c'erano mai stati.

Marì era stata più di un'amante, più di una moglie. A parte le amarezze da cui ero così spesso aggredito, ne ero ancora innamorato. Era stata l'occasione per vivere la vita, per sperimentare la gioia.

Io avevo vissuto in lei. E ancora l'amavo, a dispetto di tutti gli incubi e le perverse fantasie del mio mondo. Mi ero pian piano accucciato in lei, dopo quel giorno lontano in cui con la voce fresca di una ragazzina – lo era quasi stata – aveva chiesto all'amica se fosse "merda" anche la crosta pencolante di quel quadro informale, sulla stessa parete su cui era esposto Manzoni.

Quando l'universo era tutto davanti a me e a lei. Che ne capiva poco ma che aveva deciso di viverlo. E di viverlo con me.

Nel sogno di quel sonno sofferto le spiegai perché non potessi venderlo. «Ti allontaneresti ancora di più. Sarebbe la cosa peggiore da fare. Mi hai convinto a vendere le ferrovie e le poste per le auto nipponiche e i semiconduttori francesi, ma per questo quadro non ti seguirò. È la mia vita. Sei tu! A stento mi salverò il sedere, Marì.»

Lei sorrideva con indulgenza alle mie improvvise e dopotutto sporadiche volgarità, se non rideva con quel riso che ancora e sempre mi ricordava l'esposizione sul lungarno.

«Ed è colpa tua, lo sai. Non posso dare via il quadro. È come se dessi via te e me stesso insieme.»

Lei era stata irremovibile. Nel sorriso dolce e accattivante, come nelle parole che, infuocate, penetravano nella mia addormentata immaginazione.

«Vendi il quadro.»

E mi aveva sorriso ancora. Confortante, insieme lontana e vicina. Convincente di tutta la seduzione che il nostro amore aveva accumulato in trent'anni. «Vendi il quadro.»

Ne ero rimasto sconvolto.

E ancor più lo fui quando Kalbert mi telefonò.

Essere l'anima di qualcosa, di qualcuno.

Per comprendere cosa significasse la banale espressione, lui aveva praticamente impiegato una vita. Tutta la vita trascorsa accanto a Marì.

Si era accorto che Marì era stata l'anima della sua anima solo quando lei aveva cominciato a staccarsi dalla sua sponda. La malattia era stata breve ma gli aveva lasciato tutto il tempo per vedere lo sciogliersi dei suoi ormeggi.

Per notare, ogni giorno con maggior sicurezza, le operazioni di successiva liberazione di sua moglie dalla condizione di essere terreno.

Come se un rasoio avesse tagliato punto dopo punto le contenzioni di un complesso legame. In un tempo estremamente sviluppato, in un *ralenti* causato da motivi invisibili ma cogenti, ineffabili ma essenziali. Punto resecato dopo punto, la sua compagna, la sua amante si era allontanata da lui. E lui non aveva potuto far nulla. Come se fosse stato al di là di uno spesso vetro capace d'impedire forse addirittura alla sua voce di avere un'autentica risonanza nell'animo di lei.

Gli chiedeva solo, sorridendo, di alzare la parte superiore del letto e di spostarla un po' in modo che potesse vedere ora questi ora quei quadri, delle piccole sculture. O l'arazzo con San Giorgio e il drago. E l'*esfahan* che avevano montato sul muro come se fosse anch'esso un arazzo.

Dapprincipio avevo cercato di arricchire il suo tempo, e di rendere più dense le ore che trascorrevamo insieme. Ma Marì mi aveva fatto capire che il silenzio non la infastidiva, anzi non le dispiaceva. Mi aveva spiegato con delicatezza che il silenzio dei malati – dei moribondi nel suo caso, aveva sorriso con rassicurante dolcezza – non aveva la qualità del silenzio dei vivi. Non era assorbente ma liberatorio in quel loro limbo.

Non era intrigante, o fascinosa di qualcosa che si cercasse di percepire oltre esso, ma era esso stesso la percezione di qualcosa.

Il silenzio le dava il modo di sentire, come fosse un sesto senso, la vita che ancora scorreva dentro di lei. Il suo era un silenzio riposante; e rassicurante per quanto poteva esserlo. Io non dovevo preoccuparmi.

Quel silenzio era buono. Non la isolava, tutt'altro.

Parlando Marì chiudeva gli occhi per brevissimi istanti, e non mi riusciva di capire se lo facesse per comprendere meglio se stessa, o piuttosto per concentrare interamente le sue energie sul fatto della comunicazione.

Per veicolare in me al meglio quanto di sé ancora poteva darmi.

Giorno dopo giorno, il corpo di Marì sembrava sciogliersi nell'aria, cavalcare la luce per precederla nel mondo in cui si sareb-

be presto recata. In tempo per farsi trovare lì all'arrivo della sua anima, della sua parola. Del suo sorriso.

Il corpo di Marì che io avevo tanto amato. Oggetto primario della mia passione.

Il sesso della sua vita, della loro vita di amanti, lo aveva soddisfatto. Marì era stata una compagna partecipe e generosa.

A esso appartenevano molti dei ricordi più belli. Il sesso fra loro come attività liberatoria, oltre che di piacere; come espressione di quanto a volte rimane fra le ombre di noi stessi. Come riequilibratore delle nostre insicurezze. Attenzione cosciente, fascinazione in atto della carne. E allo stesso tempo espressione dell'accondiscendenza, penetrazione del potere che ciascuno di loro due vantava nei confronti dell'altro.

Un potere buono, s'intende; più che altro, una capacità.

Come il completamento di un pensiero, di un significato, il sesso era la compiuta perfezione e insieme l'esibizione del fatto di essere amanti. Di essere compagni di viaggio in un sodalizio estremo. Di essere marito e moglie. Un modo di percepirsi uno.

A Marì piaceva fare sesso. E quando ancora non si era capito che non potevano avere figli, lui si era detto che avrebbe dovuto istruire un ipotetico maschietto. Anche lui avrebbe dovuto rendere felice la compagna. Farci l'amore spesso. Perché, se il sesso non è l'amore, è quasi impossibile che l'amore rimanga senza che in una coppia ciascuno non si sforzi di realizzare la soddisfazione del corpo e della fantasia dell'altro.

Siamo come alberi ricoperti dall'edera. Il nostro sodalizio è anche l'avvertire su tutto il corpo quanto l'altro abbia bisogno di noi per vivere. Per essere felice.

Conoscere la natura ossessiva dell'attrazione dell'altro.

Quanto il nostro dono sia fascinoso e desiderato.

Loro due si erano detti anche quello. Si erano amati non solo con le anime ma anche con i corpi. Avevano sostenuto la reciproca debolezza, portato ciascuno il peso del desiderio del partner.

Spesso con scherzosa allegria liberatoria.

E avevano sviluppato una loro tesi sul matrimonio. Dopo una certa abitudine coniugale Marì era rimasta delusa che la sua eccitazione virile fosse in gran parte qualcosa che proveniva dal fatto che lei era femmina, e non dal suo essere quella particolare persona. Dall'essere Marì.

«Praticamente, potresti scoparti chiunque», un giorno gli aveva detto, per metà umiliata e per metà divertita mentre erano a letto. Lui non aveva potuto negarlo.

Anche se fino a un certo punto.

Per quel giorno non avevano fatto l'amore. Marì non aveva voluto. Aveva detto che doveva pensarci. Che c'era qualcosa che doveva capire. Evidentemente non aveva mai riflettuto che l'eros è una tensione interspecifica e non esclusivamente interpersonale. E questo l'aveva in un certo modo delusa, mortificata. Lei voleva essere amata per se stessa, e non per essere femmina. Io sono tua e tu sei mio. Come se fossimo soli nell'universo.

Ma due notti dopo lo aveva svegliato, e gli aveva detto: «Forse è la fedeltà che ci rende speciali, unici l'uno per l'altro. È essa che realizza l'esclusività. Mi piace, così mi piace. È un buon motivo per essere fedeli. E la fedeltà è una condizione di vita "dignitosa". Io sono solo tua e tu sei soltanto mio: si può fare!»

Lui aveva riso e aveva detto che doveva essere così.

Anche lei aveva riso. E lo aveva mandato a farsi la doccia in piena notte perché a quel punto voleva fare l'amore. Erano di nuovo l'uno per l'altra. Una specie a parte. Non le importava che lui si eccitasse anche per altre donne se loro due erano esclusivamente ciascuno per l'altra.

Facesse in fretta. Una doccia calda e profumata.

Era così che avevano riguadagnato la loro serenità sessuale. La dignità del loro essere amanti.

Avevano scherzato su quel fatto per anni.

Marì aveva avuto le sue idee. Che servivano a erigere il castello della sua vita, e anche della loro relazione. Lei stessa glielo aveva confessato.

È una sorta di piccolo campo in cui coltivo i fiori migliori, che poi tu divori. Gli aveva detto così. E lui aveva lasciato fare, convinto della sua pulizia, della sua scrupolosa fedeltà.

Aveva avuto idee guida nella sua vita. Le inseguiva, le accarezzava, cercava di svilupparle.

Per lei l'arte, la pittura in particolare, aveva una funzione al di là di ogni estetica. Lei diceva che la pittura era la visione e introduceva alla visione.

Una delle chiavi dell'universo probabilmente.

Molta parte del loro mondo era stata animata dagli esperti. Da quelli che capivano.

Dicono i critici che la più grande rivoluzione dell'arte contemporanea non sta nel passaggio dalla figurazione all'astrazione, ma piuttosto nella crisi dei concetti di quadro e scultura. Nel cambiamento intervenuto in tali concetti.

Quella di Marì era una continua sottaciuta ricerca della verità attraverso il bello che poteva raggiungere. Vedere, carezzare, ascoltare.

Amava anche la musica, Schumann in particolare.

In un certo senso tutta la vicenda delle avanguardie contemporanee è il tentativo di giungere a lavorare in uno spazio reale, con uno svolgimento in tempo reale.

Fare storia dell'arte non è che una forma di fare la storia.

E interessarsi della storia dell'arte, nella loro vita di amanti, non era una forma di filosofia?! Anche il loro vivere insieme, il loro amarsi era una filosofia. Maturava una filosofia in loro.

Il movimento informale aveva una sua radicalità.

Gli artisti si erano proiettati al di là del quadro-oggetto-divisione-e-possesso. Una finzione è ormai un'archeologia.

Le nuove leve portavano l'arte a stretto contatto con la vita e con la materialità dei corpi, e del mondo.

L'informale caldo aveva continuato a privilegiare la vista, e la fruizione solitaria, passiva, mentale. E si era realizzato in oggetti facilmente trasportabili.

Quello freddo aveva scelto la correlazione intersensoriale.

Era caduta l'esclusività della vista.

Spesso, parlando dell'arte informale erano tornati col pensiero e con il cuore al loro incontro. Alle radici del loro amore. Alla gioia che si erano reciprocamente dati cercandosi e ritrovandosi. Perché lei era tornata in quella galleria del lungarno sperando di rivederlo. E anche lui vi era tornato di tanto in tanto in quegli anni al ricordo di quel bacio da ragazzina, scambiato a poca distanza dall'acqua scura e fruscante dell'antico fiume.

Qualche volta, negli ultimi giorni, gli aveva parlato di Dio. E aveva voluto i sacramenti. Ufficio compiuto con silenziosa quanto servizievole solerzia da un piccolo cappuccino della *Mère des Anges*, una chiesetta non distante dalla loro abitazione, che avevano avuto motivo di visitare a causa di una pregevole Assunta portata in cielo da un folto gruppo di angioletti.

Poi la stanza e il presente gli ripiombarono addosso. La schiena gli faceva male. Si mosse, e ancora si mosse, in un tormento non placato.

Mi rimaneva solo quella riproduzione di Klimt che me la potesse ricordare, ormai. Quel bacio a modo suo folgorante.

Perché il nostro interesse aveva spaziato ben al di là dell'informale.

«Non potremo mai permetterci un Klimt. Se proprio ti piace, cerchiamone una riproduzione decente, montata in un modo bello, particolare. Potrebbe essere una soluzione.»

«Mi vergogno. E ne rimarrebbero coinvolti gli altri pezzi, che invece sono autentici.»

«Non dire sciocchezze.»

Molte volte Marì lo aveva tratto d'impaccio con quella frase apparentemente brusca, scostante, ma che in sostanza gli dava la forza necessaria a prendere una sgradevole e allo stesso tempo auspicata decisione.

Marì tirava fuori di lui il coraggio che lui non aveva.

Alla fine i piedi della donna, le cui dita incurvate esprimevano a suo avviso una particolare sensualità, l'avevano convinto. Spesso Marì arcuava lei stessa le dita dei piedi, oltre ad agganziarlo con mani che trasmettevano il progresso delle sue sensazioni, e che inconsciamente gli chiedevano di partecipare a esse.

Era il motivo per cui quel quadro – di nessun valore mercantile – fosse stato sempre il loro quadro. In esso si erano riconosciuti. Ben incorniciati dal geniale seroto ligneo insieme stilizzato e barocco – proprio ciò che sembrava interessare Von Kohl –, che occultamente richiamava le varie anime del dipinto, e che faceva pensare al migliore Gaudì.

In seguito gli aveva raccontato come il frate le avesse spiegato la morte di Dio. Un processo lento, che aveva impiegato migliaia di anni – forse di più – e che si era concluso in una ventina di ore. Un processo che aveva portato a una efficace condanna e a un'effettiva morte. Sì, Dio era morto.

Lo aveva fatto sempre ridere quell'espressione sulla bocca degli atei, convinti di schernire Dio e i suoi seguaci in quel modo – le aveva detto il fratino. Erano invece dei *testimonial* a loro insaputa di quell'evento assolutamente inatteso, imprevedibile, e mai del tutto comprensibile.

La passione per Klimt era sorta contemporaneamente in entrambi.

Si era trattato di un intreccio di sensazioni, un incendio ossigenato dalla lotta che era stata fatta all'artista fino alla fine, sino al momento in cui il Ministero della Pubblica Istruzione gli aveva negato la cattedra, mentre le Accademie delle Belle Arti di Vienna e di Monaco avevano cercato di vanificare quel colpo nominando il pittore membro onorario.

Per Marì che aveva vissuto vicariamente quanto romanticamente molte vite di grandi uomini, Klimt era un ribelle e un indipendente. Un uomo che seguiva la propria ispirazione, e

per questo doveva essere approfondito oltre che rispettato. Erano andati fino a Dresda, dove – in un appartamento dell'alta borghesia, ora di amici di loro amici – ancora esistevano tracce del passaggio di Klimt nel 1904. Allorché era andato a esporre alla Mostra Internazionale d'Arte della città.

Lui aveva seguito Marì in quel suo entusiasmo. Ricordava il momento in cui si era convinto ad affiancarla in quel percorso conoscitivo, in quello che sarebbe stato un approfondimento personale. Lei si era fatta accompagnare a una conferenza in cui, oltre le solite cose più o meno masticate, uno degli specialisti intervenuti nel dibattito aveva incentrato il suo intervento su come Gustav Klimt avesse fatto ingresso nella storia della civiltà viennese, allorché questa – secondo Hugo von Hofmannstahl – era pressoché morta.

Il colore trasmette un mondo arcano, misterioso, meraviglioso, aveva detto questi. La pittura ha qualcosa in comune col pensiero, col sogno, con la poesia... È una scrittura magica che ci trasmette una visione interiore del mondo... Ed ecco arrivare Klimt con la sua secessione dall'arte ufficiale.

Se non poteva citare a mente, giurare sull'ordine delle parole, la sostanza era tuttavia quella lì. Erano state quelle parole di Hofmannstahl a convincerlo. Il mondo meraviglioso. La pittura e il pensiero. La scrittura magica. Il messaggio dell'artista.

La schiena andava meglio. Stranamente, a quell'ora del giorno la mia schiena migliorava. Miracoli della fisiologia? Della più moderna farmacopea? Qualcosa che fosse collegata con la mia meteoropatia?

La luce tagliava un po' la superficie del quadro, e il bacio sembrava di una suadanza malvagia, un po' malata. Come il fiore di una seduzione.

A quel punto i nostri viaggi per visitare le mostre più famose in cui Klimt era presente con le sue opere, insieme a una visita alla famosa Maison Stocklet, avevano rimesso in moto idee, sensazioni, e tanti desideri a cui il tempo aveva sottratto lucre e bel-

lezza con la patina dell'abitudine. Quell'anno – dodicesimo, o tredicesimo del nostro matrimonio? – era trascorso come il vento. E mi era sembrato che il nostro amore vivesse di un fuoco diverso.

Ci eravamo chiariti su di un punto decisivo. Apprezzavamo lo splendore della rappresentazione che Klimt faceva della natura, così come quello dispiegato da lui nella più comune oggettistica.

E proprio in quello splendore l'artista fondeva il fascino che sentiva per la natura e le proprie ineludibili esigenze di astrazione.

Ci eravamo detti, ecco è questo che noi amiamo di lui. La magnificenza dell'effetto e la schizofrenia degli amori. La stilizzazione e la carnalità, entrambe così presenti. Essudanti dal dipinto.

Così avevamo deciso di acquistare quel bacio in cui avevamo sentito convergere quelle realtà.

Era un quadro in cui era evidente il lento ma inarrestabile dinamismo dell'eros. La sua funzione quasi topica di momento insieme di convergenza e di passaggio. Verso qualcosa di più denso e di più importante che tramite esso veniva rappresentato.

Il bacio era l'unione nell'attesa del compimento, ancora lontano dalle astringenti ineluttabili leggi della meccanica fisiologica, ancora al di qua sia del climax che dell'anticlimax. Un fondersi pieno di speranza, di fantasia, di trasparenze e spessori che si sarebbero e non si sarebbero poi realizzati.

Sensualità, carnalità, immaginazione, astrazione.

L'intrecciarsi dell'amore era il tessersi di una visione.

E come passo verso l'unione e il possesso, ne rappresentava il mai disdetto trionfo.

Dove sei, Marì?

Quel maledetto Kalbert, l'uomo di Von Kohl, tardava.

Già gli sarebbe stato difficile affrontare il momento del distacco; il ritardo rendeva tutto più doloroso.

E se l'uomo non fosse mai arrivato?

Si mosse, si rigirò. Quasi volle provare dolore per avere qualcosa con cui bruciare quell'ultimo tempo d'attesa. Il breve trailer che avrebbe portato con sé tutta la precedente vita.

Erano sette giorni che aspettava quel momento. Un'intera settimana.

La notte aveva sognato Marì più bella che mai. Sorridente come l'aveva vista sorridere da giovane. Ancora ragazza spensierata e felice. E aveva avuto un tuffo al cuore, un tuffo di felicità che tuttavia per uno strano motivo non l'aveva svegliato.

Marì aveva sorriso e sorriso, e poi gli aveva fatto cenno con la mano. Ma lui non aveva capito, e nel sonno aveva detto: «Marì, Marì». L'aveva chiamata nel silenzio del cuore. Da silenzio a silenzio, all'ombra della propria coscienza.

Suoni di un'invocazione che lo avevano fatto respirare meglio: «Marì, Marì!»

Lei gli aveva fatto ancora cenno, questa volta indicando qualcosa alle proprie spalle, e aveva aggiunto in modo chiaramente percettibile: «Vendilo, vendilo!». Poi era sparita, e con lei la luce di quel sorriso sopravvissuto agli anni nella sua memoria.

Si era svegliato, ma si era subito riaddormentato nella speranza di sognarla ancora. Di vederla un'altra volta sorridere.

E lei era tornata, sempre gioiosa e allegra. Ma quella seconda volta per poco. E gli aveva ripetuto: «Vendilo, vendilo».

Al mattino, quando si era svegliato aveva ricordato tutto. Erano riemersi i fotogrammi di quel sogno meraviglioso, e istintivamente il suo sguardo era andato al punto a cui aveva fatto segno Marì.

Era il bacio di Klimt.

Venderlo!? E perché poi? Non valeva nulla. Solo Von Kohl si era interessato a quella riproduzione a causa della cornice. O per qualche altra diavoleria che il mercante aveva in mente.

Vendere quella riproduzione di Klimt!?

Perché, Marì?

Era così che aveva preso la via di quell'ultima mutilazione. Di nuovo affidandosi a Marì. Come mai, a lei sempre e comunque a lei!?

Amor che a nullo amato amor perdona.

«Abbiamo fatto in fretta, dopotutto.»

Non valeva la pena rispondere. Kalbert era venuto con due ore di ritardo, e nello staccare il quadro dalla parete il suo operaio aveva sfondato il vetro di una piccola finestra dietro di esso. Un'apertura che lui neanche ricordava. Una finestrella in alto, con il bordo superiore quasi a filo della grossa riproduzione. Quando avevano deciso dove mettere quel bacio, sia a lui che a Marì era sembrato di poter fare a meno della breve apertura verso l'alto, che quella sera era ricomparsa nella sua vita. D'improvviso, inaspettata; sottolineata dalla sciocca improntitudine del lavorante che ne aveva sfondato il vetro per caso.

«Mi spiace per il vetro.»

Poi l'uomo, chinandosi in avanti per riempire l'assegno, aggiunse: «Conteggerò la riparazione nel prezzo.»

E visto che lui non ringraziava, aggiunse con una punta di sarcasmo: «Le dispiace?»

«Tutt'altro.»

Staccato dal muro, il grosso foglio policromo aveva mantenuto l'intimità della loro affezione. Di lui e di Marì. Magari attraversata da una nota di ulteriore tristezza. Ne avevano parlato tanto, prima e dopo aver deciso di acquistarlo. Doveva esserci da qualche parte, sul rovescio, un foglio di carta con su scritto qualcosa che a loro due era particolarmente piaciuta. E che aveva una certa relazione con il dipinto di Klimt. Anche se non ricordava di cosa si trattasse.

«Sul retro del quadro dovrebbe esservi un foglio con sopra un breve scritto. È una cosa privata, vorrei averlo.»

Come se tutta la riproduzione non fosse anch'essa una cosa privata.

Kalbert si recò in fondo alla stanza e scambiò qualche parola con l'operaio che continuava nelle operazioni di smontaggio. Questi annuì e percorse i pochi metri che andavano da un angolo all'altro della parete guardando in terra. Alla fine, con espressione soddisfatta, l'uomo si abbassò a raccogliere qualche cosa. E Kalbert tornò verso di lui. Si vedeva che desi-

derava farsi perdonare il vetro infranto. D'inverno a nessuno fa piacere dormire in una stanza dove una finestra, per quanto piccola e alta, rimane completamente aperta.

«Deve essere questo. Veda un po' lei.»

Il foglio ancora esibiva le poche parole tracciate con mano ferma da Marì. Nella sua grafia più limpida e smagliante, e solo parzialmente offese dall'ingiuria del tempo.

«Grazie.»

Uscendo sentì Kalbert dire all'operaio: «Potevi stare attento». Al che l'altro rispose qualcosa che lui non comprese. Poi le scale inghiottirono il fruscio dei passi, e il portone – quasi a rassicurarlo – calò come il coperchio di un feretro sulle due sgradevoli presenze. Finalmente.

Quando si svegliò sentì il freddo pungente accarezzargli il viso.

Avvertì il bisogno di bere. Forse aveva qualche linea di febbre. Nell'ombra riempì per metà il bicchiere, ma quando fece per poggiare la corta caraffa sul tavolino da notte, questa scivolò in terra andando in mille frantumi e schizzi.

Il rumore gli risultò particolarmente sgradito, oltre a essere un sicuro epitaffio per l'oggetto che gli teneva da anni compagnia durante le notti insonni. Poi bevve a piccoli sorsi, e rimise a posto il bicchiere facendo attenzione a non replicare il precedente disastro.

E allorché cercò di muoversi sentì sotto le dita il fruscio del foglietto di carta che Kalbert gli aveva portato con fare trionfante dal fondo della stanza, poche ore prima.

Il foglio su cui erano tracciate antiche parole.

Sul quale Marì aveva appoggiato le sue mani, oltre che i suoi pensieri.

Alzò il rettangolino ingiallito fin quasi agli occhi. E nella mezza luce della lampada da notte vi gettò lo sguardo turbato, tremula menaide nelle acque dei ricordi. Non era un pensiero di Marì, quello. Anzi lo era perché Marì aveva scelto di ripen-

sarlo. Si trattava di una citazione che le era piaciuta e che aveva discusso con lui. Un brano di genialità, aveva detto. Un brano che parlava di visioni. Del dono che l'artista fa al suo fruitore con la sua visione.

Del dono che ciascuno fa agli altri con il suo atto di esistere, aveva insistito Marì quella volta.

Ora ricordava; mentre la notte cominciava a incalzare la sera e la raggiungeva in breve tempo.

Poi, d'un tratto, il vento penetrò furiosamente attraverso la finestrella.

Lui alzò lo sguardo e rimase di sasso. Là dove fino a poco tempo prima vi era stato il cartone della riproduzione di Klimt ora vi era un fascio di stelle. In quel breve spazio, in quello striminzito rettangolo, l'universo s'affacciava, anzi precipitava nella stanza con il suo palpitante splendore. Un piccolo mare di luci formicolanti contro un tessuto blu che viveva di una strana vita.

Il segno di un tremante oceano di luce. Qualcosa che non vedeva da tempo. Che quasi non ricordava più. Il cielo stellato che nella sua bellezza era introduzione all'infinitudine.

Avrebbe voluto che Marì fosse accanto a lui. A fargli sentire il calore del suo corpo. La forza del suo amore. E magari la musica della sua voce che ancora e di nuovo gli leggeva l'ormai lontana citazione. Godendo insieme quel brano di bellezza. Quel fazzoletto di palpiti rilucenti.

Si vergognò ancora una volta di averla maltrattata nella propria immaginazione. Quando era riandato con la memoria alla rovina in borsa a cui involontariamente lei lo aveva condotto. Quando non era riuscito a visitare senza profonda amarezza il proprio rapporto con Marì.

A un certo punto tutto il loro amore, insieme all'ormai illusorio desiderio fisico per lei, gli era cascato addosso. Come se il cielo lassù fosse andato in pezzi, e fosse poi ricaduto in migliaia di frammenti sommergendo il suo corpo e ottenebrando la lucidità del suo animo. Quasi soffocandolo una volta per tutte. Marì in quell'incubo era all'origine di tutti i suoi problemi.

Sua moglie era divenuta il suo demone. La causa della sua infelicità. Della miserevole fine che stava facendo.

Ma, a quel punto, cosa sarebbe rimasto della sua vita? La sua vita era stata Marì, e ancora in qualche modo lo era. Per il bene e per il male.

Lui aveva amato Marì per tutta la vita, e Marì lo aveva amato per tutta la sua vita. Immaginava che ancora lo avrebbe amato, se fosse stata accanto a lui.

Marì era stata per lui la guida. E gli aveva insegnato ad amare. Come poteva fargliene un torto, se le sue azioni a un certo punto avevano ceduto?

Aveva sempre avuto fiducia in lei e nel loro amore. E ancora si fidava. Perciò aveva venduto il quadro a Von Kohl. E aveva praticamente permesso che Kalbert sfondasse la finestra lassù in alto. Era certo che qualcosa sarebbe accaduta. Qualcosa di amorevole perché Marì era stata ed era ancora per lui l'amore. Segretamente, oscuramente, e a dispetto di tutto.

L'amore vicino e sempre presente. Quella che l'accompagnava.

Guardando il fazzoletto di cielo notturno, gli parve che anche a esso avesse voluto alludere Marì, tanti anni prima. Quando aveva detto che dell'universo non ci capiva niente, ma che bisognava viverlo.

Sentì una lacrima scivolarli bollente lungo la guancia. E, tremando in un brivido, alzò la mano a toccarsi il viso. Era gelido.

Poi sollevò di nuovo gli occhi allo squarcio di cielo così precisamente incorniciato dal riquadro dell'alta finestrella. Per un attimo le stelle parvero impazzire con le loro luci, mentre l'assorbente colore, il blu di quella notte stellata, diveniva uno smalto impensabile, indescrivibile.

Per certe emozioni l'ineffabilità diventa una categoria a cui è assolutamente necessario far ricorso. Il nostro stesso quotidiano, in un certo senso, è a tratti ineffabile.

Doveva ragionarci, meditare su quel pensiero.

Il suo sguardo era stato calamitato da quei fuochi, che pian

piano scavarono e scavarono in lui. Fino al punto in cui non gli parve più di essere così distante da essi e dal loro tripudio.

Dimenticò addirittura di essere prigioniero di quella stanza ormai spoglia di tutto quanto era stato per lui, per loro, la vita. Dimenticò i riquadri bianchi sui muri, le tracce dell'insuccesso, della disgrazia economica. Del presente e del futuro disagio esistenziale. Fu fuori. Anche lui nell'aria blu e fredda. Circondato dalle stelle. Libero dalle costrizioni del momento. Dalla sua vecchiezza quasi esanime.

E istintivamente volse lo sguardo intorno a cercare Marì.

«Perché venderlo? Perché mi hai fatto vendere l'ultima scheggia del passato? Mi sembra di essermi liberato dell'ultima carezza del nostro amore, Marì. Cosa vuoi dirmi? Non mi aveva già asciugato abbastanza il tuo distacco, la mia solitudine?»

Le stelle che continuavano a trafiggerlo con la loro luce da tutte le parti lo facevano sentire impensabilmente leggero. Una parte di quello stupendo cielo.

E quell'evasione parve riaccendere in lui una speranza di vita.

«La morte di Dio non è un concetto blasfemo. O irragionevole. Logicamente insignificante. È sbagliato pensare così», aveva detto il frate.

«Le parole a volte traggono il senso dalla nostra intenzione. Se per noi Dio è morto, quella morte è terribile e in qualche modo blasfema. Ma se Dio è morto per noi, perché è stato lui a voler morire, tutto va bene. Tutto funziona. Dio è morto. È veramente morto. Perché lei viva, cara signora. Affinché lei viva per sempre. Affinché tutti noi un giorno possiamo raggiungerlo nel suo cielo. Che è la sua compagnia. E noi dobbiamo ricordarci della *nostra* resurrezione. Perché lo stento dell'anima non ci distrugga. Perché non rimaniamo sommersi dalla nostra miseria.»

E la mano, tozza e dalle unghie tagliate malamente, si era alzata a benedire nel gesto rituale. Mentre lui aveva voltato la faccia ritraendosi, per non lasciar vedere che aveva origliato parte del loro discorrere.

Per non far immaginare che avesse udito, come in effetti era accaduto.

Il mattino seguente la “donna del latte” (così la chiamavano) entrò come al solito nella stanza, e dopo aver rabbrivito alzò gli occhi alla finestrella.

Il vento penetrava sinistramente gelido dallo squarcio dell'improvvisa sconosciuta apertura. Veniva freddo solo alla vista del vetro sfondato contro il cielo plumbeo.

Poi la donna abbassò lo sguardo sul letto e sull'uomo che vi era sdraiato.

Dissero che era morto per il freddo. Il cuore aveva ceduto. Quella finestra lì in alto non avrebbe dovuto esser priva di vetro, nella notte più fredda da molti decenni a quella parte.

Ma cosa significava, in relazione al decesso, il biglietto che egli ancora stringeva fra le mani? Un'annotazione singolare in quel contesto a modo suo anch'esso singolare.

*Un'individualità artistica
ha avuto qui la libera forza di rappresentare una nuova
percezione del mondo¹.*

¹ Hugo von Hofmannstahl, *Die Malerei in Wien*, 1893.

INDICE

Pashmina	5
Farabundo Martí	32
Jam session	50
Barry Lindon	65
Amici	81
Il filosofo della scienza	99
Il bacio	127

